



anno 79 n.333 sabato 7 dicembre 2002

euro 0,90 l'Unità + libro "Fortebraccio & Iorsignori" € 4,00
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati:
m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPESE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Le polizie locali sono una pazzia. Sono persuaso che in Italia non si sia capita



la pazzesca enormità esplosa in Jugoslavia. La polizia locale è materiale

infiammabile in un paese con la febbre». Adriano Sofri, La Repubblica, 6 dicembre

Ecco il piano: via Ciampi, comando io

Berlusconi dà 12 mesi al capo dello Stato: entro il 2003 faremo il presidenzialismo
Il premier pensa anche a un referendum. L'opposizione: crede di essere in Sudamerica

TECNICHE DI UN COLPO DI MANO

Antonio Padellaro

Quando annuncia: «entro un anno faremo il presidenzialismo», Silvio Berlusconi dice una cosa semplice e brutale: entro un anno, io Berlusconi, voglio prendere, e prenderò, il posto di Carlo Azeglio Ciampi al Quirinale. Insomma, ha dato lo sfratto al capo dello Stato. Se gli ha concesso, invece dei quindici giorni, dodici mesi di tempo, forse è perché si tratta pur sempre del presidente della Repubblica. Sarà il caso di prenderlo in parola. Un signore che in qualche settimana ha fatto scaturire, da chissà dove e da chissà chi, i capitali per fondare la Fininvest, e che in qualche mese ha creato dal nulla Forza Italia, può benissimo, in un anno, impossessarsi della più alta carica dello Stato. Quando si tratta di tutelare i suoi interessi personali, dunque tutte le volte che può, Berlusconi è imbattibile. Lo abbiamo visto con il più scandaloso conflitto d'interessi dell'era moderna, che lui continua a non risolvere con insolente indifferenza per il mondo intero, tanto sa che nessuno potrà costringerlo a rinunciare ad alcunché. Lo abbiamo visto con le leggi ad personam. Si diceva: non si è mai visto un premier che obbliga la sua maggioranza a garantirgli l'impunità permanente, presso qualsiasi tribunale della Repubblica. Si diceva: non avrà mai il coraggio di farlo. Con la Cirami, lo ha fatto eccome. Quando gli conviene Berlusconi è attentissimo nell'onorare i suoi impegni. Aveva promesso a Bossi l'Italia fatta a brandelli, in modo che il capo della Lega potesse afferrare il pezzo più grosso e allettante (che, del resto, lui già considera suo e ha battezzato Padania). Anche il premier sa che si tratta di una norma insensata, che questo ordigno ad orologeria farà deflagrare, nel disordine e nella prepotenza, tutti i localismi possibili, fino all'ultimo maso chiuso dell'ultima valle dimenticata. Ma non gliene importa niente.

SEGUE A PAGINA 35

Marcella Ciarnelli

ROMA L'obiettivo è il Quirinale. La posta in gioco è alta e Silvio Berlusconi indica tempi e modi della sua pretesa di scalare il Colle. La lettera di sfratto indirizzata al presidente Ciampi è già pronta: un anno di tempo per fare il presidenzialismo. L'Ulivo: il premier crede di essere in Sudamerica.

ALLE PAGINE 2, 3 e 4

Medio Oriente

Raid israeliano a Gaza: 10 morti nel campo profughi
Due vittime Onu

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 17



Intervista a Piero Fassino

«Questo è il governo degli incapaci sono bravi soltanto a distruggere»

Ninni Andriolo



ROMA «Il presidente del Consiglio cerca di coprire il vuoto di risultati del suo governo con la classica "fuga in avanti": proponendo, cioè, un presidenzialismo di tipo plebiscitario, che non ha nessun riscontro in Europa, visto che non si può pensare, come ha fatto

Berlusconi, ad un presidenzialismo alla francese con legge proporzionale». La risposta arriva a stretto giro di posta. Piero Fassino la confea dopo aver letto le agenzie che riportano le nuove trovate del premier sulle riforme.

SEGUE A PAGINA 5

La crisi della Fiat infiamma l'Italia

Cortei, blocchi stradali, proteste in tutte le città. I sindacati uniti: difenderemo il lavoro

Oreste Pivetta

A Torino sono arrivate le lettere che annunciano la cassa integrazione, a Termini Imerese hanno trovato i cancelli chiusi, pesanti catene e pesanti lucchetti, perché nessuno si sognasse di entrare e occupare. Catene e lucchetti sono stati tolti di mezzo dopo una lunga trattativa.

SEGUE A PAGINA 7

Stati Uniti

Bush silura ministro del Tesoro e consigliere economico

REZZO A PAGINA 15

Addio Caponnetto, padre del pool di Palermo



LODATO A PAGINA 9

Censis

ITALIA, INERZIA INCERTEZZA DECLINO

Enrico Fierro

Il grande sogno è finito. È il momento dell'amaro risveglio. Finite le grandi illusioni, le promesse mirabolanti di un domani dorato, ora il signor Rossi si alza dal letto stanco e depresso, gli occhi gonfi dal sonno, la bocca impastata, «le pile scariche», senza neppure più la voglia di reagire. E il paese vive la sua «prolungata stazionarietà» limitandosi a galleggiare. È l'impetosa radiografia dell'Italia del 2002 fatta dal Censis nel suo 36esimo rapporto annuale. Un paese deluso, depresso, che soffre di una «generale mancanza di aspettative», piegato su se stesso «senza mobilitazione di interessi e impegni individuali». Un paese che rischia seriamente il declino. È Giuseppe De Rita, gran guru dell'istituto di ricerca, a suonare la sveglia agli italiani.

SEGUE A PAGINA 8

Economia

TANTI PROFITTI FANNO UNA CRISI

Nicola Cacace

Come sanno gli economisti più informati, il calo della domanda aggregata da concentrazione della ricchezza è stata la causa prima della grande depressione del 1929, come oggi della decennale crisi giapponese e delle crisi americana ed europea che mordono da quasi due anni. Il tema è poco amato da giornalisti politici ed intellettuali di questo paese, se è vero come è vero che ad esso sono stati dedicati pochi articoli e ancor meno pochi approfondimenti. Tra le poche eccezioni rilevanti in questo momento ricordo alcuni nomi tra cui Paolo Sylos Labini, Silvano Andriani e Gemellino Alvi e tre quotidiani, la Repubblica, l'Unità e Corriere della Sera.

SEGUE A PAGINA 34

Se tua figlia ti dice...

VOGLIO FARE LA MODELLA O MISS MONDO

Rinalda Carati

fronte del video Maria Novella Oppo
Mestiere

L'altro giorno mia figlia è arrivata in casa, e ancora con la giacca a vento addosso mi ha detto: «Devo raccontartene una». S'è rotolata la sciarpa, ha buttato per terra lo zaino, ha azzannato una mela e ha cominciato: «Uno m'ha chiesto se voglio fare la modella...o anche la Miss...». Io (preoccupata): «Uno chi?». Lei (ridente): «Uno...che ne so...Uno per la strada... (mastica). Giovane... M'ha fermato... Sei bellissima... (mastica, ride, mastica). Ti vorrei fare le foto. Dovresti avere un book, potresti vincere un concorso... (mastica più a lungo). Vabbè mamma c'ho da fare adesso. Ciaoooooooooooo». E si è smaterializzata.

SEGUE A PAGINA 16

"I lunedì dell'Economia"

appuntamento quindicinali di confronto e dibattito

Fondazione Giuseppe Di Vittorio

"L'impresa: regole e competitività"

Luigi Abete, Salvatore Bragantini, Renzo Costi, Francesco Vella, Sergio Cofferati
Coordina Marcello Messori

9 dicembre ore 17,30
Milano, Casa della Cultura, Via Borgogna 3

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

i corsi su l'Unità di un grande maestro di satira politica

Vincenzo Vasile

La lettera di sfratto arriva inaspettata - dopo diversi segnali di fumo di pacificazione - alle sei della sera sotto forma di conferenza stampa del premier. Che, se fosse vera la tabella di marcia annunciata, in un anno si ripromette a colpi di maggioranza di modificare talmente l'assetto dello Stato, da rendere puramente decorativa la permanenza di Carlo Azeglio Ciampi al Quirinale. È già messo in conto un altro anno - il 2004 - per lo svolgimento dei referendum. Al massimo, dunque, Ciampi dovrebbe arrivare a un totale di cinque anni di mandato? E dire che questo avrebbe dovuto essere il giorno del recupero, della ricucitura dei rapporti. Il copione, evidentemente concordato tra palazzo Chigi e Quirinale, prevedeva che il Consiglio dei ministri solennemente desse atto a Ciampi di aver correttamente interpretato il suo ruolo. E agli atti del governo così è rimasto scritto che - ascoltata una relazione di Berlusconi - lo stesso "Consiglio ha unanimemente confermato il proprio convinto riconoscimento ed apprezzamento per l'equilibrata e rispettosa azione istituzionale del Capo dello Stato nella sua alta e irrinunciabile missione di garante della unità e indissolubilità dello Stato". Contano gli avverbi, gli aggettivi, concepiti per tentare di adolcire la furiosa reazione di Ciampi a quello che è apparso oltre tutto un attacco inaspettato, sul terreno della difesa dell'unità nazionale: un terreno in cui si sostanzia non solo uno dei punti di riferimento fondamentali della visione di Ciampi, ma la ragion d'essere dell'istituzione presidenziale nel nostro ordinamento. Quel "unanimemente", significa-

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi
Oliviero/Ansa

Federica Fantozzi

ROMA Tutto comincia al termine di un intervento senza troppi brividi, quando nella sala della Fiera di Roma gli udici cominciano a pensare al pranzo imminente. Il ministro Rocco Buttiglione dal palco infila in pochi secondi una quaterna di concetti concatenati: devolution all'interno di un'ampia riforma federalista che sia tassello di un disegno compiuto di riforma costituzionale di cui possono far parte il federalismo e un sistema elettorale proporzionale.

L'abbinamento devolution-presidenzialismo in sé non stupisce: è una voce diffusa, confermata ieri anche da esponenti centristi, che la Casa delle Libertà intenda proporre quando la riforma voluta da Bossi approderà a Montecitorio. Né è un mistero che parecchi ex Dc abbiano un debole per il ritorno del sistema proporzionale, magari con un premio di maggioranza che lo renda più funzionale. Ma nell'attuale contesto politico caratterizzato dalle mire dichiarate di Silvio Berlusconi per il Colle e dall'ultimo strappo di

Bossi che ha reso «fumigante» di rabbia il presidente Ciampi, le orecchie si drizzano. Quel frammento del discorso di Buttiglione, in effetti un po' accelerato rispetto al resto dell'intervento, appare come uno sbilanciamento eccessivo verso i progetti del premier. Magari suscettibile di essere interpreta-

Mauro Cutrufo: Sono contro, il presidenzialismo non è la formula più adatta al Paese

“ Al Colle si era fatto appena in tempo ad incassare la retromarcia del governo, quando è arrivata con effetto deflagrante l'eco della sparata bonapartista



Una riforma costituzionale che toccasse i poteri e il ruolo del presidente della Repubblica avrebbe l'effetto di trasformare in un orpello l'istituzione Quirinale

Servito lo sfratto al capo dello Stato

Il mandato di Ciampi ridotto a 5 anni. Quirinale in fibrillazione, basteranno stavolta le semplici scuse?

stampa estera

«L'economia a tinte rosa». Questo è il titolo dell'articolo che *The Economist* dedica all'analisi della politica finanziaria di Berlusconi. «In Italia il pastrocchio della finanziaria 2003 ha scontato quasi tutti».

«Lo sfrenato ottimismo - scrive *The Economist* - è tra le più ovvie, e per molti italiani tra le più attraenti, caratteristiche del primo ministro Silvio Berlusconi. Il presidente è capace di guardare dritto negli occhi dati di fatto quanto mai negativi e di negarne l'evidenza».

«Primo ministro dalla metà del 2001, Berlusconi ha sempre guardato l'economia con gli occhiali rosa - continua l'articolo - il suo governo ha iniziato prevedendo una crescita del 3% l'anno... ora siamo allo 0,6%... in sintesi il bilancio appare precario e fortemente in dubbio la sua capacità di rispettare le regole europee... La finanziaria in buona sostanza prevede misure a tantum per otturare i buchi».

«In Italia sindacati e presidenti di Regione di tutti i partiti protestano: sulle loro spalle graveranno la maggior parte degli 8 miliardi di euro di tagli. La riduzione dei fondi all'Università e alla ricerca ha causato un aspro confronto tra Tremonti e il ministro dell'educazione Letizia Moratti. Nulla in più spetterà al povero sud mentre la Lega Nord è riuscita a strappare a Tremonti concessioni a favore delle sedicenti zone povere del Nord».

The Economist conclude con un giudizio sul ministro dell'economia: «Berlusconi ha dovuto difendere Tremonti, un fiscalista che sembra più a suo agio quando si tratta di varare amnistie per chi ha illegalmente esportato capitali all'estero che quando deve valutare i cicli economici».

rebbe insomma che Umberto Bossi è disposto a compiere un atto di contrizione. «Equilibrata e rispettosa» nella prosa di Berlusconi è, dunque, in generale l'azione di Ciampi. Che svolge un'«alta e irrinunciabile missione», quando reagisce alla minaccia di spaccare il paese. Insomma, si cerca di mettere una toppa al «caso Bossi» e a delimitarlo dentro la cornice della solita intervista infelice e delle intemperanze del leader leghista.

Le scuse che alcuni singoli ministri avevano fatto pervenire al Quirinale evidentemente non erano state considerate sufficienti. Al Colle si era fatto appena in tempo ad incassare il comunicato con le scuse ufficiali del governo, quando è arrivata con effetto deflagrante l'eco della sparata bonapartista di Berlusconi.

Che annuncia - a dispetto delle rassicurazioni che sono state appena rivolte a Ciampi - che entro un anno intende onorare il patto con la Lega: devolution contro presidenzialismo, e già che c'è si addentra nell'argo-

mento delle soluzioni possibili, propendendo per la versione francese, ma citando con invidia anche i «poteri» attualmente in mano a Tony Blair. Si chiude il caso Bossi, e si apre il caso Berlusconi? Nonostante la confusione di idee del premier, è evidente che l'annuncio provoca nuove fibrillazioni nei rapporti con Ciampi. Il quale non è mai intervenuto sulla questione a differenza del suo predecessore, Oscar Luigi Scalfaro. Che nel corso di uno dei suoi primissimi viaggi all'estero, ad

inizio settennario - rispondendo a domande che all'epoca sembravano abbastanza platoniche prim'ancora dell'inizio dei lavori della Commissione bicamerale - fece sapere di tenere le «valigie pronte». Una riforma costituzionale che toccasse i poteri e il ruolo del presidente della Repubblica, ancorché approvata da un solo ramo del Parlamento, avrebbe l'effetto di trasformare in un orpello l'istituzione - Quirinale.

A differenza di Scalfaro, Ciampi non ha mai preso pubblicamente analoghe posizioni. Benché Berlusconi negli ultimi due anni abbia più o meno aspramente manifestato le sue prospettive e mire sul Quirinale. Il gioco di sponda è stato sempre con Bossi.

Con grande freddezza e in silenzio il Quirinale reagì il 19 luglio scorso a un'affermazione abbastanza provocatoria: in Transatlantico Berlusconi disse di essere disponibile a «sacrificarsi» per andare al Quirinale, ma solo se fosse stata approvata la riforma presidenzialista che era stata evocata il giorno prima dal leader leghista come contropartita per la devolution. Ora c'è anche la scaletta dei tempi, 2003 le riforme, 2004 i referendum...

E stavolta non sembra che basteranno le semplici scuse.

Gli Udc si ergono a scudo del Colle

«Ciampi non si tocca...». Da Pomicino a Tabacci, gli ex dc vanno di traverso al premier

2006. Poi vedremo, manca ancora tempo e la politica vive di colpi di scena.

Quello che parla più chiaro è l'ex ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, forse perché dell'Udc non fa parte in senso stretto, anche se è difficile negare un passato comune: «Ma lo sa perché Berlusconi ora ha cambiato idea e vuole la riforma in senso presidenzialista? Perché è l'unico sistema che gli consentirebbe di essere insieme presidente della Repubblica, capo del governo e capo del suo partito. E lui sa bene che Forza Italia senza la sua guida si sfalderebbe come neve al sole». Troppa ingordigia? «Ragazzi, siamo alleati. Ma altro è mettere le istituzioni al servizio di esigenze transitorie». Emerge la contrapposizione latente fra chi (gli ex Dc) ha alle spalle, nel bene e nel male, una storia politico-istituzionale e chi invece (Forza Italia) deve ancora costruirsi sulle fondamenta di un'affinità socio-economica e di interessi comuni.

Pomicino si dice contrario a qualsiasi ipotesi di presidenzialismo: «Non è questo il rimedio alla debolezza strutturale di FI, la soluzione vera è aprire la finestra a una democrazia interna, far crescere una vera classe dirigente», sotto le ampie ali del Ppe. Anche Bruno Tabacci, considerando un duro fra i centristi, esprime contrarietà alla «deriva presidenzialista» così come a ipotesi di «cooptazioni» dell'Udc all'interno del partito del premier. Secco il senatore Mauro Cutrufo: «Sono contro, il presidenzialismo non è la formula più adatta al Paese. Quello plebiscitario è retaggio di un'altra cultura, non della nostra».

Più prudente, il sottosegretario agli Esteri Mario Baccini non vuole impelagarsi in previsioni di scontri istituzionali: «Un presidenzialismo contro Ciampi? Noi abbiamo grande rispetto per lui, siamo il partito delle istituzioni. Non accetteremo nessuna alzata di voce contro il Capo dello Stato. Ma non immagino uno scenario in cui Berlusconi possa irritare Ciampi».

Tutto rinviato, insomma, al confronto parlamentare cui prenderanno parte maggioranza e opposizione: «Vedremo come arrivare al presidenzialismo». Proporzionale o maggioritario? «Noi siamo convinti bipolaristi, il primo sistema con il presidente eletto dai cittadini rappresenterebbe al massimo

la società civile, ma va bene anche il secondo se i candidati sono eletti con le primarie». E mentre Berlusconi vira sul presidenzialismo alla francese, l'ex ministro Calogero Mannino caldeggia piuttosto il modello tedesco. Ma, per carità, non si parli di collisioni: «Sarebbe assurdo. Non credo che su un argomento simile qualcuno possa andare avanti da solo, nessuno può scegliere la rotta. Auspicio che si crei lo spazio per le soluzioni migliori». Convinco assessorio del proporzionale con premio di maggioranza è Totò Cuffaro, che porta ad esempio l'esperienza regionale. Ma anche il «governatore» della Sicilia di defenestrazioni accelerate non vuol sentire parlare: «Credo che la figura

Mario Baccini: Un presidenzialismo contro Ciampi? Noi siamo il partito delle istituzioni

ra del presidente della Repubblica sia talmente radicata negli italiani... Difficile poi che una legge così importante possa essere solo un contrappeso della devolution». Pure il senatore Francesco D'Onofrio vede troppi «se» negli spettri di accelerazioni: «Confermo il ticket devolution-presidenzialismo, ma escludo che avvenga in modo da creare problemi con il Quirinale. Avremo la modifica per il prossimo mandato».

Berlusconi, tuttavia, con una mano rassicura («mai pensato a elezioni anticipate»), la legislatura avrà «conclusione naturale») e con l'altra tira dritto («metteremo mano al presidenzialismo già entro il 2003»). E allora fra i centristi scatta l'allarme. Buttiglione, nel frattempo informato che per l'Udc il premier ha coniato il geniale ossimoro «utilità marginale che conta», si scoccia. E cambia tono: «Ciampi è un ottimo presidente, teniamocelo stretto». Luca Volontè: «Non deve sembrare che si accelerino le riforme per sostituire Ciampi prima della fine del mandato». Scende in campo il ministro Giovanardi: «Nessuno vuole mandarlo via prima del tempo».

Veste male, non ha charme, è basso: dovrebbe curarsi. La diagnosi insolita del professor Mancia all'«Infedele». Contestata dai soliti fedelissimi studieri

Autoritario e megalomane. Ma è un premier piccolo piccolo

Maria Novella Oppo

Va in onda stasera alle 20.30 su La7 una puntata dell'Infedele, il programma condotto da Gad Lerner, che farà discutere. Al centro del dibattito (registrato ieri pomeriggio) la figura di Silvio Berlusconi uomo, imprenditore, presidente e monarca, politico e impolitico, creativo e gaffeur, cavaliere e comico, uomo normale e «maniaco». Tra gli ospiti, oltre i soliti agiografi (Baget Bozzo e Giuliano Ferrara), anche qualche voce del tutto inedita e spericolata. Quella, soprattutto, del direttore dell'Istituto di fisiologia umana della Università Statale di Milano, Mauro Mancia, che

rovescia molti luoghi comuni sull'uomo che si è fatto da sé e che si esibisce (come di recente) in un classico repertorio di megalomania. Ma il professor Mancia corregge: «In realtà non di complesso di superiorità si tratta, semmai di complesso di inferiorità. Berlusconi è un uomo piccolo, non dotato di charme, e veste come il manichino di un negozio di provincia». E ancora: Berlusconi nega la realtà e usa la bugia come regola perché mette in atto quella che dal punto di vista scientifico si chiama «identificazione proiettiva» e cioè vede l'altro come ricettacolo di tutte le parti peggiori di sé. C'è da augurarsi, sostiene il professore, che Berlusconi senta il bisogno di farsi curare. E il fatto poi che si vanti di dormire solo po-

che ore, è un pessimo segno. Perché «non dormire è come opporsi ai propri sogni e al proprio benessere». Insomma, è un'aggravante dello stato già non buono di Berlusconi. Aperti cielo. A questo punto Baget Bozzo dice che dovrebbe andarsene, ma non se va, perché il parere di Mauro Mancia non è spazzatura, ma sottospazzatura e un modo indegno di far passare l'informazione politica per scienza. Invece, per Ferrara, si tratta della più grande serie di stupidaggini mai sentita e di una diagnosi di stampo sovietico. «Ma per fortuna - conclude - questi qui non contano niente, se no finivano tutti in manicomio». Si adeguano a queste reazioni, con maggior o minore enfasi, anche altri dei presenti,

in primis Vittorio Feltri, ma anche il direttore del Corriere De Bortoli. Il quale comunque sostiene che lo schiaffo dato da Berlusconi alla Fiat (cioè all'editore del «Corriere») «è stato uno schiaffo meritato». Ma la discussione, superato il caso Mauro Mancia, si allarga con contributi interessanti da parte dell'attrice Lella Costa e dall'ex direttore di Raidue Carlo Freccero, due che Berlusconi lo leggono come un libro aperto. Lella Costa respinge la simpatica tesi di Giuliano Ferrara, secondo la quale Berlusconi è un monarca democratico, la cui megalomania sarebbe temperata dall'autoironia. «Berlusconi - dice l'attrice - non conosce l'autoironia, ma fa lo spiritoso, che è tutta un'altra cosa».

Quando poi cerca di fare il capo di stato, si rivela tragicamente (o comicamente) inadeguato, per insufficienza etica e per effetto del clamoroso conflitto di interessi. Freccero invece rivela che nelle gaffes di Berlusconi non c'è spontaneità: sono tutte studiate alla luce di un perenne esercizio che consiste nel cercare di capire che cosa vuole il pubblico, in politica a «divinare la maggioranza». Un esercizio che rovescia la maniera di pensare la politica e che è usato in modo fortemente autoritario. Invece per Giuliano Ferrara «Berlusconi è Berlusconi», un fenomeno straordinario e, anche nel vestire, solo un pazzo come Mauro Mancia può definirlo un manichino, perché in realtà «Berlusconi è un'opera pop».

DOSSIER

S.o.s. Ricerca

L'Italia rinuncia alla scienza? **Domenica 8 dicembre** uno speciale di quattro pagine sui problemi e i pericoli per la nostra ricerca pubblica

DOSSIER

Marcella Ciarnelli

ROMA Anno nuovo, riforme nuove. Tutte quelle possibili. Per ridisegnare a suo uso e consumo la struttura istituzionale del Paese. Silvio Berlusconi annuncia in anticipo i botti con cui intende salutare l'anno che se ne va e dare il via a quello che sta per arrivare. Incurante dei centristi che intanto stanno svolgendo il loro congresso il premier si riprende le luci della ribalta. Riflettori puntati, dunque, sul suo piano che in sostanza è un ben servito al presidente Ciampi. Perché nell'elenco delle riforme che il presidente del Consiglio elenca con disinvoltura quella che gli sta più a cuore, si capisce bene, gli dovrebbe consentire la conquista del Quirinale.

L'operazione «al Colle, al Colle» comincerà tra Natale e Capodanno quando, spiega Berlusconi, si incontrerà per una due giorni di lavoro con i leader della coalizione. Tra un torroncino e una fetta di panettone i partecipanti alla convention, che potrebbe anche svolgersi in Sardegna a casa di Berlusconi, metteranno «a punto il programma governativo e parlamentare delle grandi riforme» che «ci piacerebbe completare entro un anno». Quel 2003 in cui le scadenze già fissate non sono poche. Dalle amministrative, parziali quanto si vuole, ma che comunque riguarderanno una decina di milioni di elettori ed il semestre di presidenza italiano dell'Unione europea.

Appuntamenti evidentemente marginali per il premier rispetto all'ipotesi di riuscire a farsi una legge su misura che gli consenta di raggiungere la poltrona attualmente occupata da Ciampi. L'accordo, rassicura Berlusconi, nella maggioranza c'è «anche se persiste ancora qualche dubbio «tra presidenzialismo e premierato perché qualcuno pensa ancora che il premierato sia più semplice come modifica della situazione attuale, cioè più facile da cambiare perché ci sono meno norme della Costituzione da modificare». A lui, però, piace l'altra soluzione. «Io, però, dico che quando si fa un cambiamento vale la pena di andare verso la soluzione più logica e sono personalmente per il presidenzialismo alla francese. Quel sistema consente di presiedere alle riunioni del governo e di nominare il premier, nonché di revocare gli incarichi ed occuparsi della politica estera. Ed anche di sciogliere le Camere».

Ne parla e già gli si illuminano gli occhi. Altro che la situazione attuale in cui nei fatti è il padrone del governo ma le deleghe che ha non gli consentono altro che di fare «il coordinatore». In fondo «a mia disposizione ho solo la moral suasion, e lo faccio, credo, con pazienza e assoluta dedizione. Ma certamente molte cose sarebbero più facili se uno avesse gli stessi poteri che hanno Blair e Chirac».

Una riforma di questo tipo, se dovesse andare in porto nei tempi auspicati da Berlusconi, dovrebbe avere come conseguenza naturale un nuovo voto. Se le regole si cambiano ed anche così in fretta non si capisce perché poi non dovrebbero essere subito applicate. L'affondo finale a

Mussi: sogna una Italia divisa con un presidenzialismo che assomiglierebbe come una goccia d'acqua al plebiscito

“ Dalla giustizia alla Camera delle Regioni, dalla Consulta al presidenzialismo. Tra Natale e Capodanno un vertice per mettere a punto il piano



Un unicum di modifiche costituzionali da portare avanti magari a colpi di maggioranza. E per il 2004 già pensa ai referendum”

Berlusconi s'incorona Presidente

Il premier annuncia: entro il 2003 faremo tutte le riforme, mai pensato ad elezioni anticipate



Un anno fa l'accelerazione presidenzialista

ROMA Una cronologia delle prese di posizione di Silvio Berlusconi sul sistema elettorale: 7 giu 1994 - Da poco presidente del Consiglio, Berlusconi dice di perseguire «il completamento della riforma elettorale con una scelta chiara per il sistema uninominale maggioritario attraverso l'eliminazione della quota proporzionale e il turno unico». 2 feb 1995 - Il suo governo è caduto da poco: «Il maggioritario, per le amministrative e per le politiche, è la nostra religione; l'80% degli italiani ha approvato il referendum che lo ha introdotto nella Costituzione». 28 mar 1996 - Poco prima delle ultime politiche: «Presidenzialismo, semipresidenzialismo, sistema elettorale maggioritario: sono gli obiettivi e i fini della nostra azione politica». 1 feb 1998 - Accentuando la svolta Berlusconi dice che il maggioritario funziona bene negli altri paesi a democrazia avanzata, ma non altrettanto bene in Italia. 21 dic 2001 - «Il presidenzialismo non è ora sul tavolo. Ma non vedo perché faccia scandalo se parliamo del presidenzialismo, che è nel nostro programma e che è l'altra faccia del federalismo, per bilanciarlo». 19 luglio 2002 - «Il presidenzialismo è nel nostro programma di governo. E una riforma necessaria per dare un assetto istituzionale più stabile al nostro paese, che ha avuto in 50 anni governi lunghi in media solo un anno». 23 agosto 2002 - «Dobbiamo dare agli italiani il diritto di scegliere direttamente da chi vogliono essere governati, ridurre la rappresentanza dei deputati e dei senatori in un Senato che dovrà trasformarsi in una Camera delle autonomie».

Ciampi per il momento il presidente del Consiglio lo risparmi. Auspica «la conclusione naturale della legislatura» ed afferma di non aver «mai pensato ad elezioni anticipate. I cittadini ci hanno dato un voto che deve essere rispettato. La coalizione si è dimostrata capace di lavorare insieme. Siamo avanti rispetto agli impegni presi nel contratto con gli italiani» ed aggiunge, negando l'evidenza che è sotto gli occhi di tutti che «non ci sono state mai ombre e non abbiamo mai incontrato difficoltà di una certa rilevanza». Anzi, l'occasione è buona per complimentarsi con Buttiglione che nella mattinata ha dato il via al congresso dell'Udc e non ha detto «una cosa su cui non fossimo d'accordo. Quel discorso avrei potuto scriverlo io...».

Riforme, dunque. Tutte. Un unicum con cui ammodernare il Paese «come già affermavo nel '94». Dalla devolution alla Camera delle autonomie. Dalla composizione della Corte Costituzionale a quella della giustizia che al premier sta a cuore quasi quanto il presidenzialismo. E l'anno dopo, ipotizza il premier che comincia a riempire anche l'agenda del 2004 già occupata dalle europee, si potrebbe andare ai referendum. Magari su devolution e presidenzialismo assieme. Unica possibilità, come ha rimarcato il presidente dei Ds, Massimo D'Alema di avere qualche chance di far passare la legge tanto cara a Bossi al traino di quella che è la stella polare del premier. L'una per l'altra.

La provocazione di Berlusconi fa capire che se riforme ci saranno, saranno a colpi di maggioranza. Nel consueto stile arrogante. Già più volte sperimentato. Un confronto in tempi contingenti dagli interessi personali non lo si può neanche proporre. Ma la colpa, ovviamente, è del centrosinistra che non sa stare all'opposizione. «Al confronto sulla grande riforma l'opposizione è invitata» ma deve cambiare atteggiamento fa capire il premier. Altrimenti al party gli esponenti di questa minoranza che non collabora li lascerà a guardare, con il naso schiacciato sul vetro, mentre lui e suoi si divorano il sistema costituzionale italiano.

«Il nostro desiderio sarebbe quello di avere un'opposizione con cui discutere ma loro continuano a comportarsi come se fossimo sempre in campagna elettorale, ad esprimersi attraverso la mistificazione della realtà e, come si è visto in Senato, con gli insulti».

La conseguenza delle annunciate riforme berlusconiane per il diessino Fabio Mussi sarà «un'Italia divisa con un superpresidenzialismo che somiglierebbe come una goccia d'acqua al plebiscito. Penso che il piano preveda anche l'accorciamento del settennato di Ciampi». L'accelerazione del premier fa lanciare a Pierluigi Castagnetti l'allarme per un possibile passaggio elettorale anticipato e quindi la necessità per l'Ulivo «di individuare un leader» con cui contrastarlo. Per il politologo Giovanni Sartori «Berlusconi ha già tanti poteri». Se non si rende conto di averli e non li sa usare «è perché lui non sa governare. È solo colpa della sua inefficienza se perde il suo tempo in manovre interne».

Sartori: ha già tanti poteri. Il premier ha detto al contrario: se avessi i poteri di Blair o di Chirac

Passigli: «Così lega le mani al Parlamento»

Il senatore ds: stiamo parlando di questioni che non hanno nulla a che vedere con i problemi reali dell'Italia

Simone Collini

ROMA «Stiamo parlando di questioni che non hanno nulla a che vedere con i problemi reali che il governo dovrebbe affrontare». Secondo il senatore diessino Stefano Passigli è duplice l'interpretazione delle ultime sortite di Berlusconi sulle riforme istituzionali, presidenzialismo compreso: «Da un lato pensa al suo futuro, né più né meno. Dall'altro conta moltissimo il desiderio di uscire dall'attuale stretta - crisi economica, Rai, caduta di produttività generalizzata di cui la questione Fiat è la punta dell'iceberg - cambiando l'agenda politica. Insomma utilizza la questione costituzionale come un grande diversivo».

Il professore di scienze politiche e membro della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama insiste però soprattutto su un punto: «Le riforme costituzionali annunciate da Berlusconi non possono essere approvate con un unico provvedimento, e nel caso in cui fossero presentati nel corso di un anno cinque o sei provvedimenti di revisione diversi, si finirebbe per paralizzare il Parlamento».

Senatore Passigli, il premier ha annunciato che entro il 2003 il governo realizzerà diverse riforme istituzionali, presidenziali-

simo compreso.

«Presidenzialismo, devolution, Senato delle Regioni, riforma dell'ordinamento giudiziario, della Corte costituzionale... Un conto sono gli annunci, un conto poi la realtà. Non è assolutamente possibile inserire in un unico provvedimento modifiche costituzionali che attengano a oggetti diversi».

Potrebbe spiegare?

«La devolution attiene alla questione federalismo. Quindi si potrebbe pensare a un testo presentato alla Camera che oltre all'articolo 117, come è nella proposta di Bossi uscita dal Senato, ritocchi anche l'articolo 116, di cui ha parlato Pera, e il 119, che regola il federalismo fiscale».

Non si è limitato a questo, però, Berlusconi.

«Appunto. Se andiamo a parlare di presidenzialismo, ad esempio, tocchiamo la forma di governo, quindi una cosa assolutamente diversa. Se parliamo di Senato delle Regioni, tocchiamo il potere legislativo, quindi cosa nuovamente diversa. Quando poi si vuole modificare la Corte costituzionale, si tocca, direi, il potere dei poteri, cioè l'arbitro dell'intero sistema costituzionale».

Un processo possibile?

«Con l'articolo 138, cioè con un'unica modifica costituzionale, non è possibile modificare materie diverse».

La Porta di Dino Manetta



Perché?

«Perché le modifiche costituzionali approvate con il 138, che è l'articolo che disciplina il processo di revisione costituzionale, o vengono approvate dai due terzi del Parlamento, e allora sono immediatamente in vigore, oppure devono essere sottoposte a referendum confermativo. Ma non si possono sottoporre a referendum, con un unico quesito,

oggetti diversi. Perché un cittadino potrebbe essere d'accordo nell'introdurre la Corte costituzionale, per fare un esempio. Non si può chiedere ai cittadini di dire sì o no a un pacchetto».

Le alternative che potrebbero seguire?

«Essenzialmente due: riaprire la Bicamerale, perché le questioni richiama-

te sono attinenti alla seconda parte della Costituzione, per le quali era nata la Bicamerale, fatta fallire da Berlusconi. Oppure fare più modifiche costituzionali, far partire cinque o sei diversi processi di revisione della Costituzione, ognuno referendabile autonomamente».

Con quali conseguenze per l'attività parlamentare?

«La paralisi. Essendo riforme costituzionali ogni Camera le deve approvare due volte, facendo passare tra le letture almeno tre mesi. E visto quanto è successo con la devolution... E questo in un anno in cui vi è grandissimo bisogno di interventi legislativi che rimettano in sesto l'economia».

Rimanendo alla riforma presidenziale, l'annuncio arriva insieme al riconoscimento da parte del Consiglio dei ministri dell'azione «equilibrata» di Ciampi.

«Il bastone e la carota...» Berlusconi ha detto che preferisce il modello francese di presidenzialismo.

«Tempo fa era il modello tedesco... Non si capisce più che cosa voglia. E tutto in funzione della convenienza momentanea. Possiamo dire che tutto è meno che uno statista in questo. È un uomo che procede secondo delle convenienze del momento nei rapporti sia con l'opposizione sia con i suoi alleati».

Un colpo di mano sull'alleanza slabbrata

Pasquale Cascella

Cosa ha a che fare il presidenzialismo alla francese, che tanto piace a Silvio Berlusconi, con il proporzionale rimesso in campo al congresso dell'Udc? Avesse parlato, il premier, di quello tedesco o austriaco, forse avrebbe reso più credibile il compromesso interno. Ma insistere su quel modello maggioritario inconciliabile con il federalismo è, men che mai, con il proporzionale, è servito solo a eliminare dalla scena mediatica le punte di spillo di Rocco Buttiglione dalla tribuna del congresso dell'Udc. Fatto è che la topa a colori delle riforme, apposta nel pomeriggio a palazzo Chigi, risulta ben peggiore del buco additato, in mattinata alla Fiera di Roma, dall'orgogliosa rivendicazione di centralità degli ex dc. Tanto che lo stesso Buttiglione si è sentito in dovere di avvertire che «non ci siamo capiti, se la mia cortesia è interpretata come cedevolezza».

In effetti, la deriva presidenzialista a cui continua ad abbandonarsi il premier molto ha a che vedere con quel tentativo denunciato da Buttiglione «di cambiare la fisionomia della coalizione dandole una impronta radicale che spaventa gli elettori e rischia di farci en-

trare su sentieri di scontro a 360 gradi». Una contrapposizione destinata a esplodere, man mano che in gioco entrerà l'intero pacchetto del revisionismo plebiscitario nel quale Berlusconi prova a convogliare le convenienze di bandiera dei singoli alleati. Deve pure dire qualcosa lo slittamento della controriforma della devolution (rispetto al federalismo concorrente e solidale del centrosinistra) dai fatidici cento giorni iniziali allo scadere del primo terzo del tempo della legislatura. Per giunta a se stante. Cosa ha impedito, finora, l'assemblaggio tra la devolution, la giustizia, il presidenzialismo e quant'altro? Non certo la preoccupazione del dialogo con l'opposizione, visto che si è disinvoltamente proceduto a prove di forza della maggioranza. Anzi, il premier dà per scontato il ricorso ai colpi di

mano anche per il futuro. E nemmeno il rispetto dovuto al capo dello Stato e alle massime cariche istituzionali, vista l'arroganza con cui è stato liquidato il richiamo di Carlo Azeglio Ciampi al rispetto del principio dell'unità statale e la prevaricazione ancora in atto nei confronti delle prerogative autonome dei presidenti delle Camere sulla nomina del Consiglio di amministrazione della Rai. Ha pesato, semmai, il timore che la maggioranza potesse slabbrarsi in opzioni divaricanti. A cominciare, appunto, dalla devolution. A Buttiglione si può rimproverare, a ragion veduta, un eccesso di mediazione (è di puro stampo dc dire: «Non porto l'ipotesi di uscire dal governo davanti al congresso; non condido peraltro lo scandalo con cui qualcuno l'ha accolta»), ma non di essersi arreso alla

sorte del «vitello grasso» da mettere in bella mostra un prossimo lunedì sera al desco dove Berlusconi s'intrattiene con Umberto Bossi. Né è credibile che Berlusconi si illuda che un vertice natalizio in qualche sua maestosa villa possa riuscire a far ripetere la sceneggiata dei baci e degli abbracci tra il leader leghista e i «democristiani» dell'Udc quando l'indisponente Bruno Tabacchi riproporrà alla Camera l'amaro calice dell'«emendamento salvapatria» sdegnosamente rifiutato al Senato. Semmai, il vertice potrà servire a buttare nel calderone cose che mal si amalgamano, come l'ambizione presidenzialista del capo di Forza Italia, l'ambiguità della Lega sulla devolution e la nostalgia del proporzionale dell'Udc, proprio per impedire il prevalere dell'una o l'altra opzione che inevitabilmente

provocherebbe reazioni di rigetto nella stessa maggioranza e comprometterebbe l'operazione più ardua. Inconfessata perché inconfessabile è il disegno di provocare le elezioni anticipate, qualora la crisi economica dovesse far crollare il castello di mistificazioni in cui Berlusconi ha occultato i problemi del governo. Già adesso certi trucchi mostrano la corda. Quando la Confindustria segnala che la crescita economica nel 2003 sarà di molto inferiore all'ipotesizzato 2,3%, non c'è chi non veda come sulla Finanziaria già grava l'onere di una manovra di aggiustamento dell'ordine di decine di milioni di euro, difficili da rimediare con la sola finanza creativa di Tremonti. E nel momento in cui la Fiat si sottrae a un vero piano per il recupero dell'occupazione in tutti gli stabilimenti sparsi per lo stivale,

rende evidente che la minaccia dei licenziamenti di massa sia solo spostata nel tempo. Guarda caso, esattamente quando il crogiuolo della Casa delle libertà dovrebbe fondere la «grande riforma» con materiali palesemente incompatibili. Come escludere, allora, che si voglia riversare sul paese una ingovernabilità da addebitare ai lacci e ai laccioli della transizione, cogliendo di contropiede un'opposizione ancora in attesa del suo leader con la richiesta di quel mandato plebiscitario finora inseguito vanamente? Che questa sia la manovra lo conferma non solo l'allarme dell'opposizione, ma anche le perplessità degli alleati. Come quel Paolo Cirino Pomicino, della covata adreottiana, che ieri sera ha surriscaldato la platea dell'Udc avvertendo lucidamente che Berlusconi gioca la carta del presidenzialismo, l'unica che «gli consentirebbe di essere capo del governo, capo del partito e presidente della Repubblica», perché «se dovesse perdere la sua guida, Forza Italia si sfalderebbe come neve al sole». Lo sanno, gli ex dc, che vorrebbero far fare a Bossi la fine di Heider. Ma sanno anche di avere Berlusconi e non Schuessel. O non ancora?

Federica Fantozzi

ROMA Italia senza riserve in Europa e nella Nato, pace internazionale e sociale, cultura delle istituzioni, economia sociale, sostegno ai lavoratori della Fiat, questione meridionale, lotta alla povertà. Usa fratelli ma non gemelli. Rai non politicizzata ma educativa. Scorre lungo linee pacide l'intervento di Rocco Buttiglione che apre il primo congresso nazionale dell'Udc. Una relazione con forti richiami alla storia e ai valori della Dc, che lui stesso definisce «prima di spunti polemici» e mirata a intercettare «una domanda di centro, un'esigenza di moderazione». Ma sotto la superficie affiora il disagio dei centristi. Divisi fra una lealtà alla coalizione, più volte espressa, e l'«orgoglio di partito»: una richiesta di «pari dignità» per reagire alla consapevolezza di essere per alcuni alleati un «residuo del passato, un pò come gli zii centenari».

In questa scia il ministro delle Politiche comunitarie arriverà a mettere i paletti alla devolution di Bossi e addirittura ad abbinarla al presidenzialismo e a un ritorno del proporzionale. Fino a un nuovo focolaio di tensione con Berlusconi, che intanto accelera sulle riforme: «Non vorrei che la cortesia fosse scambiata per cedevolezza».

Ma il malessere - fra un omaggio all'«equilibrio» del Presidente della Repubblica Ciampi e ringraziamenti diffusi a Casini («uomo di parte e di partito»), Berlusconi, Fini, amici e alleati e così via - traspare da subito: «Ingenere qualche giudizio sulla sostanziale irrilevanza della nostra presenza nel governo, ma esistono elementi di insoddisfazione e preoccupazione». Le ragioni? Buttiglione divaga sui fondi per la ricerca, ma arriva presto al punto politico: «C'è un tentativo di cambiare la fisionomia responsabile e moderata della coalizione in senso radicale, che spaventa gli elettori». Insomma, saranno forse «utilità marginali» (come li ha definiti Berlusconi), ma non ci tengono a fare «il vitello grasso» alle cene del premier con Bossi e Tremonti. Buttiglione sottolinea che in Europa i fenomeni populistici come Haider e la lista Fortuyn «si stanno gonfiando». Ventila la minaccia dell'appoggio esterno: «Non porto questa proposta, ma non sarebbe uno scandalo, non siamo attaccati alle poltrone». Sui giudici ha la memoria lunga: la Dc si è sfaldata sotto un'offensiva segnata dall'«uso politico della giustizia» da parte di «settori piccoli ma influenti della magistratura». Di Pietro si infuria e abbandona i lavori. Buttiglione esprime

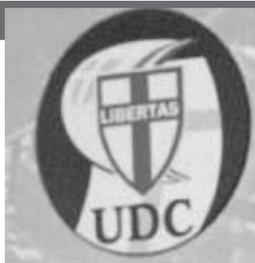
Non vorrei che la cortesia fosse scambiata per cedevolezza

Natalia Lombardo

«Giulio, Giulio». La platea dei nuovi democristiani non ha l'animo molto passionale, ma si infiamma quando entra Giulio Andreotti. Non da solo. Con un tempismo teatrale degno della migliore regia scudocrociata, Pierferdinando Casini e il senatore a vita aspettano dietro uno degli ingressi alla sala del Palafiera, dove sta iniziando il congresso Udc. Appena dalla presidenza il viceministro Mario Tassone (deleghe fresche appuntate sul petto, per l'emozione si impappina più volte) pronuncia il nome di Umberto Bossi fra i presenti in platea, scatta il passo di Casini, seguito da quello poco più lento di Andreotti. Scoppia un applauso doppio e un corale «Pier, Pier» che tampona l'eventuale pioggia di fischi che sarebbe potuta cadere sui leader del Carroccio (rassicurato in anticipo è venuto, ma si è fatto coprire le spalle da Berlusconi). «Noi siamo civili, mica siamo una platea leghista», commenta il romano Mario Cutrufo.

Il congresso Udc si è aperto con il «bel cadeau» di Silvio Berlusconi, dice Bruno Tabacchi irritato: il sondaggio della Datamedia di Luigi Crespi (che resta il più amato e usato dal premier) che la sera prima ha miniaturizzato il nascente partito all'1,5 per cento. Un colpo basso, eh? Marco Follini storce il naso, «perché seguite il congresso di un parti-

Il leader Cdu fa trascolorare la settimana di lotta dura del suo partito su devolution, Rai e Finanziaria. È applaudito anche da Bossi



Poi cambia registro, criticato anche dai suoi, dopo il progetto del premier. Oggi è la volta di D'Antoni. E forse parla anche il presidente della Camera

Buttiglione «modera» i centristi

Un discorso-camomilla apre il congresso Udc. Volontè: occorre una verifica seria



Udc: la pagina nera di Tangentopoli e Di Pietro se ne va

Antonio Di Pietro ha lasciato tra i fischi la platea del congresso dell'Udc quando Buttiglione, nella sua relazione, ha parlato di Tangentopoli come di una «persecuzione giudiziaria» contro Andreotti, Forlani, Mannino e Berlusconi. «Si confondono due questioni - ha detto Di Pietro, una volta uscito - la storia della Dc che ha contribuito a costruire la democrazia, e quella di un manipolo di persone che vuol farla da padroni e che ancora oggi cerca di stravolgere la verità». Poco prima Di Pietro aveva chiacchierato con Cirino Pomicino: «non trovo scandaloso che torni la Dc - aveva detto Di Pietro - sarebbe scandaloso se tornassero i malfattori».

Rocco Buttiglione durante la sua relazione al Congresso
Riccardi De Luca

le curiosità

Bossi è in sala ma non canta l'inno

ROMA Silvio Berlusconi in piedi con Gianfranco Fini. Giulio Tremonti che arriva in ritardo con Giuliano Urbani, Pier Ferdinando Casini che si fa accompagnare da Giulio Andreotti. Il congresso dell'Udc parte con un parterre al gran completo.

E anche con qualche sorpresa. Umberto Bossi non canta l'inno e il ministro per l'Economia al suo arrivo raccoglie anche qualche fischio.

Nel pomeriggio è accorato l'appello che, dalla presidenza, lancia l'onorevole Erminia Mazzoni alla quale tocca l'ingrato compito di aprire i lavori pomeridiani del congresso fonda-

tivo dell'Udc: «Qualcuno rompa il ghiaccio». Qualcuno, per favore, si presenti alla tribuna e dia il via al dibattito. Davanti a sé, però, alle ore 15 passate, la deputata ha una platea praticamente vuota. Alberto Colombini, pudicamente, non viene definito assente ma «non presente». E «non presente» risulta pure l'on. Cristoforo, così come «non presente» è il sen. Compagna e pure Edoardo Mazzocchi e via via con un lungo appello che cade nel vuoto. È lungo l'elenco degli oratori dispersi. Il tono della Mazzoni si fa supplicante: «Il senatore Magri, per favore, venga a rompere il ghiaccio...». E il senatore Gianluigi Magri, l'unico graduato presente in sala, si sacrifica. Il suo sforzo viene premiato da un applauso d'incoraggiamento. «Mi sembra doveroso parlare - spiega il parlamentare - perché non vorrei proprio che si ritornasse alle abitudini dei congressi Dc dove in tanti si iscrivevano poi, quando si vedeva che non c'era nessuno ad ascoltare, ci si sguagliava per ritornare al momento che la platea era affollata...».

l'altra Dc

Cattolici dell'Ulivo «La Dc non rinascerà»

Nessuna corrente, la Dc non rinascerà, è stata un'esperienza irripetibile. Lavoriamo alla Margherita ma anche per l'Ulivo: facciamo presto però, i tempi potrebbero accorciarsi. Questo il primo risultato politico del convegno dei cattolici democratici svoltosi ieri alla Domus Mariae. In quasi tutti gli interventi, da Castagnetti a Letta, dalla Bindi a Mancino, ricorre il motivo della fretta. Bisogna far presto perché, spiega Castagnetti, «Berlusconi potrebbe con le sue scelte accorciare i tempi e forse andare ad un nuovo passaggio elettorale». Dopo Rosy Bindi, che ha sollecitato una maggiore riflessione politica all'interno della

Margherita, anche Nicola Mancino ne ha sottolineato la necessità: «Abbiamo bisogno di analisi e di riflessione. Ma le occasioni sono poche, servono a fare panoramiche superficiali senza arrivare a delle conclusioni».

Per quanto riguarda i portavoce unici dell'Ulivo, Mancino non si è detto contrario, ma «i portavoce non servono se non c'è un programma comune e aggiornato. Quel che ci interessa - dice - è non vedere spenta la nostra ispirazione». Anche Enrico Letta ha posto l'accento sui tempi e ha risposto al mittente infine le accuse di «voglia di Dc» confermando come irrevocabile la scelta della Margherita.

Infine una dichiarazione di «rispetto» per l'Udc e per il suo congresso fondativo. «Siamo su sponde diverse - dice Castagnetti - ma se avanti così quelli dell'Udc dovranno rinunciare o al governo o all'opposizione». Oggi si va avanti con gli ultimi interventi tra cui è previsto quello di Marco Follini e probabilmente di Francesco Rutelli.

me solidarietà ad Andreotti (seguita da un'ovazione, accolta dal senatore a vita con impassibilità e occhi lucidi) e sostegno a Berlusconi vittima di «persecuzione giudiziaria»: no a nuove «spallate». Ma un freno a ipotesi «intempestive» di federazioni con Fl: «Oggi costruiamo il partito, delle rane parleremo un altro giorno...».

Ma il dente che duole è Bossi. Presente in sala, contro tutte le aspettative, e trattato meglio delle suddette aspettative. Buttiglione gli riserva qualche stoccata poco velata: «critiche ingiuste» rivolte a Ciampi; «un'equivoca insistenza» contro «il super-stato europeo»,

mentre l'Unione è «una speranza e non un nemico». Ma riconosce il suo ruolo («un confronto leale anche se duro aiutata») di fronte a una platea che non lo fischia. Poi lo abbraccia, fra gli applausi. E sulla spina della devolution il ministro è cauto ma non spigoloso: «Ci siamo impegnati a questo modello di riforma federale e non ci rimangeremo la parola. Tutta la CdL e la Lega possono far conto sulla nostra lealtà. Manterremo quanto promesso, ma nulla di più». La spiegazione: la riforma del Titolo V fatta dal centrosinistra «non dirò che è sciagurata, ma non funziona» e va dunque ri-riformata approvando il ddl La Loggia. Dando alle Regioni soldi e personale per attuare le competenze. È riorganizzando lo Stato in modo federale, con un Senato integrato o una terza Camera. Dunque: «Abbiamo promesso la devolution e la daremo, non abbiamo promesso la somma di questa con l'attuale Titolo V e nessuno può chiederla».

Sulla questione Buttiglione torna poi nell'ultimo passaggio del suo discorso. Con un brusco cambio di marcia che lascia perplesso più di un delegato: «La riforma federalista deve essere il tassello di un disegno compiuto di riforma costituzionale di cui può far parte anche il presidenzialismo, e anche una riforma proporzionale del sistema elettorale». Forse l'abbinamento devolution-presidenzialismo viene giudicato un'apertura eccessiva verso i progetti di Berlusconi, forse il rischio di un altro strappo con il Colle spaventa, forse Buttiglione ha saputo in ritardo della battuta sulla loro «marginalità che conta». Fatto sta che in serata il ministro è più ruvido: «Ci teniamo stretti Ciampi fino al 2006». Volontè: «Occorre una verifica seria nella CdL». Ancora Buttiglione: «Presidenzialismo solo se si parla anche di proporzionale». Istantanea la rassicurazione del portavoce del premier: «È un'ipotesi a cui stiamo lavorando».

C'è un tentativo di cambiare la fisionomia della coalizione in senso radicale che spaventa gli elettori

L'orgoglio Dc è una fotografia sbiadita

Gli udici cercano una bussola. E si scaldano solo con Andreotti, Gava, Forlani, Pomicino...

to del'1,5?» ironizza con i giornalisti. «Bell'errore, se fossi l'amministratore delegato di Datamedia mi dimetterei», commenta Luca Volontè che nel suo intervento ha spezzato l'armonia agrodolce ammantata da Rocco Buttiglione per tacitare i dissensi con gli alleati di governo (e si era consolato: meno male che la Swg ci dà al 4,5). Che sia stato un colpo del Berlusca lo conferma lui stesso: «Col maggioritario le utilità marginali contano». Due coltellate al rinascente orgoglio democristiano: sminuire quel 7,8 preso dall'Udc

Il passato non torna ma i valori che contano non muoiono mai. E Buttiglione cita Sturzo e De Gasperi

alle ultime amministrative, chiudere la porta al sistema proporzionale. In mattinata lo show del facciamo pace: due soli fischi per Bossi, l'abbraccio con Buttiglione la cui relazione già era considerata troppo riverente verso il trio Lega-An-Berlusconi: pure Casini fa una carezza al ringhioso leader del Carroccio. E il premier, nella ressa delle telecamere, si affannava: «Dov'è Follini? Fatemelo salutare». A fine mattina, insomma, l'alleanza non si tocca, compreso Bossi, del resto «siamo educati e non si fischia», ribadisce Volontè che poche ore dopo spara a zero sulle «fandonie celtiche e grida: «Perché non ci ascoltate?». Circola un sondaggio che i maligni attribuiscono a Carlo Giovanardi: appoggio esterno al governo? «No per il 73% dei centristi». Certo vatti a fidare di Berlusconi. Lo stesso Buttiglione la paga, per essersi sbilanciato sul presidenzialismo (il premier fa tana: entro il 2003), senza ottenere promesse sul proporzionale. Il risultato è una raffica di no allo scambio Devolution-presidenzialismo senza nulla in cambio: da Tabacchi, da Mario

Baccini, sottosegretario agli Esteri, uno dei maggiori sostenitori di Follini segretario (si definisce un «operaio di partito» che farà valere i «tanti amici» che ha nel Lazio e dintorni). Certo la platea ex Dc fremeva dalla voglia di proporzionale, ma Follini difese in minoranza il maggioritario al congresso Ccd (e anche a Casini non gioverebbe). Fra i peones domina l'accento del Sud. Totò Cuffaro ha portato il 25 per cento dei delegati, corrispondenti agli eletti in Sicilia. «Sono un Dc da sempre», Totò «Vasa Vasa» (per lui il proporzionale è una manna) sprizza orgoglio per aver conservato come una vestale «negli anni del disfacimento le fiammelle ideali. Ora tornano insieme in una fiaccola», esulta. Ma il partito ponte fra vecchio e nuovo è cauto verso una vicina fusione con Forza Italia. «Inglobare? Mai, ora uniamo tre partiti, poi semmai andiamo con Fl», precisa Sergio D'Antoni, leader di Democrazia Europea. Per Nino Cristoforo, altro reduce ora vicino a De, la «federazione è prematura, semmai un patto elettorale tra partiti del Ppe». L'Identità,

prima di tutto. Poi la «prospettiva di unire i partiti che stanno nel Ppe». E Tabacchi è diffidente: «Perché, Berlusconi vuole un partito democratico?», dice sgranando gli occhi, «noi dobbiamo nascere, radicarci e poi vediamo se si può fare un partito democratico con organi dirigenti eletti. Berlusconi è eletto per Statuto». Buttiglione parla di «diritto all'orgoglio» per l'Udc: «Il passato non ritorna mai, ma i valori che contano non muoiono mai», ripete due volte. In nome di Sturzo e De Gasperi. Resuscita l'orgoglio Dc a double-face: la nuova veste indossata da Pierferdinando Casini, il pupillo (quello «molto bello») di Arnaldo Forlani che ora ha tracciato la linea del «leali all'alleanza ma non servili», rappresentata dal futuro segretario Marco Follini (il pupillo «tanto bravo» dell'ex dirigente Dc). Giulio Andreotti è il vestito del passato che resiste con stile alle intemperie, anche giudiziarie. Ascolta seduto in prima fila immobile come un gatto avvolto nel palto bleu. Una sfiga italiana. È costretto ad alzarsi per ringraziare la platea che lo accla-

ma, se ne va senza dire una parola. Andreotti è l'incarnazione di quel sentimento che cova nei grandi vecchi della Balena Bianca, tramandato ai giovani: la rabbia per la dissoluzione della Dc a colpi di giustizia. Un'esca che Buttiglione usa per prendere all'amo Berlusconi: «La vicenda giudiziaria di Andreotti ci ha rattirato», dice, quella di Berlusconi è una «persecuzione», ma «lo stesso meccanismo che aveva distrutto le forze del centro si è messo in moto contro di lui». Ma, parola di un ex potente, Antonio Gava, rimpic-

Gli applausi della platea sono tutti per Casini. Che in serata, sul retro del palco, ha incontrato i big del partito

ciolato dai guai e dal tempo, «c'è una differenza: noi abbiamo sempre rispettato la magistratura, immediatamente ci siamo dimessi. Quando ero capogruppo Dc al Senato e mi è arrivata la comunicazione giudiziaria, mezz'ora dopo me ne sono andato». La rabbia di Calogero Mannino, «la Dc fu assassinata», da una sinistra «giustizialista» che sperava di vincere, «ma si deve pentire: adesso cos'hanno al posto della Dc? Gli elettori hanno votato Berlusconi e più c'è una crisi più si va a destra. Per questo noi dobbiamo ricostruire il centro». Con Forza Italia? «Noi siamo il centro neo-Dc, spetta a loro spostarsi». Insomma, mollare Bossi. I Grandi Vecchi si mostrano, solo Forlani è più discreto. Gava assiste soltanto, spera che rinasca «qualcosa di simile alla Dc». «Uè, ci mancava solo che ci incontravamo noi due», dice Gava abbracciando Paolo Cirino Pomicino, «sentì un pò, ma che vuol dire Udc?». «È la solita ambiguità della Dc», scherza «O ministro» tornato in campo, «Ci sono due letture: Unione dei democratici cristiani e Unione di centro». Pomicino, quale sceglie? «Democrazia cristiana». Per niente fuori dai giochi, Pomicino si fa sentire, spinge perché «si formi un unico partito post-Dc, un grande partito del centro moderato», con Forza Italia. Una federazione no, «cristallizza le identità». Insomma, rinasce la nuova Dc? secondo un sondaggio Cirm il 31,6% è convinto di sì.

Il leader ds scrive a Frattini «Cancellate il debito estero»

Non vi tirate indietro nell'impegno per la cancellazione del debito estero. Questo il senso della lettera che il segretario dei Ds, Piero Fassino ha inviato al Ministro degli Esteri, Franco Frattini. Nella nuova finanziaria non sono rispettati i patti stabiliti sull'iniziativa italiana per la cancellazione del debito. «Secondo il testo di legge oggi in vigore

- scrive Fassino - il governo italiano è impegnato a cancellare fino a 12mila miliardi di vecchie lire entro tre anni dall'approvazione della legge. La finanziaria 2003 prevede, invece, l'eliminazione degli obiettivi della legge e ipotizza di vincolare gli annullamenti alle intese multilaterali e alle "esigenze di finanza pubblica". Un impegno importante, che il nostro paese stava traghetando con enfasi, e che rischia di svanire a causa della finanziaria. «Ti chiedo per questo - conclude Fassino - di esprimere tutto il Tuo peso affinché il Governo italiano confermi solennemente l'impegno per la cancellazione del debito rinunciando alle modifiche proposte alla Legge finanziaria».



Chiti: no alle scorciatoie plebiscitarie e presidenzialiste

L'elezione diretta del presidente della repubblica è solo una scorciatoia plebiscitaria. Lo dice Vannino Chiti, coordinatore della segreteria della Quercia: «Berlusconi parla di Francia e di Inghilterra, ma pensa al Sudamerica». E continua: «questo premier, questo governo vivono in costante confusione: si dice di

preferire un presidenzialismo alla francese, poi si invidiano i poteri di Tony Blair». Più che appelli, la maggioranza mostra voglia di diktat. E Berlusconi è «un propagandista, che vorrebbe un'opposizione a sua immagine e somiglianza».

I Ds si impegneranno a fondo, assicura Chiti, affinché l'Ulivo sia in campo con un progetto alternativo anche per le riforme istituzionali: «La mia convinzione è che si debba attuare il federalismo che c'è in Costituzione, istituire la camera delle Autonomie, ridurre il numero dei parlamentari e indicare, com'è nel programma dell'Ulivo, il governo del presidente».

«Il presidenzialismo è un trucco del governo»

Fassino: il premier non sa risolvere nemmeno la crisi della Fiat, tenta la fuga nelle riforme. Ma la maggioranza è divisa

Segue dalla prima

«In Francia - spiega il segretario dei Ds - il semipresidenzialismo, "semi" perché prevede un capo di governo distinto dal Presidente, è accompagnato da una legge maggioritaria a doppio turno. Ma Berlusconi tutto questo non lo sa. Siamo al solito "ci penso io" che tante brutte figure ha prodotto al premier».

Onorevole Fassino è stato lei, però, ad insistere sulla necessità delle riforme...

«Certo e lo ribadisco. Per quanto ci riguarda siamo contrari al presidenzialismo e a ogni forma di plebiscitarismo, mentre riteniamo che il completamento dell'assetto istituzionale del nostro Paese richiederebbe l'applicazione effettiva della riforma federalista; un nuovo assetto parlamentare coerente con il federalismo attraverso l'istituzione del Senato delle regioni e delle autonomie; l'indicazione da parte dei cittadini del capo del governo; riforme dei poteri del governo e di chi lo guida».

Con il segretario dei Ds parliamo di riforme, ma anche del «rischio di declino del Paese», della vertenza Fiat, dei venti di guerra che si intravedono all'orizzonte. Il caso Fiat? La metafora di un Paese che non ha «una guida sicura» e di un governo «che naviga a vista». «Non c'è un nocchiero autorevole al timone - incalza Fassino - Il centrodestra non sa governare. Mentre il Paese ha enormi risorse, professionalità, competenze, energie. E il governo che non ce la fa, non l'Italia».

Partiamo dalla Fiat. Per Fini il governo ha fatto il possibile. Lei non è d'accordo...

La vicenda Fiat dimostra che c'è un governo debole e inadeguato. Un governo forte e autorevole avrebbe favorito un accordo che non sarebbe stato difficile. In fondo il sindacato proponeva la correzione del piano industriale, una ristrutturazione che evitasse la chiusura a lungo termine degli stabilimenti, la cassa integrazione a rotazione per i lavoratori. Richieste praticabili che erano alla portata dell'azienda.

I sindacati accusano governo e Fiat di averli messi di fronte al fatto compiuto...

È vero e adesso non si può non essere allarmati. Il mancato accordo non fa che rendere più precaria una situazione già al limite di guardia. Se vogliamo usare una metafora, brutale ma adeguata a descrivere la realtà della Fiat, oggi ci troviamo nella situazione di chi sottopone un malato grave a intervento chirurgico senza avere la certezza che esca vivo dalla camera operatoria. La gravità della situazione avrebbe dovuto determinare nel governo una capacità ben diversa da quella dimostrata. Il governo, invece, è stato semplicemente notato dell'evoluzione degli avvenimenti;



Il segretario dei Ds, Piero Fassino

non ha avuto la capacità di guidare il tavolo del confronto; di costruire insieme a sindacato e azienda una proposta credibile. L'esecutivo si è limitato ad adottare il documento Fiat aggiungendo un po' di ammortizzatori sociali...

La cassa integrazione e la mobilità scatteranno lunedì...

Le uniche cose certe sono quelle che 2500 lavoratori andranno in mobilità lunga e non rientreranno più in azienda fino al maturare della pensione, e che 5600 lavoratori andranno in cassa integrazione a partire da lunedì. Quanto durerà? Come sarà applicata? Non è dato saperlo. Si parla genericamente di rotazione affidata a successive trattative che non si sa quando e se avverranno. Il governo si limita a mettere un po' di soldi per gli ammortizzatori sociali, a promettere un po' di fondi per l'innovazione e qualche incentivo per favorire le vendite. Ma non si favorisce la ricapitalizzazione con misure che sollecitino l'azienda a reperire le risorse finanziarie necessarie per un piano industriale compe-

titivo. Non si favoriscono processi di rilocalizzazione di attività industriali nelle aree in cui ci sono gli stabilimenti in modo da assorbire eventuali esuberanti. Non si individuano una sola misura per i lavoratori dell'industria. Governo e azienda hanno detto al sindacato: questo è il piano, prendere o lasciare. Un atteggiamento inaccettabile.

Lei accusa il governo, ma l'azienda non ha modificato le sue posizioni...

La responsabilità principale ce l'ha il governo. L'approssimazione dell'esecutivo si è vista anche nel modo assolutamente riprovevole con cui i vari ministri e il presidente del Consiglio si sono comportati. Ricordate l'assoluta mancanza di stile di Berlusconi che convocò a casa sua i vertici Fiat presentandosi a bordo di una Mercedes? Ricordate l'estemporanea dichiarazione di un premier che afferma che basta far credere che una Punto sia diventata una Ferrari per farla vendere meglio? È proprio il caso di dirlo: comprendereste da un uomo così una macchina usata? Certo, le respon-

sabilità ricadono anche sull'azienda che in tutti questi giorni ha lanciato segnali e poi li ha ritirati, non si è mai misurata con le sollecitazioni del movimento sindacale per un piano industriale più credibile. L'azienda non ha modificato le sue posizioni iniziali. Ha cercato unicamente di portare a casa ammortizzatori sociali e qualche risorsa con un atteggiamento miope e di corto respiro.

Tutto compromesso a questo punto?

No. Innanzitutto bisogna evitare di alimentare nella coscienza dei lavoratori un sentimento di sfiducia, frustrazione, disperazione. Dobbiamo manifestare tutta la nostra solidarietà agli operai Fiat e in particolare a coloro che riceveranno le lettere per la cassa integrazione. Non li lasceremo soli. Ci batteremo perché si torni a un tavolo di trattativa e perché si realizzino la cassa integrazione a rotazione, soluzioni produttive per tutti gli stabilimenti, un piano industriale più aggressivo che consenta di guardare alle prospettive dell'azienda

con maggiore certezza. Continueremo a sviluppare ogni forma di iniziativa. Lo farà il sindacato con gli strumenti che gli sono propri, lo sciopero e la lotta. Lo faremo noi in Parlamento e nel Paese accompagnando l'iniziativa sindacale con mobilitazioni e proposte.

In Italia manca una guida autorevole, lo dice anche il presidente del Censis...

Nel presentare il rapporto sullo stato dell'Italia il professor De Rita ha detto una cosa che la vicenda Fiat conferma: il Paese vive una condizione di grande incertezza che deriva dalla percezione di non essere diretto da una guida politica autorevole e forte. Comincia a diffondersi una percezione di insicurezza, instabilità e precarietà. Questa situazione deriva in primo luogo dal cattivo andamento dell'economia, dal fallimento della politica di Tremonti. A questi dati negativi si aggiungono altri fattori di inquietudine: il modo sguaiato con cui il governo ha affrontato i problemi della giustizia, il modo irresponsabile con

cui sta affondando la Rai, il tentativo di spaccare il Paese con la devolution

Buttigione chiede che venga modificata di sana pianta...

Appunto, è la conferma che le nostre critiche alla devolution sono fondate. L'Udc vuole stare nel centrodestra ma senza prendere ordini da Bossi. Oggi la politica della maggioranza viene guidata attraverso le cene del lunedì di Arcore che mettono attorno allo stesso tavolo Berlusconi, Tremonti e Bossi. Si cerca di mettere fuori gioco le posizioni più ragionevoli del centrodestra. La devolution non c'entra nulla con il federalismo. La riforma del titolo quinto della Costituzione voluta dal centrodestra trasferisce oltre il 50% delle competenze, che oggi appartengono allo Stato, a regioni, province e comuni. La devolution non dà più poteri alle regioni di quanto ne dia la riforma federalista, introduce però la rottura di qualsiasi quadro di coesione nazionale.

Berlusconi e Fini ostaggio di Bossi, nella sostanza?

La verità è che Bossi aveva bisogno di una bandiera per far vedere che esiste. Per farla sventolare ricatta la sua maggioranza che è consapevole per prima che la devolution costituisce un colossale inganno. C'è un centrodestra che in Parlamento ha i numeri per continuare a governare fino alla fine della legislatura. Ma questa maggioranza non ha coesione, litiga su tutto, non ha una strategia, non è capace di arrestare il pericolo di declino di cui ha parlato Fazio e di minore competitività di cui ha parlato Ciampi. L'Italia rischia moltissimo.

Ma l'Ulivo non appare come un'alternativa credibile...

Noi continueremo a batterci dall'opposizione denunciando ogni scelta contraria agli interessi dell'Italia compiuta dal governo. Nel contempo dobbiamo dare al Paese un messaggio di fiducia mettendo in campo un progetto. Serve un salto di qualità. Dobbiamo dotare l'Ulivo rapidamente di un Ufficio per il Programma e dobbiamo costruire un Forum Ulivo-società civile...

Un modo per istituzionalizzare il rapporto con i girotondi?

C'è bisogno di un Ulivo più unito e stiamo lavorando per questo. Ma l'Ulivo deve diventare sempre più riferimento di una società in movimento, di tutti coloro che vogliono costruire l'alternativa al centrodestra. Il Forum potrà essere il luogo dove l'Ulivo si confronta con ciò che nella società guarda al centrosinistra con speranza e fiducia.

L'Ulivo può andare in frantumi nel caso di attacco all'Iraq. Non crede?

No, non credo. È evidente che in tutti c'è preoccupazione per i rischi drammatici di una guerra che bisogna evitare in ogni modo. Il problema non è quello di discutere astrattamente cosa faremo noi se ci sarà la guerra. Il problema, invece, è quello di battersi perché la guerra non ci sia e di evitare che si arrivi ad un conflitto catastrofico mettendo in campo ogni forma di pressione politica capace di costringere Saddam ad applicare le risoluzioni Onu. È l'iniziativa della comunità internazionale, dell'Europa e dell'Italia deve essere finalizzata a questo. Ma l'Europa deve assumere anche un ruolo strategico decisivo per dare alla globalizzazione contenuti diversi. E i paesi europei devono sviluppare politiche coerenti. Anche su questo punto il governo italiano sta facendo errori gravi. Nella finanziaria si sospende l'applicazione della legge approvata dal centrosinistra sulla cancellazione dei debiti dei paesi più poveri. Ho scritto una formale lettera al nuovo ministro degli Esteri, Frattini. Chiediamo che al Senato si ripristini il funzionamento di quella legge nel suo impianto originario.

Ninni Andriolo

FRANCESCO DE GREGORI
GIOVANNA MARINI

IL FISCHIO DEL
VAPORE

CARAVAN

FRANCESCO DE GREGORI E GIOVANNA MARINI
Le Grandi Canzoni Popolari Italiane

SENTO IL FISCHIO DEL VAPORE
O VENEZIA CHE SEI LA PIÙ BELLA
L'ATTENTATO A TOGLIATTI
I TRENI PER REGGIO CALABRIA
NINA TI TE RICORDI
SACCO E VANZETTI
DONNA LOMBARDA DI GUALTIERI

IL TRAGICO NAUFRAGIO DELLA NAVE SIRIO
IL FEROCO MONARCHICO BAVA
LAMENTO PER LA MORTE DI PASOLINI
L'ABBIGLIAMENTO DI UN FUOCHISTA
SALUTEREMO IL SIGNOR PADRONE
BELLA CIAO

CD, MC, LP

CARAVAN
DISTRIBUZIONE
Sony Music

Bianca Di Giovanni

ROMA Il day after della Fiat è il giorno dello sciopero generale unitario proposto dal direttivo della Cgil a Cisl e Uil. Nessuna chiusura da parte delle confederazioni guidate da Savino Pezzotta e Luigi Angeletti. Anzi. «Valuteremo questa possibilità con attenzione», replica Via Po. «È una strada possibile - aggiungono in via Lucullo - ma per chiedere l'ingresso dello Stato nel capitale». Dunque, le tre sigle procedono compatte nel loro no ad un piano concordato separatamente tra governo ed azienda. «Il Governo ha esautorato il sindacato e condivide con l'azienda la responsabilità del fallimento della trattativa», dice chiaro e tondo il leader Cisl.

Ma sul fronte del governo la versione dei fatti resta quella dell'altro ieri: un sindacato massimalista (la Cgil) ha impedito che l'accordo fosse raggiunto. Lo ha detto Roberto Maroni, rispolverando i soviet. Lo ha ripetuto il ministro Antonio Marzano nell'aula del Senato, provocando la reazione sdegnata dell'Ulivo. Sulla questione si è scatenata anche un botta-e-risposta tra il titolare del Welfare e il segretario ds Piero Fassino. All'accusa di Fassino di non aver accolto le richieste del sindacato, Maroni ha replicato che gli avrebbe inviato il testo dell'intesa, visto che non la conosceva. Sta di fatto che i sindacati non sono affatto contenti: evidente che le richieste non sono state accolte. E che scambiare un po' di turnazione nella cig con provvedimenti di messa in mobilità (fuori dall'azienda) non può piacere a nessun sindacato. Quanto alle supposte spaccature, fuori dal palazzo è stato ancora Pezzotta a rispondere per le rime: «Sono solo falsità». Mentre Angeletti aggiungeva: «È Berlusconi che si è fatto trascinare dalla Fiat». Quanto a Guglielmo Epifani, definisce «incomprensibili le parole di Berlusconi sulla Cgil». Il fatto è che ad essere colpito, nella manovra orchestrata per l'accordo, è stato il ruolo stesso del sindacato.

Ma l'esecutivo non recede e continua a difendere contro l'evidenza (8.100 eccedenze) l'equità dell'accordo, definito «da linea del Piave» da Marzano in Senato e «il miglior compromesso possibile» da Giovanni Alemanno. Segno che la Fiat ha marcato il campo, e il governo si è adeguato. Più enfatici i toni del premier. «Abbiamo fatto un bel passo in avanti - dichiara Berlusconi - Vedrete, l'azienda si riprenderà alla grande». E ripropone l'affondo sulla Cgil: «Ha fatto considerazioni politiche e ha trascinato gli altri sindacati». Nella strategia c'è anche un bel po' di confusione su quello strumento tirato fuori come fosse un asso nella manica da calare all'ultima mano di poker: la mobilità lunga. Nessuno dice esattamente quanto costi davvero, nessuno chiarisce bene chi la dovrà pagare. Strano, visti i vincoli che l'azienda ha con le banche e quelli che lo Stato ha con Bruxelles. Eppure non è stata fornita

“ Marzano e Maroni ripetono le vergognose bugie di Fini e attaccano ancora Epifani che viene difeso con forza dalla sinistra ”



Pezzotta: il premier ci ha mancato di rispetto, visto che c'era già l'accordo ci poteva mandare un fax
Dura polemica di Salvi: chi paga la mobilità lunga? ”

Sciopero generale contro Fiat e governo

I sindacati uniti: la responsabilità del fallimento del negoziato è dell'azienda e di Berlusconi

Un operaio dell'Alfa Romeo durante la manifestazione davanti al Duomo di Milano
Luca Bruno/Agf

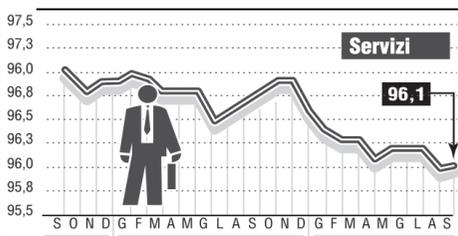
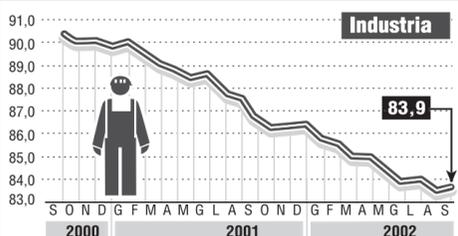


Grande industria In un anno persi 27.100 occupati

MILANO Non si arresta l'emorragia di posti di lavoro nelle grandi imprese. I dati Istat riferiti a settembre segnano 33.600 occupati in meno rispetto a un anno fa, frutto di una flessione di 27.100 unità nell'industria e di 6.500 nei servizi. L'occupazione nella sola grande industria diminuisce a settembre del 3,5% rispetto allo stesso mese del 2001 (-3,2% al netto della cassa integrazione), mentre la variazione congiunturale, vale a dire rispetto ad agosto, è di -0,2%, che sale a +0,4% al netto della cig. Nella media dei primi nove mesi dell'anno il numero di occupati flette del 3,9% (-4,5% al netto cig). Quanto alle grandi imprese dei servizi, la variazione tendenziale di settembre è pari a -0,6% e quella congiunturale è nulla, mentre nei primi nove mesi del 2002 si registra una flessione dello 0,5%.

Gli occupati nelle grandi imprese

Settembre 2002 al netto della Cassa integrazione - Base 1995=100



Fonte: Istat-Istituto Nazionale di Statistica ANSA-CENTIMETRI

promesse

Galateri: l'auto resterà italiana

MILANO Mentre ieri in Borsa circolava la voce che entro la fine dell'anno Umberto Agnelli prenderà il posto di Paolo Fresco nella carica di presidente della Fiat, l'amministratore delegato del Lingotto, Gabriele Galateri di Genola, ha affermato che la Fiat Auto non lascerà l'Italia perché «è e resterà italiana». L'assicurazione è avvenuta nel corso di un'intervista al Tg1, in cui Galateri ha spiegato perché il Gruppo torinese ha accettato l'accordo con il Governo.

«Dopo due mesi di discussione e con il rischio di dover prendere delle decisioni ancora più pesanti - ha sottolineato Galateri - abbiamo ottenuto un'apertura da parte del Governo sulle misure di accompagnamento al nostro piano che ci consentono di raggiungere due obiettivi: ottenere le efficienze e le riduzioni di costo essenziali per l'azienda e nello stesso tempo disporre degli ammortizzatori che rendono il piano socialmente accettabile».

Quanto al peso sociale dei provvedimenti decisi dall'azienda e avallati dal Governo, Galateri ha rassicurato le tute blu che «nessuno dei lavoratori rimarrà disoccupato. Una gran parte rientrerà in azienda,

ovviamente in funzione anche dell'andamento del mercato e dei nuovi modelli che lanceremo l'anno prossimo. Gli altri verranno accompagnati alla pensione. Quindi mi sembra che l'aspetto sociale sia adeguatamente tutelato».

«Per quanto riguarda la Fiat Auto in Italia - ha precisato Galateri - è chiaro che la Fiat Auto è italiana e rimarrà italiana. Stiamo lavorando intensamente con la General Motors sul piano industriale. L'aspetto azionario lo affronteremo quando verrà il momento, secondo gli accordi. E chiaramente lo affronteremo meglio se saremo un'azienda di nuovo redditiva».

Infine, a proposito dell'impegno dell'azienda per rilanciare il settore, Galateri ha ricordato che «stiamo facendo investimenti molto importanti. Basti pensare che investiremo circa 8 miliardi di euro entro il 2005 e avremo 20 nuovi modelli che verranno immessi sul mercato: quattro di questi - ha concluso l'amministratore delegato della Fiat - saranno già disponibili l'anno prossimo e siamo convinti che avranno un livello di accettazione molto importante».

La promessa dell'amministratore delegato è venuta dopo una serie di speculazioni sull'uscita di Fiat dal settore auto. Molti, soprattutto a piazza Affari, avevano scommesso sul completo abbandono del gruppo torinese da questo business. Un'operazione che Gianni Agnelli ha sempre evitato, anche quando anni fa si era fatta sotto la Mercedes.

l'intervista

Luigi Angeletti
segretario generale Uil

Giovanni Laccabò



MILANO Il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, raccoglie l'invito della Cgil, e anche delle strutture unitarie torinesi, a mettere in cantiere lo sciopero generale dell'industria a sostegno della vertenza Fiat, a patto che i motivi non siano generici: «Gli scioperi si proclamano per raggiungere obiettivi precisi. Nel caso della Fiat è possibile uno sciopero generale dell'industria, ma per chiedere l'ingresso nell'azionariato Fiat di capitale pubblico».

Dagli stabilimenti Fiat, ma anche da strutture unitarie come a Torino, o dal direttivo Cgil, si propone lo sciopero generale per cambiare il piano.

«Scioperi e lotte si fanno per raggiungere obiettivi che non devono essere generici, ma devono essere individuati con chiarezza. Non si può fare uno sciopero per dire che si vuole una politica industriale, ma prima occorre stabilire concretamente quali sono le politiche industriali che vogliamo. Prima si deve indicare in che si sostanzia una nuova politica industriale».

Angeletti, da dove spunta una presa di posizione così decisa sulla Fiat? Sull'ingresso dello

Stato nell'azionariato?

«Lo sciopero deve avere uno scopo preciso: nel caso della Fiat non può essere diretto a chiedere agli attuali azionisti di cambiare il piano, cosa che, ormai lo sappiamo perfettamente, non faranno mai. E non sono utili nemmeno scioperi generici, che fanno solo perdere soldi ai lavoratori senza mai risolvere nessun problema. Se invece lo sciopero serve per richiedere l'ingresso del capitale pubblico nell'azionariato della Fiat, allora io ci sto».

Berlusconi, Fini, Maroni e Marzano: tutti in coro a soste-

L'esecutivo non ha fatto altro che accettare il piano di Torino, come poteva chiedere il nostro sì? ”

L'unica iniziativa seria è l'ingresso del capitale pubblico, non ci possiamo fidare di questo gruppo dirigente

Obiettivo: cambiare il padrone del Lingotto

nere che l'accordo è fallito per colpa della Cgil massimalista. E la Uil dov'era? A rimorchio?

«Le ho sentite anch'io queste dichiarazioni ma non le raccolgo nemmeno (ilarità, ndr). In realtà il governo è stato trascinato dalla Fiat: le ha concesso proprio tutto ciò che ha chiesto, niente escluso: ecoincentivi, finanziamenti per la ricerca, mobilità lunga, stato di crisi, piani di riindustrializzazione, finanziamenti per la formazione. Non ha dimenticato nulla. E in cambio ha ottenuto poche cose, ad esempio la promessa di non far chiudere Termini e la rotazione della cassa integrazione. Oltretutto, fatto assai curioso, praticando una trattativa diretta con l'azienda e chiedendo al sindacato di aderire al risultato».

Che ne pensa, Angeletti, di un metodo così "innovativo"?

«Penso che il risultato è inefficace perché siamo molto più bravi noi a fare le trattative che non i governi. Da un punto di vista formale non è nemmeno utile che i governi trattino con le aziende, perché l'equilibrio dei poteri riguarda il rapporto tra impresa e lavoratori, mentre i politici farebbero bene a starne fuori, tanto più se si tratta di ministri».

Il ministro Maroni insiste a ripetere che l'alternativa era-

no i licenziamenti, e che quindi è il governo il vero salvatore della patria...

«Capisco il ruolo che il governo si è voluto assegnare, ma non credo che sia cosa buona. Il governo avrebbe dovuto mettere le parti di fronte alle loro responsabilità, oppure proporre lui stesso una soluzione ma non negoziarla con una parte per poi cercare di imporla all'altra. Mi sarebbe piaciuto osservare la reazione di molti giornali se fosse accaduto il contrario: sindacato e governo che fanno l'accordo e lo comunicano all'azienda».

Il governo vi accusa anche di avere fatto critiche ma non proposte.

«Questo non è vero, lo sanno tutti. Abbiamo avanzato proposte precise, articolate per la loro com-

È falso affermare che il sindacato non ha fatto proposte. La verità è che non ne hanno tenuto conto ”

pletività. Primo, il giudizio sul piano, che non è in grado di risolvere il problema Fiat. Secondo, avere tempo per discutere un'altra prospettiva. Terzo, nel frattempo l'azienda congela le lettere e garantisce l'attività in tutti gli stabilimenti e la rotazione della cassa integrazione. Quattro, il governo deve verificare se l'azienda ha le risorse necessarie - molto più cospicue di quelle messe in tavola per avviare il rilancio, contemporaneamente a una fase in perdita, che deve essere sopportata dalle risorse. Verifica da condurre con gli azionisti e promuovere alleanze, a partire da General Motors. Infine, se necessario considerare l'intervento pubblico. Dunque si può sostenere che abbiamo fatto troppe proposte, oppure che queste non sono condivisibili, ma è sbagliato dire che non ne abbiamo fatte».

E ora che si fa? Si permette che l'azienda gestisca la crisi?

«Non si può più chiedere a questa azienda di cambiare il piano: sarebbe patetico. Gli attuali azionisti sono fermamente convinti di questo piano, che io non condivido».

E per questo motivo che lei Angeletti ritiene che non ci si può fidare della Fiat?

«Sì, il problema ora è uno solo: per cambiare il piano occorre cambiare gli azionisti».

Not in my name

Parole e musica contro la guerra

Canz. Manojha Pictropoli. Del Sangre, Mirafiori Kitz, Jerá, The Groovers, Bolkebird, Egin, Gruppo Spontaneo Musica Moderna, Flamingo, Umberto Fiori e Tommaso Leddi degi i Starry Six, Raloklaroc, Johnny Clock.



Liberazione + CD a Euro 10

In confezione regalo e spedizione con posta prioritaria

Informazioni: 06 44182323 - 44183226 - 44183227

Pagamento in c/c postale n. 93966000 intestato a M.R.C. srl
Viale del Policlinico, 131 - 00161 ROMA (per spedizioni URGENTI
inviare copia del pagamento al numero di fax 06 44183229)

Segue dalla prima

Le lettere di cassa integrazione sono invece continuate ad arrivare a Torino, a Cassino, ad Arese, consegnate a mano per chi passava dal lavoro, le altre verranno recapitate a mezzo raccomandata. Alla fine saranno quasi seimila. Dicono, semplicemente: non ci servi più, ti faremo sapere noi... Poi toccherà a quelli, altre migliaia, dell'indotto. A qualcuno di loro la lettera è già arrivata, neanche un'ora in più di speranza.

Primo giorno, dopo l'accordo Fiat-governo contro i sindacati, da un capo all'altro del belpaese si protesta e se non si protesta ci si guarda attorno sconcertati, quasi impauriti, con la sensazione che stia finendo male e che comunque non sia ancora finita, che il peggio non sia ancora finito, con il senso della solidarietà ma anche con l'idea di una crisi a macchia d'olio. A quanti altri potrà capitare?

Quelli dell'Alfa di Arese, come tante altre volte ormai, hanno fermato l'autostrada dei laghi. Si sono ritrovati anche in piazza del Duomo, hanno distribuito volantini e hanno parlato alla gente che passava, giovani impiegati del centro o signore in giro per acquisti. Sulla facciata del Duomo, in restauro,

si leggeva: «Tecnologia del futuro a salvaguardia del passato». Il loro striscione sembrava una conseguenza: «Salviamo l'Alfa di Arese». A Milano siamo alla vigilia della festa di S. Ambrogio. I lavoratori in tuta blu riceveranno l'Ambrogino d'oro, segno di stima pubblica. Preferirebbero un posto di lavoro sicuro. L'Ambrogino d'oro lo spediranno ai compagni di Termini Imerese. «Nord e Sud uniti nella lotta», era lo slogan che si sentiva di più durante i cortei di questi giorni. Anche se, si capisce, il cosiddetto accordo e le lotte che verranno potrebbero dividere. C'è ancora in fabbrica chi si sente, tutto sommato, garantito. Guerra dei poveri, insomma, come finora non c'è stata, divisione, come qualcuno del governo si augurava e come finora non è avvenuta. Uno dell'Alfa raccontava sorpreso dell'attenzione manifestata da chi passava e dagli incitamenti: l'Alfa a Milano, malridotta, tagliata, rimpicciolata, è ancora un simbolo e fino a questo momento nessuno al di là dei suoi capannoni si era reso conto di quanto fosse messa male. L'ultimo pezzo di una città industriale e operaia. Oggi a Milano è anche la "prima" della Scala, trasferita nel teatro degli Arcimboldi, alla Bicocca: gli operai dell'Alfa continueranno il loro presidio in piazza del Duomo,

molti di loro seguiranno poi lo spettacolo di Paolo Rossi, l'attore, allo Smeraldo, ospiti del teatro. Alla Bicocca andranno solo i disobbedienti del centro sociali.

Sembra di tornare indietro di trent'anni quando cadevamo i primi pezzi, quando Dario Fo inscenava le sue buffe avventure per i lavoratori dell'Innocenti, persino la Scala organizzava concerti in periferia e il Natale si festeggiava nella fabbrica occupata. Allora a benedire le lotte c'era il cardinal Montini, futuro Papa. Adesso si attendono le parole dal cardinal Tettamanzi, che ad Arese era andato pochi giorni fa, quando il quadro era meno tetro. Per questo le tute blu sono entrate in Duomo e in Duomo hanno spiegato il loro futuro senza fabbrica. Il cardinale ha risposto, poche ore dopo, però nella basilica dedicata al patrono Ambrogio. Ad ascoltare c'erano anche il sindaco e il presidente del consiglio regionale. Nell'omelia, il cardinale ha invocato buona volontà, «in queste ore delicate e decisive». E poi: «Ripeto pubblicamente la domanda già più volte fatta risuonare: che ne è dell'uomo se perde il lavoro? Questa domanda sia provocatrice e responsabilizzante alla coscienza di tutti e di ciascuno». Dopo la messa, lontano dalla solennità del rito, ha detto,

“ L'attesa delle lettere e un'altra giornata di lotta, lunedì sarà ancora così
In Emilia manifesteranno davanti al Motor Show



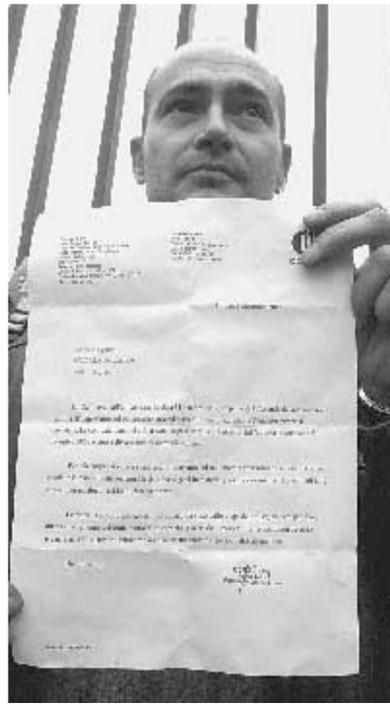
Il richiamo dei vescovi: sappiamo che cosa significa una famiglia senza lavoro
Vale per il governo e per la proprietà l'obbligo di cercare nuove soluzioni”

I lavoratori organizzano la resistenza

Bloccate fabbriche, strade, ferrovie. Gli operai di Arese accolti nel Duomo di Milano



Manifestazioni di Milano e Torino
Un operaio Fiat mostra la lettera di cassa integrazione
Guatelli/Ansa
Massimo Pinca/Ansa



c'è posta per te

Caro signore, lei è fuori

Ieri 5600 lavoratori del gruppo Fiat hanno ricevuto le lettere di cassa integrazione. Ecco il testo delle lettere.

«In riferimento all'attivazione, in data 31 ottobre 2002, da parte dell'Azienda della procedura relativa all'intervento del trattamento straordinario di Cassa Integrazione Guadagni per crisi aziendale, Le comunichiamo che Ella sarà sospesa in via continuativa dall'attività

lavorativa dal 9 dicembre 2002 e sino a diversa comunicazione.

Per tale sospensione sarà richiesto l'intervento del trattamento straordinario di integrazione salariale in base alle disposizioni legislative vigenti in materia, previo esaurimento di eventuali ferie e permessi retribuiti residui di Sua spettanza.

Le ricordiamo infine che, secondo quanto previsto dalle disposizioni legislative, per avere diritto a beneficiare del trattamento di integrazione salariale i lavoratori interessati non devono prestare attività di lavoro autonomo o subordinato durante il periodo di sospensione.

Distinti saluti. La Direzione».

scheroso: «Dipendesse da me, cercherei di fare un miracolo». Poi, severo: «Però Milano deve ritrovare la sua coscienza morale». Chi l'ascolterà?

Il cardinale Severino Poletto, da Torino, e il cardinale Michele Giordano, da Napoli, non hanno taciuto: la Chiesa sa bene che cosa significhi mettere sulla strada migliaia di famiglie... Poletto ha voluto incoraggiare: «Quello che non è successo ieri, potrà diventare possibile domani, se si dimostrerà la volontà di far prevalere la ricerca di nuove soluzioni». Del governo ha ricordato «la grave responsabilità pubblica».

A Torino ci si è svegliati in corteo. Centinaia del primo turno dalle porte di Mirafiori sono diventati migliaia fino a Porta Nuova, la stazione. Sono arrivati verso le undici e hanno invaso i binari: blocco. Il secondo turno, nel pomeriggio allo stesso modo: corteo lungo corso Unione Sovietica, la stazione di Porta Nuova, occupazione dei binari, per tre quarti d'ora (è successo anche al Lingotto). I cartelli dicevano: «Occupazione» e «Da Torino non si parte». Tante le bandiere. Lo sciopero è stato totale. La città attorno ha seguito con partecipazione.

Le cose sono andate allo stesso modo davanti agli altri stabilimenti della Fiat, a sud. A Cassino, alle quattro del mattino, gli operai hanno cominciato a presidiare gli ingressi di Piedimonte San Germano, poi hanno presidiato il casello dell'autostrada, la strada statale Casilina, la stazione ferroviaria di Piedimonte, le altre strade attorno alla città. Tutto il traffico si è fermato.

A Termini Imerese erano in sciopero da un mese, dal 4 novembre scorso. Ieri sarebbe stato un giorno di lavoro, l'ultimo. Le catene ai cancelli sono state la sorpresa di una "serrata". Così hanno aspettato davanti, per l'assemblea del consiglio di fabbrica. Sul palco sono salite le donne del Comitato per Termini Imerese: hanno cantato "Vitti 'na crozza", cambiando le parole, per Berlusconi. Poi l'assemblea con Rinaldini, segretario generale della Fiom, e con i delegati di Termini, Giuseppe Vuono, Roberto Mastrosimone, Vincenzo Comella, che hanno rifatto la cronaca dell'incontro di palazzo Chigi, mentre giungevano le prime lettere di cassa integrazione.

La prima consultazione sull'accordo tra Fiat e governo si è risolta con il no di tutti. Non hanno deciso come proseguire nella lotta. A Torino, i segretari dei tre sindacati metalmeccanici, chiedevano lo sciopero generale. Dopodomani, lunedì, faranno quattro ore di sciopero e un corteo, dalla porta 2 di Mirafiori: «Vogliamo dimostrare - ha detto Giorgio Airaud - a Fini e al governo che siamo noi a rappresentare i lavoratori, non loro».

Sciopero anche in Emilia Romagna, otto ore. I lavoratori della Fiat e dell'indotto saranno in piazza, a Bologna, davanti al Motor Show. Sciopererà anche la Ferrari di Maranello, sciopero della Fiom (Fim e Uil non sono d'accordo: per loro la Ferrari è un caso a parte).

Tutta l'Italia però sta facendo i conti con la Fiat e con il governo. **Oreste Pivetta**

Ieri la Tnt, azienda dell'indotto Fiat, ha annunciato la cassa integrazione per 660 dipendenti. In Piemonte è prevista la perdita di migliaia di occupati

Effetto domino: la crisi di Torino moltiplica i licenziamenti

Giovanni Laccabò

TORINO Le lettere di cig a Torino sono 1.350, di cui mille di Fiat Auto (500 operai della Marea e 500 impiegati delle strutture centrali), più 160 di Comau Service (manutentori) e 190 degli stabilimenti Marelli. Il conto è di 5.600, più 380 mobilità, ai quali vanno aggiunti 2.300 a giugno: 1.700 della carrozzeria di Mirafiori addetti alla Panda che cessa la produzione e 350 manutentori di Comau Service di Mirafiori. E non è finita: a tutti questi - previsti dall'accordo Fiat-governo - secondo i sindacati (tutti) si devono mettere in conto gli esuberanti del restyling

della Punto che si trasferisce a Termini Imerese. E ancora: ieri mattina la Tnt ha avviato la cig a zero ore per 660 addetti su 1.700, ma per accedere alla cig l'azienda dovrà licenziare 300 interinali. Quindi gli esuberanti Tnt sono 1.000. Inoltre il sindacato prevede una analogia procedura di Powertrain, circa 500 ulteriori esuberanti. In totale 6.300 solo su Torino, ai quali corrispondono circa 18mila posti nell'indotto. Negli ultimi due giorni le aziende dell'indotto hanno già aperto le procedure di mobilità o di cig a zero ore - con circa un migliaio di posti tagliati. Fin qui la cruda e dura matematica.

L'accordo governo-Fiat apre la strada al piano industriale che smantella l'industria dell'auto in Italia e sceglie di scaricare soprattutto su Torino il peso dei tagli: «1.630 licenziamenti possono disporre solo di una modesta copertura sociale, una insignificante quota di mobilità in quanto le 2.400 previste dal piano saranno usate a Torino solo in parte», spiega Claudio Stacchini, Fiom. «Quindi il piano comporta quasi 5mila licenziamenti sec-

Crisi Fiat: gli impegni del governo e dell'azienda

Impegni del Governo	Impegni della Fiat		Cassa integrazione straordinaria
Concessione dello stato di crisi alla Fiat	Stabilimenti	Produzioni	
Pagamenti attraverso l'Inps di cassa integrazione e mobilità ordinaria (90 milioni di euro)	Torino	Punto, Panda Marea, Multipla Lybra, 166	1.350 su 9.900 400 in mobilità lunga
Provvedimento che consenta la mobilità lunga (fino all'età pensionabile) a carico dell'azienda	Arese	Arriverà da Arese la Vania (veicolo a minimo impatto ambientale)	1.500 dal luglio 2003
Finanziamento alla formazione lavoratori Fiat (60 milioni di euro)	Cassino	Restano Polo progettazione e Centro stile	1.000 su 2.000
Proroga degli ecoincentivi	Termini Imerese	Stilo	1.200 su 4500
Facilitazioni e incentivi all'innovazione e alla ricerca	Strutture varie	Tra la primavera e l'estate 2003 sarà trasferita da Mirafiori la linea di restyling Punto	1.800 su 1.800
Totale Cigs dal 9 dicembre 5600 lavoratori (per almeno 2.400 sarà trasformata in mobilità lunga)			250
Mobilità lunga dal 9 dicembre 400 operai			
Cigs da luglio 2003 1.500 lavoratori			

chi. Non c'è alcun riferimento alla rottamazione, e ciò smaschera la falsità fatte circolare dal governo in queste ore. Il piano conferma gli esuberanti e i volumi produttivi impostati dalla Fiat: è ovvio che siamo di fronte ai licenziamenti, proprio come la Fiat ha sempre detto». Quale saranno le conseguenze per Torino? «Lo stabilimento di Mirafiori, con l'uscita dalla produzione della Panda avrà un utilizzo degli impianti inferiore al 40 per cento. I volumi produttivi si dimezzeranno nell'arco di 6 mesi e si scenderà sotto le 140 mila vetture, con la prospettiva che Mirafiori si candida per la prossima chiusura: uno stabilimento di queste dimensioni non può sopravvivere con un utilizzo di impianti così basso, mentre proprio il piano sostiene che l'utilizzo degli impianti deve raggiungere il 90 per cento». Si delinea la prossima fine della produzione manifatturiera.

I riflessi sulla città sono incalcolabili. Innanzitutto l'effetto 1 a 3 sull'indotto, per il quale il governo non prevede nessuno strumento di tutela. Ieri Maroni ha fatto sapere che è in corso un

monitoraggio da parte di Italia Lavoro, l'organismo diretto dall'ex segretario confederale Cisl Natale Forlani, tuttavia non esistono strumenti che estendano la cig e la mobilità alle aziende piccole e piccolissime. Se a Torino si perdono 25 mila posti di lavoro, ciò significa che un lavoratore su quattro rimane disoccupato in quanto gli addetti dell'auto sono 100mila. Ma gli effetti non si possono calcolare perché sono a cascata. Stacchini: «Se si perde la manifattura, si perde anche la testa, e se si perde la testa, le aziende si limiteranno alla fornitura e saranno addette all'assemblaggio di pezzi progettati altrove. Torino anticipa quello che diventerà il Paese se perdiamo l'industria dell'auto: un'area dove la possibilità di lavorare è legata ai bassi salari, all'alto utilizzo degli impianti, al regime di orario già oggi insostenibile, perché le aziende competono non con la Germania o la Francia, ma con il costo del lavoro dei Paesi di nuovo sviluppo, Polonia e Turchia». Un'Italia più povera, con effetti sociali negativi su consumi, commercio e servizi.

Segue dalla prima

Gettiamo alle ortiche le vecchie categorie di analisi (il paese che esce dalla guerra, il boom, l'eplosione dell'industria), perché «i simulacri non hanno capacità istruttive». E per favore facciamo una mossa (facciamo un po' di igiene mentale) anche con «la tendenza ancora più recente (mediaticamente enfatizzata) a preconizzare una nuova Italia di anime belle, di moderni politici, di responsabile decisionismo, di popoli emergenti e virtuali», dei fax o dei girotondi. Smettiamola, insomma, con l'eterno talk-show italiano che racconta una realtà che non c'è, una tendenza pericolosissima in una società dove sia i giovanissimi che «i leaders di maggiore caratura» hanno una sola ambizione: «Entrare nel mondo dello spettacolo». Un mal sottile, «la coazione alla visibilità», che prende governati e governati i quali non si rendono conto che «proprio la prigione della visibilità li fa poco significativi». Addirittura «estranei ai processi reali di evoluzione». Signori attenti - scrive il Censis citando Rainer Maria Rilke - perché

«il tempo del visibile è finito». La realtà oggi ci dice che viviamo in una «prolungata bassa congiuntura». Questa volta, a differenza delle congiunture degli anni Sessanta, non è il cavallo che si rifiuta di bere, ma «gli asinelli». La gente non ha più voglia di fare. E se si analizzano i consumi, i livelli occupazionali, i dati sul risparmio e sugli impieghi, ma soprattutto se si guarda agli «atteggiamenti collettivi, ci accorgiamo che siamo di fronte ad una allarmante «propensione alla stazionarietà» della società italiana. Perché l'Italia si è «appiattita sul presente quasi che la stazionarietà sia un approdo più che una fase transitoria aperta comunque al rilancio»? Queste le risposte del Censis. Viviamo nella «società dell'incertezza», ci adattiamo al «non movimento» perché siamo delusi dalle infinite promesse sul nuovo miracolo economico che non arriva. La *new economy*, la finanziarizzazione dell'economia, i processi di privatizzazione e liberalizzazione nei settori pubblici («affari di pochi per pochi»), la globalizzazione, e soprattutto «l'onda di una cultura capitalista del tutto vincente dopo l'89 che si è rivelata incapace - anche eticamente - di poter innervare un nuovo sviluppo mondiale»: sono queste le grandi delusioni degli italiani. Deludenti anche gli anni Novanta. E «enfasi mediatica e politica su quell'impulso alla disconnessione» che avrebbe dovuto fare dell'ultimo decennio del secolo passato «un crinale di radicale trasformazione dell'Italia contraddittoria ed opaca degli anni precedenti». Quell'impulso «è abortito», ora viviamo in una fase di «discontinuo povero», una sorta di «galleggiamento continuato» sul preesistente. Altro che Seconda Repubblica: il galleggiamento continuato è fatalmente diventato la cifra valoriale degli ultimi anni. Il Paese è penalizzato dalla debolezza della rete infrastrutturale (trafori alpini, strade, autostrade, trasporti), soffre il deficit di «innovazione logistica», su tutto il fronte

Sempre più numerosi quelli che scelgono di vivere nelle piccole città. Diminuisce la popolazione delle metropoli

”

“ Tv (98,5%) e cellulari (75,3%) fanno la parte del leone fra i media, pochi leggono solo il 36% usa il computer e il 27% utilizza Internet



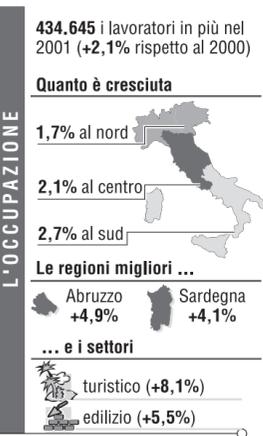
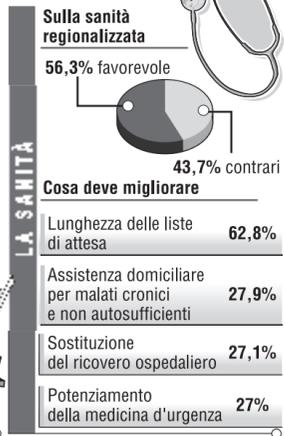
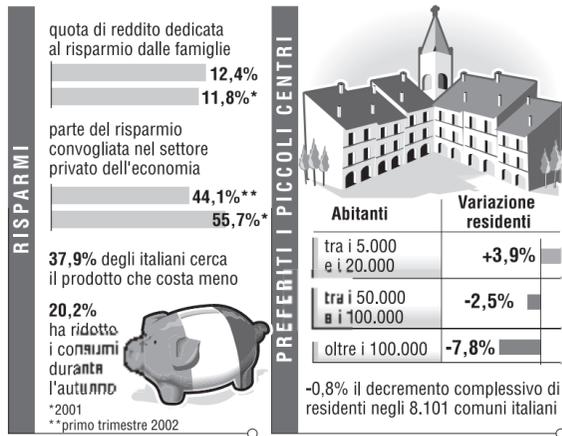
La politica spettacolo ha deluso. Chiesa, partiti e istituzioni non sono punto di riferimento. L'impegno si esprime nel volontariato

”

L'Italia galleggia e ha paura del declino

Presentato il rapporto Censis: nella propensione al risparmio il segnale del disagio

Gli italiani secondo il rapporto 2002 del Censis



immigrati

L'extracomunitario non fa più paura

L'immigrazione in Italia non rappresenta più una questione prioritaria. Si colloca infatti alla settima posizione nella graduatoria delle problematiche del Paese, richiamata dal 18,7% degli italiani, mentre nel 2000 era in terza posizione, citata da oltre il 31%. Lo evidenzia l'ultimo rapporto del Censis sulla situazione sociale del Paese, secondo cui ad accettare meglio la convivenza con gli extracomunitari, sono soprattutto i piccoli comuni (quelli con una popolazione fino a 10 mila abitanti), dove appena il 18,2% degli intervistati (nel 2000 la percentuale era del 35%) ha indicato come difficoltà la presenza di immigrati. Sul versante degli immigrati invece, il 54,9% afferma di aver chiesto la regolarizzazione prevista dalla legge Bossi-Fini per la presenza dei familiari, il 47,2% per la convinzione che in Italia fosse facile trovare lavoro, il 17,8% per l'idea che le leggi italiane favorissero l'ingresso degli stranieri e il 10,8% per l'accessibilità geografica della penisola.

«Distorta», inoltre, è la visione che i mass media danno degli extracomunitari presenti nel nostro paese. Confinati nei telegiornali, le persone di origine straniera entrano nel mondo dell'informazione solo attraverso le maglie della cronaca nera (43,5%). Sebbene negli ultimi due anni il Censis rilevi un lieve miglioramento dell'immagine che la televisione propone degli extracomunitari - nel 2001 l'immigrato compariva nel 95,4% dei casi all'interno di un Tg, mentre questa percentuale è scesa nel 2002 all'88,3% a vantaggio delle rubriche di approfondimento - l'immigrato, maschio o femmina, adulto o bambino, è rappresentato sempre all'interno di una vicenda negativa (78% dei casi). Rispetto al 2001, i telegiornali ci mostrano oggi l'extracomunitario più nel ruolo di vittima piuttosto che in quello di attore di azione negativa.



Un ragazzo davanti un computer

consumi

Sempre più global

Ammalato dalle marche famose e dai prodotti tecnologici, alla ricerca del lusso e dello status symbol: è il ritratto del consumatore italiano disegnato dall'ultimo rapporto del Censis. Un consumatore che sembra dunque perfettamente «global» e che trova nello shopping uno dei modi migliori per ottenere soddisfazione e gratificazione personale. Per un numero crescente di italiani, sottolinea il Censis, spendere è gratificante, infonde sicurezza ed è quasi una forma di comunicazione. Secondo ciò che emerge da un'indagine condotta dal Centro studi e da Findomestic Banca nel 2002, il 40% della popolazione adulta concepisce gli acquisti come un modo per concedersi piccoli e grandi lussi. Per il 12% dei consumatori fare

spese è addirittura un modo per scaricare le tensioni quotidiane, mentre il 4% non può resistere di fronte ai nuovi prodotti tecnologici per la casa. Al lusso di coloro che possono permettersi acquisti frequenti, si contrappongono però quella parte della popolazione (circa un quarto) che dichiara di dover contenere i propri consumi a causa di scarse disponibilità economiche. Il personal computer con accesso a Internet, per esempio, è presente nel 70% delle famiglie con reddito medio-alto (superiore a 1.500 euro mensili) e solo nel 20,4% in quelle con reddito basso.

Per quanto riguarda invece i mezzi di comunicazione, sono in aumento esponenziale invece la presenza di telefonini cellulari nelle famiglie italiane, secondi per uso soltanto alla televisione. La piramide dei media, come la chiama il Censis, indica che la tv è usata dal 98,5% degli italiani; ma poi c'è subito il telefonino (75,3%), seguito da radio (65,4%), quotidiani (56,1%), settimanali (44,3%), libri (42,5%), computer (36,4%), internet (27,8%), mensili (24%), tv satellitare (12,3%).

ricerca

Fuga di cervelli all'estero

Scarse risorse e troppa burocrazia, queste le ragioni principali della fuga dei cervelli all'estero. Il principale polo di attrazione per i ricercatori italiani sono gli Stati Uniti che attirano il 34,3% dei nostri cervelli. È quanto emerso da un'indagine Censis effettuata tra 737 dei 2600, tra ricercatori e professionisti, italiani impegnati in strutture accademiche e di ricerca pubbliche mondiali.

Negli Stati Uniti prevalgono coloro che sono impegnati in ricerche nel settore della fisica (23,8%) e della medicina (18,9%); il 57,1% degli immunologi contattati lavora negli Usa, così come il 30,8% dei fisici. Al secondo posto, come meta, si colloca il Regno Unito, con il 26,0% di italiani e una capacità di attrazione soprattutto nel campo medico (20,6%) ed in particolare nelle neuroscienze (40,9%). Segue la Francia, con l'11,4% del totale dei ricercatori, soprattutto in campo medico.

Tra le motivazioni che hanno spinto i ricercatori a lasciare il nostro paese al primo posto si collocano le scarse risorse disponibili per l'attività di ricerca (59,8%), seguite da condizioni economiche migliori (56,6%) e dalle prospettive di un più rapido sviluppo di carriera (52,1%).

I motivi evidenziati per non tornare in Italia sono: l'eccessiva burocratizzazione della ricerca (23,3%), la carenza di tecnologie e laboratori adeguati nel proprio campo di ricerca (14,0%), ma anche motivi personali e familiari (14,0%), soprattutto tra coloro che sono all'estero da molti anni. Per arginare la fuga dei cervelli la maggior parte degli intervistati (61,9%) ritiene necessario incrementare la spesa per la ricerca.

università

Meno studenti stranieri

Gli studenti italiani sono poco estero-fili, ma quelli stranieri non amano studiare in Italia.

Per la formazione universitaria in generale l'Italia accoglie appena il 2% di tutti gli studenti che scelgono di intraprendere gli studi universitari in paesi diversi da quello di origine; il 34,7% proviene dalla Grecia e il 12,9% dall'Albania. Gli Usa (28%) rappresentano la meta preferita dagli studenti di tutto il mondo, seguiti da Regno Unito (14%), Germania (12%) e Francia (8%). Emerge dall'ultimo rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese.

Se l'università italiana non attira, i nostri universitari, a loro volta, non amano

oltrepassare il confine: sul totale degli studenti che hanno partecipato al programma Erasmus (scambi tra Atenei europei), gli italiani rappresentano il 10,9%, contro quote che vanno dal 13,1% della Spagna al 16,4% della Germania. Anche la reciprocità degli scambi in Europa si caratterizza per il saldo negativo -35,4%: rispetto agli oltre 12.000 italiani che sono partiti con Erasmus, nell'anno accademico 1999-2000, solo poco più di 8.000 stranieri hanno occupato temporaneamente le aule universitarie italiane.

Gli italiani che scelgono di studiare all'estero preferiscono il Regno Unito e la Francia, anche se negli ultimi tempi i borsisti Erasmus preferiscono la Spagna. Sono un milione di studenti che hanno usufruito, o usufruiranno nel corso dell'anno accademico 2002-2003, delle borse di studio del programma Erasmus. Il volume annuo di scambi è passato dai 3.200 studenti del 1987 ai 111.100 del 2000-2001.

dell'innovazione «il sistema presenta scarsa accumulazione». La scuola è «incapace di integrarsi in una logica di evoluzione e sviluppo»; l'Università è «in progressivo smottamento verso una sorta di licealizzazione»; la ricerca scientifica è «sempre più sganciata dai bisogni innovativi della produzione e dei servizi», al punto che «l'accumulazione di capitale umano e di innovazione è a troppo basso livello per le ambizioni, anche di puro consolidamento, dello sviluppo fin qui costruito». Altro che l'Italia delle

tre i promesse da Berlusconi. Che fare? Come reagire? Il peso di queste carenze strutturali - si legge nel rapporto - «fa pensare a molti che il declino sia inevitabile, visto che la autonomia vitalità dei tanti soggetti economici e sociali non ha capacità reali di far ad esse da contrappeso. Il compito di fronteggiare la spetta alle istituzioni, magari in una collaborazione crescente con i soggetti privati». Ma, ammette il Censis, «a tal proposito non si può non nutrire un certo pessimismo». Perché le istituzioni scientifiche e scolastiche sono oggetto di processi di riforma che nell'immediato

to le rendono fragili e i cui effetti si potranno vedere «forse nel medio periodo», perché il rapporto pubblico-privato è di difficile rimessa in moto «visto che ci siamo abbandonati ad una logica di pendolo, smantellando le presenze pubbliche precedenti (anche quelle con qualche buona motivazione) senza stabilire un nuovo necessario regime di vitale rapporto tra pubblico e privato». Infine le istituzioni, che stanno vivendo una «lenta e sotterranea metamorfosi», dove «il "non più" è quasi più evidente che sul versante economico, mentre il "non ancora" è a stadi iniziali». Lettura gramsciana (il vecchio muore mentre il nuovo stenta a nascere), che non tiene conto - il rapporto è stato scritto mesi fa - degli sfasci istituzionali provocati dalla devoluzione bosniana.

Ma se questo è lo stato del Paese, è l'appello che lancia il Censis, ci vuole serietà. Soprattutto nel saper leggere la realtà. Basta con l'Italia virtuale e televisiva, un Paese che non c'è se non nella fiction e nei vari pomeriggi tv. «Dobbiamo avere il coraggio di ancorarci all'esigenza di restare fedeli a quel fondo di serietà, non spettacolare e non fatua, che era retaggio della nostra povertà e che abbiamo sempre messo all'opera nell'ultimo sessantennio, magari anche accettando quella dose di angoscia che è necessaria per far maturare l'impegno collettivo». Forza Italia, quindi, ma non certamente quella del luccichio e dei fronzoli, non quella delle auto Fiat che per miracolo diventano Ferrari, non quella dei quiz miliardari e delle vetrine sfavillanti. La realtà ci dice che la grande industria è in crisi irreversibile, i consumi calano, cala il risparmio e la fiducia nel futuro. Il Paese galleggia triste e sfiduciato. Forza quindi a quell'Italia «che ha dato il meglio di sé quando ha attraversato l'angoscia per darsi serietà: nel poverissimo dopoguerra, nei drammatici anni Settanta, nella crisi finanziaria dell'estate-autunno 1992».

Enrico Fierro

Il maggior pericolo è il disincanto: per le promesse mancate della politica e per il tonfo della new economy

”

Saverio Lodato

N onno Nino» se n'è andato dopo avere illuso amici e conoscenti di essersi ripreso da una brutta broncopneumonia. Appena qualche giorno fa, un giornale radio del mattino aveva dato la notizia che Antonino Caponnetto era stato ricoverato d'urgenza in un ospedale fiorentino. Ma era bastato un giro di telefonate per scoprire che invece si stava già riprendendo ed era - compatibilmente con le sue condizioni piuttosto serie - di umore accettabile. Tutti avevamo scacciato i pensieri peggiori, sapendo anche che Nino Caponnetto, temprato siciliano-toscana, sapeva resistere e superare i momenti peggiori. Purtroppo questa volta non è stato così.

E Caponnetto ci lascia in un momento difficile. Ci lascia, ironia del destino, nel giorno di un ennesimo blitz antimafia a scaturito dalle dichiarazioni del pentito Nino Giuffrè. È proprio nel decimo anniversario di quelle stragi di Capaci e via D'Amelio che tanto avevano contribuito a intristirlo, a incupirlo, a debilitarlo anche fisicamente. Ero andato a trovarlo l'estate 2001, a Vallombrosa, in una località dell'Appennino dove cercava ristoro, insieme alla moglie Betta, che amorevolmente lo ha seguito sino all'ultimo, al caldo torrido del luglio fiorentino. Lo avevo intervistato per l'Unità, in compagnia di Salvatore Calleri dell'associazione «Viva Jospin», negli ultimi anni suo portavoce, oltre che la persona nella quale Nino riponeva massima fiducia (e chi lo ha conosciuto sa quanto fosse complicato guadagnarsi la sua fiducia). Era seduto in poltrona con una leggera coperta sulle gambe, davanti a una finestra attraversata da una lama di luce. Appariva già stanco di primo mattino, con la voce flebile, e beveva in continuazione spremute d'arancia con le quali cacciava giù pillole d'ogni tipo. In compenso era felice di rendersi utile. Rilasciare qualche intervista: era diventato questo il suo modo di rendersi utile. Utile agli altri, con le sue parole, le sue forti denunce, il suo messaggio di speranza soprattutto alle nuove

“ Un uomo mite e rigoroso, tenace e duro nella lotta al crimine. Ha diviso anni difficili a Palermo insieme a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino ”



Ci lascia nel decimo anniversario delle stragi di Capaci e di via D'Amelio. Da cinque anni era l'anima dei vertici sulla legalità di Firenze

Se ne va il capo del pool Antimafia

E' morto Antonino Caponnetto, protagonista e simbolo della lotta contro Cosa Nostra

generazioni. Parliamo naturalmente di lotta alla mafia in un'Italia berlusconiana che gli dava ai nervi e considerava al limite della volgarità. Poi, dopo circa un'ora e mezzo di colloquio, mi disse che voleva interrompere e che, se proprio non mi bastava quello che mi aveva detto, che ci mettessi del mio anche nelle sue risposte, oltre che nelle domande. Quando sbobinai il nastro registrato mi accorsi che non ce n'era alcun bisogno e che si sarebbe riempita un'intera pagina di giornale con quello che mi aveva detto. Antonino Caponnetto ha lavorato a suo modo sino all'ultimo. Da cinque anni, ad esempio, era diventato l'ideatore, oltre che il principale organizzatore, del vertice che si teneva ogni anno a Firenze (una volta anche a Roma) sulla legalità. Non era

no convegni salottieri quelli che si tenevano a Campi Bisenzio o al dopolavoro ferroviario di Firenze. Non erano passerelle dell'antimafia. Erano momenti di reale dibattito e, molto spesso, anche di duro scontro politico. Come quando, durante gli anni di centro sinistra, il governo e i suoi esponenti vennero duramente contestati per una gestione eccessivamente soporifera della lotta alla mafia e ai poteri criminali organizzati. C'erano Dario Fo e Franca Rame, Piero Grasso e Gian Carlo Caselli, Mario Almerighi e Gherardo Colombo, Pier Camillo Davigo e ancora Diego Novelli, Alfredo Galasso, Luigi Li Gotti, Tano Grasso... gli uomini per bene di un'Italia per bene. Caponnetto quando veniva prendeva la parola. Altre volte le condizioni fisiche gli consentivano solo di

inviare un messaggio, letto fra valanghe di applausi. Di lui ho tanti ricordi. Cominciai a conoscerlo davvero il 29 settembre 1984, durante una conferenza stampa che si tenne al Palazzo di Giustizia di Palermo. Con lui c'erano Falcone, Borsellino... Era la prima uscita pubblica di quel «pool» che poi sarebbe passato alla storia. Quel giorno venne data la notizia che Tommaso Buscetta, boss storico della mafia, si era «pentito» e che la sua «cantata» aveva provocato la cattura di quasi mezzo migliaio di trafficanti palermitani e siciliani dell'eroina, di feroci assassini e stragisti: il blitz di San Michele. C'erano moltissimi giornalisti. Fioccarono decine di domande. Chi voleva sapere chi fosse Buscetta. E chi voleva sapere cosa significasse

il «pentimento» di un mafioso. E chi voleva sapere chi fossero quelle centinaia di persone sino al giorno prima insospettabili, o quasi, nella vita quotidiana della città... Caponnetto si riservò di rispondere solo a domande esaurite. Il bello è che nessuno di noi cronisti sapeva con precisione neanche chi fosse questo «capo dell'ufficio istruzione» venuto ad occupare un'altra poltrona insanguinata. Nell'estate del 1983, Cosa Nostra aveva assassinato, con un'impresione di quantità di tritolo, Rocco Chinnici, capo dell'ufficio istruzione di Palermo, insieme a due carabinieri della scorta e al portinaio dello stabile. Caponnetto, dunque, lo conoscemmo in occasione di quella conferenza stampa. E fu una rivelazione. Ci eravamo accorti che non aveva preso appunti. Rispose

alla caterva di domande, nell'ordine inverso al quale erano state poste. Rispondeva ricordando, in tantissimi casi, anche il cognome di chi le aveva poste. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino manifestarono sempre verso la sua persona un rispetto reverenziale. Entrambi erano consapevoli che se il pool esisteva, questo lo si doveva innanzitutto alla mano salda di Antonino Caponnetto. Forse dovremmo ricordare, in una triste occasione come questa, le tante pagine che scandirono la vita del pool antimafia. Ma è un altro l'aspetto che oggi vogliamo segnalare. I guai che toccarono in sorte a Falcone e Borsellino proprio per avere deciso, in maniera limpida e coerente, di battere la strada della lotta alla mafia, furono vissuti da Caponnetto in pri-

ma persona. Quel magistrato, quell'avvocato o quel giornalista che attaccavano Falcone o Borsellino era come se attaccassero anche Nino Caponnetto. Del suo atteggiamento protettivo verso i «suoi» del pool, si è scritto tante volte: padre, tutore, scudo, a seconda dei casi e delle necessità. Lo rivide nel 1992 in una Palermo intossicata dalle esalazioni delle autobomba e dalle lacrime. Lo rivide mentre faceva quella dichiarazione di «resa» («è finito tutto») che tante volte si sarebbe rimproverato. Poi venne agosto. Lo raggiunsi a Firenze, per iniziare a scrivere le sue memorie, quel libro che avrebbe avuto per titolo *I miei giorni a Palermo*, pubblicato dalla Garzanti, e che resta la sua autobiografia negli anni di Palermo e del pool. Lavorammo per giornate intere. In quel momento Caponnetto era uno degli uomini più scortati d'Italia. Ricordo che in un paio d'occasioni Gianni De Gennaro, che in quel periodo presentò il suo primo rapporto sull'omicidio di Salvo Lima, venne in segreto a casa di Caponnetto per accertarsi personalmente che tutto fosse in ordine e adeguato il sistema di protezione. Erano tempi bui. E lo choc delle stragi di Capaci e via D'Amelio fu duro a passare. Durante la stesura di quel libro ebbi modo di conoscerlo meglio. Dietro la sua scorta apparentemente dura, si nascondeva un uomo mite, pignolo e rigoroso con se stesso, ancora prima che con gli altri. E gran conoscitore della lingua italiana. Simpatico? Non direi. Loquace? Neanche per sogno.

Il fondatore del pool Antimafia Antonino Caponnetto con il giudice Giancarlo Caselli

Alessandro Bianchi/Ansa



l'intervista
Giancarlo Caselli
procuratore generale a Torino

ROMA Si insediò alla guida della Procura di Palermo, pochi mesi dopo le stragi del 1992. Si trovò a gestire il "dopo Falcone", il "dopo Borsellino". E anche il "dopo Caponnetto". Si ritrovò, lui torinese, non siciliano, a ereditare il metodo di lavoro di un pool di magistrati siciliani d'eccezionale che per la prima volta, in cento anni, avevano dimostrato che con la mafia non era obbligatorio convivere. Un'Italia ancora sgomenta per quei quintali di tritolo che avevano messo in ginocchio lo Stato colto alla sprovvista dall'escalation di Cosa Nostra, ripartì da un procuratore che veniva dal Nord e chiedeva di andare ad occupare una poltrona insanguinata. Gian Carlo Caselli ora è tornato a fare il procuratore generale nella sua Torino. Ed è proprio a lui che chiedo un primo ricordo di Antonino Caponnetto.

Era in corso in tutta Italia una raccolta di firme per nominare Caponnetto senatore a vita. Non si è fatto in tempo. Le istituzioni hanno perso una buona occasione per arricchirsi riconoscendo i meriti di una persona straordinaria per coraggio onestà di servizio e intelligenza. Ma anche, e soprattutto, per capacità di costituire un punto di riferimento insostituibile soprattutto in questi che sono tempi di voltagabbana e opportunisti. Appena una settimana fa, a Campi Bisenzio, si è svolta una manifestazione pubblica organizzata da Caponnetto, purtroppo senza la sua presenza perché la malattia lo stava già distruggendo. Ma con una eccezionale partecipazione di popolo, richiamato proprio dalla sua figura e dalla sua capacità di indignarsi senza rinunciare al dovere della proposta.

Dottor Caselli, da cosa veniva il fascino magnetico che ispirava Antonino Caponnetto?
C'era una volta che la mafia non esisteva... Procuratori generali, cardinali, notabili della più diversa estrazione, pubblicamente ed ufficialmente accusavano chi parlava di mafia di essere un provocatore, spesso aggiungendo la pennellata di "provocatore comunista". Invece la mafia c'era e uccideva

«I problemi, per il pool cominciarono quando le indagini si estesero all'intreccio tra mafia e politica»
Vi racconto la storia di un uomo coraggioso

impunemente. Tra gli altri, il consigliere Chinnici, il primo che diede spazio a Falcone, nonostante che fior di autorevoli magistrati lo avessero invitato a sommergerlo di carte con le quali avrebbe finito di fare solo "panna montata". Caponnetto si candidò a prendere il posto di Chinnici, e dalla Toscana si trasferì volontariamente in Sicilia dove fu costretto a vivere iperblindato solo perché era un uomo coraggioso che agiva con senso del dovere e spirito di servizio. Una vergogna che dura tutt'ora nel nostro paese.

Siamo la quinta potenza industriale ma non riusciamo a tutelare chi combatte davvero il potere criminale

A cosa si riferisce?
Siamo la quinta o settima potenza industriale - non so bene - e tuttavia non riusciamo a far sì che possano vivere come uomini liberi tutti coloro che combattono davvero il potere criminale in ogni sua angolazione. Ma torniamo a Caponnetto. Completando il lavoro di Chinnici, Caponnetto rese operativo il pool con cui Falcone, Borsellino e altri magistrati riuscirono a costruire un vero e proprio capolavoro investigativo - giudiziario: il maxi processo. La dimostrazione che nel pieno rispetto delle regole la mafia si poteva sconfiggere anche dopo decine di anni di sostanziale impunità. La dimostrazione che per sconfiggere la mafia basta volerlo e organizzarsi di conseguenza. Questo è stato il grande merito di Caponnetto.

Era talmente convinto di aver messo in piedi una struttura e un metodo di lavoro così indiscutibilmente validi, che a un certo punto pensò di poter lasciare andando in pensione. Sicuro che il suo posto sarebbe stato preso da Giovanni Falcone.

Invece la catastrofe.
Invece accadde l'incredibile. Un'altra vergogna. Di polemica in polemica. Professionisti dell'antimafia, pool come centro di potere, uso spregiudicato dei pentiti, uso politico della giustizia a fini di parte: le stesse identiche calunnie scagliate sempre, e ancora oggi, contro qualunque magistrato che facendo il suo dovere abbia "la sfortuna di imbattersi" in interessi o soggetti che vorrebbero starsene tranquilli. E di polemica in polemica il pool fu distrutto, il suo metodo di lavoro cancellato, e Falcone fu costretto ad emigrare a Roma, mentre la mafia se la rideva.

Caponnetto ebbe mai modo di parlare della sua grande amarezza all'indomani di quelle sconfitte, di quelle vergogne nazionali?
Non riusciva a darsene pace. Neppure la sua grande esperienza lo aiutava a capire una pagina tanto sconcertante della nostra storia nazionale. Prova ne sia che dopo le stragi che stroncarono la vita di Falcone e Borsellino,

Caponnetto letteralmente si consumò girando tutta quanta l'Italia - soprattutto le scuole - per parlare di Falcone, Borsellino, legalità antimafia e per creare nella società civile un impegno responsabile e diretto su problemi che non si possono delegare ad altri. E questo superando lo smarrimento che, subito dopo le stragi, aveva messo in ginocchio l'intero paese. Ricordiamo tutti le parole di Caponnetto subito dopo la morte di Borsellino: "è finito tutto".

Era il pensiero angosciato di ciascuno di noi... Ma poi abbiamo saputo, tutti quanti insieme, rimboccarci le maniche e Caponnetto, anche in questo, è stato un grande maestro per tutti.

È rimasto un punto di riferimento nel vostro lavoro?
Costantemente. Sempre prodigo di consigli e se necessario anche di critiche. Nei peggiori momenti non ci ha fatto mai mancare la sua solidarietà. Soprattutto quando si delineava quel pensiero unico secondo cui quando si tratta di imputati eccellenti, occu-

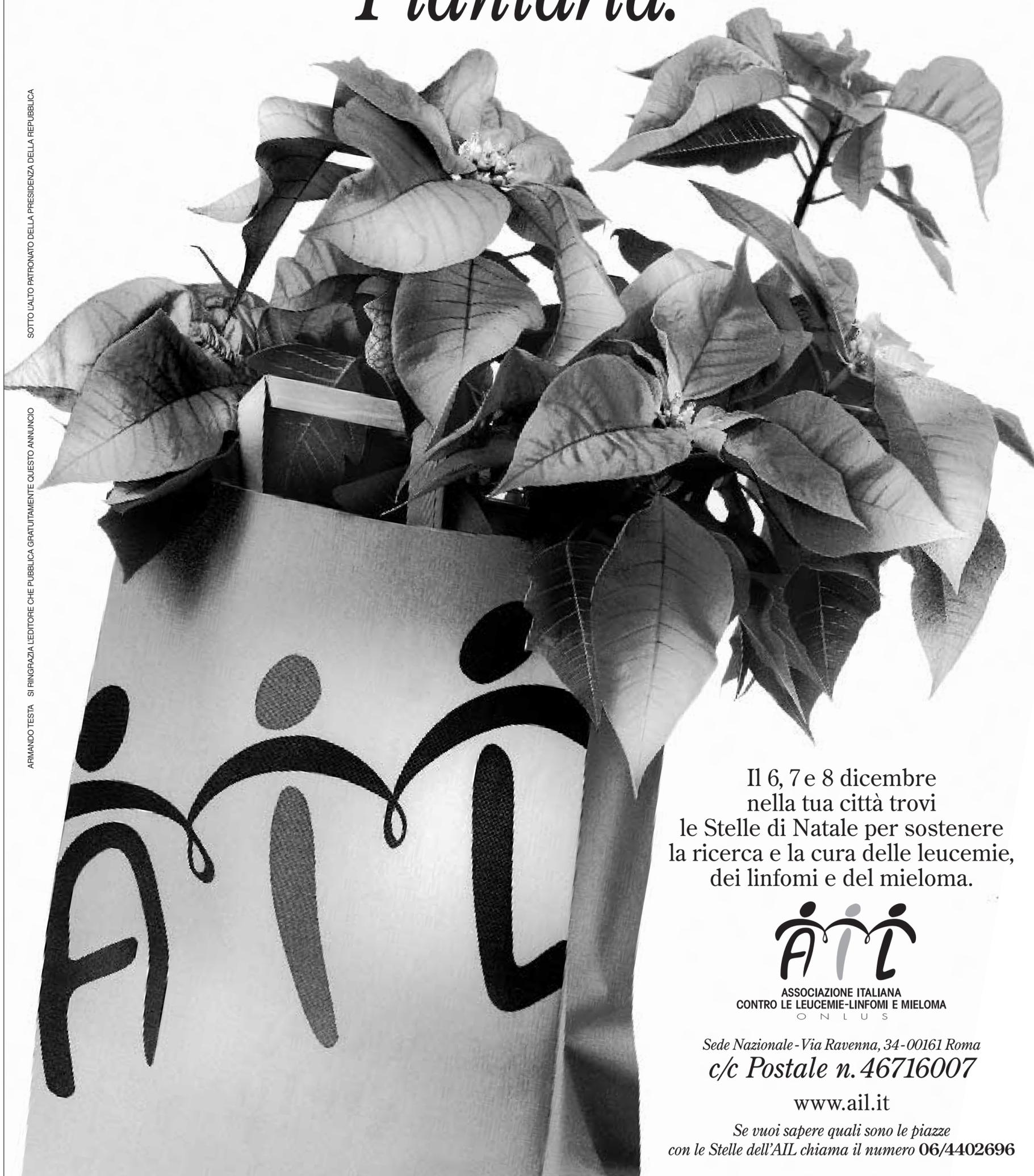
parensi indagando, figuriamoci poi condannando, significa fare giustizia per definizione "ingiusta". Uno stravolgimento della realtà. Un'intimidazione di fatto, intrecciata con sistematiche campagne di insulti e calunnie. Il fango non ha risparmiato neanche Caponnetto. I soliti noti, intitolarono in prima pagina un articolo che lo riguardava, con le "parole Caponnetto", stravolgendo come sempre le verità più elementari per servire interessi di bottega.

Perché furono tanto odiati il po-

Con le polemiche il pool fu distrutto, il suo metodo di lavoro cancellato, e Falcone fu costretto ad emigrare

ol e i suoi rappresentanti?
Forse perché la mafia non è completamente altra rispetto alla politica, alle istituzioni, agli affari, alla stessa società. Ci sono pezzi che con la mafia sono compromessi e ci fanno affari e che per difendersi non esitano a scagliarsi contro i magistrati. È un dato di fatto, per esempio, che i problemi, per il pool di Caponnetto, Falcone e Borsellino cominciarono quando le indagini dai mafiosi di strada si estesero ai cugini Salvo, a Ciancimino, ai cosiddetti cavalieri del lavoro di Catania. È un dato di fatto che la Procura di Palermo del dopo stragi, finché si è occupata di Riina e soci, andava bene a tutti. Quando ha cominciato ad occuparsi anche di mafia, politica e affari è diventata un covo di farabutti. Ma così si perdono chissà quante opportunità di un più efficace intervento, mentre crescono i tempi e gli spazi di riorganizzazione di Cosa Nostra. Caponnetto lo capiva molto bene e per questo ci rimase sempre vicino. s.l.

**Se credi che la leucemia
sia un male inguaribile
devi farci un favore.
*Piantarla.***



SOTTO L'ALTO PATRONATO DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

ARMANDO TESTA SI RINGRAZIA L'EDITORE CHE PUBBLICA GRATUITAMENTE QUESTO ANNUNCIO

Il 6, 7 e 8 dicembre
nella tua città trovi
le Stelle di Natale per sostenere
la ricerca e la cura delle leucemie,
dei linfomi e del mieloma.



ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
O N L U S

Sede Nazionale - Via Ravenna, 34 - 00161 Roma
c/c Postale n. 46716007

www.ail.it

Se vuoi sapere quali sono le piazze
con le Stelle dell'AIL chiama il numero 06/4402696

ElleKappa, Staino, Vauro e tanti altri nell'album che presenta in chiave auto-ironica il lavoro delle forze dell'ordine

Anche i poliziotti sanno fare satira

La matita di 12 vignettisti graffianti per il calendario 2003 della polizia di Stato

Maria Zegarelli

ROMA Impossibile restare seri, e non è necessario farlo perché non sussiste il rischio di licenziamento, almeno per tutti coloro che non fanno parte della polizia. Impossibile resistere alla satira graffiante dei vignettisti che hanno lavorato al Calendario 2003 della Polizia di Stato. È finalmente un calendario ironico, anzi autoironico, a tratti irriverente verso la polizia stessa - ma divertente, inaspettato. Insomma, ci piace molto.

E Fiorello, ieri mattina, insieme a Maurizio Costanzo, davanti ai massimi vertici della Polizia, lo ha presentato a modo suo, ora facendo il verso all'antipatico Ignazio La Russa (che solo lui riesce a far diventare quasi, ma solo quasi, simpatico), ora all'impiacato (ma non per questo meno inquietante) Agostino Saccà. Loro, i vignettisti più famosi (Vauro, Ellekappa, Staino, Massari, Giannelli, Manetta, Chiappori, Cadei Maramotti, Giuliano, Pillinini e Righi) li vedono così: chi partendo dal G8 di Genova, chi dagli ultimi fatti di politica e cronaca, chi dall'immagine che da sempre accompagna la polizia. Tutti, comunque, con la voglia di ironizzare e sdrammatizzare. O sottolineare.

Bobo disegna un agente di polizia e la figlia che gli chiede: «Un calendario per la polizia con le vignette satiriche?». E Bobo che spiega: «Dev'essere un test: quelli che ridono li licenziano». Ellekappa affonda le unghie e la matita: «Gli agenti di polizia devono combattere mafiosi, ladri e corrotti», dice una delle due figure. L'altra commenta: «nei casi più sfortunati, invece, devono fargli da scorta».

Vauro interpreta i tentativi - goffi - di riabilitare l'immagine dell'agente vicino alla gente (il giro di parole è inevitabile); Cadei li inquietudini dei cittadini: «La polizia veglia instancabilmente da 150 anni sulla nostra sicurezza». «Ogni volta che ci penso mi vengono i lacrimogeni».

Dodici tavole, ogni mese una stoccatina, una boccata di sana ironia. Maurizio Costanzo lo definisce «Un calendario innovativo e intelligente, che ha dimostrato che la Polizia sa prendersi in giro. Il sapere usare l'ironia attiene alla "prossimità" e "allo stare vicino alla gente"». Fiorello racconta che è andato a presentarlo perché in fondo in fondo aveva una speranza: «Quella di vederla la fotografia, ad esempio, del questore di Roma, Nicola Cavaliere, vestito solo dei suoi baffi steso su uno scoglio». Ma il calendario voleva essere ironico, non hard e dunque bisogna rinunciare al questore. È vero, la polizia, ormai lo sappiamo, sa ridere di sé, ma attenzione, qualche notte insonne l'operazione calendario l'ha procurata. L'idea era forte, intrigante, ma il rischio - di essere un po' maltrattati



Tredici scatti raccontano l'universo dei disabili

MILANO Tredici fotografie per un calendario diverso. Una scena di gioco: una bambina di quasi tre anni cerca di arrampicarsi sul suo cavallo a dondolo, guarda dubbiosa la sella, cerca di prendere le misure per capire se riuscirà a montarci sopra da sola o se dovrà chiamare aiuto. Una scena di lavoro: un uomo sulla trentina spinge un carrello all'interno di un supermercato, il camice che indossa lo distingue come commesso, gli scaffali vuoti e le centinaia di barattoli che si porta appresso lasciano intuire la mansione che sta per svolgere. Se si pensa alle numerose immagini ammiccanti, erotiche o pseudo-erotiche che affollano i calendari in edicola, la differenza salta subito all'occhio. Ma il vero elemento di diversità sta altrove: i soggetti rappresentati sono tutte persone disabili, categoria che per eccellenza viene di solito iscritta nel registro degli "altri". Realizzato da Anfas Onlus in collaborazione con Contrasto, l'album fotografico "Il tempo della conoscenza" racconta l'universo sfaccettato e complesso della disabilità intellettuale. E in occasione del 2003, proclamato Anno Europeo dei Disabili, la serie di immagini scattate da Massimo Sciacca diventa calendario.

Bimbi durante una seduta terapeutica, uomini affaccendati nei posti d'impiego, ragazzi delle scuole superiori in aula durante l'intervallo, coreografo da un laboratorio di arte teatrale, persone a passeggio nei pressi di piazza Duomo o a due passi dal Castello Sforzesco di Milano. L'obiettivo del fotografo ne immobilizza la quotidianità, la semplicità: per questo nessuno degli scatti è dotato di didascalia. Non c'è alcun bisogno di dettagliare il contesto di ogni immagine. Non c'è alcuna interpretazione valida se non quella fornita dallo sguardo di chi osserva. L'importante è osservare, per capire e per conoscere. Il senso del calendario, che verrà distribuito in 20mila copie in tutte le 180 sedi Anfas sparse sul territorio nazionale, è proprio questo: abbattere il muro dell'indifferenza e del pregiudizio che ancora circonda le persone disabili. Scorgerne l'intensità espressiva, gli affetti e le relazioni, quando inseriti e integrati nel tessuto sociale. Oppure la solitudine e la sofferenza, quando ancora emarginati dai vari contesti di aggregazione.

L.v.



- era altrettanto presente. L'ha spiegato Maria Cristina Ascenzi, delle relazioni esterne del Dipartimento di Pubblica sicurezza: «Eravamo perfettamente consapevoli dei rischi: la matita, da sempre, "graffia" le istituzioni e i poteri costituiti». Ma alla fine dalle tavole dei vignettisti ne esce un certo rispetto per le forze dell'ordine e il ruolo che svolgono. Insomma, la filosofia di fondo, il concetto «di polizia di prossimità» è stato tenuto presente e ricordato nello slogan «Vicini alla gente».

L'iniziativa, poi, come ogni anno ha uno scopo: vendere il maggior numero di copie per raccogliere fondi da destinare ad un progetto dell'Unicef nel Benin di lotta allo sfruttamento nel traffico dei bambini. I soldi incassati saranno reinvestiti nell'attività di prevenzione nei villaggi, nella formazione di nuovi insegnanti e poliziotti,

nel sostegno economico alle famiglie a rischio e nel recupero delle vittime del traffico dei minori. Lo scorso anno la vendita del calendario fruttò più 115mila euro. L'obiettivo di quest'anno «è di eguagliare almeno quel successo, anzi superarlo», dicono al Dipartimento.

E dal momento che quest'anno la Polizia ha osato e ha dimostrato di aver avuto ragione, l'anno prossimo, Costanzo, suggerisce di andare oltre. Potrebbe «essere l'anno della svolta» e non si può correre il rischio di farsi «rubare l'idea dai carabinieri». Cioè: «Visto che sotto le divise ci sono pur sempre uomini e donne», perché non seguire l'esempio di chi si mette in posa più o meno generosamente davanti al fotografo, per realizzare calendari?

Osate pure, ma per cortesia, il Questore vestito dei soli suoi baffi, no.

Trento

Il nostalgico vende il Duce in caserma

DALL'INVIATO

TRENTO Sulla bic nera: «Sono fascista e me ne frego». Sul calendario: «Vincere... e vinceremo». Il pezzo forte era però «Molti nemici, molto onore»: calendario del Duce 2003. Il tutto, a 5 euro. Con l'auto privata trasformata in bancarella volante ed il bagagliaio in magazzino, un agente di Trento patito del ventennio vendeva ai colleghi il kit nostalgico, nel parcheggio interno della caserma di via Perini, sede della Digos, di altri uffici, alloggi e mensa. Affari scarsi, clienti da contare sulle dita di una mano, pare, finché non è passato casualmente un cronista del «Trentino» ed ha acquistato pure lui il calendario, trasformandolo in articolo. Il poliziotto, adesso, è sotto inchiesta. Il questore, incavolatosissimo: dopo una sonora sgridata, ha aperto un'indagine interna affidata alla Digos, segnalato il caso al ministero ed alla magistratura. E non gli basta: «Voglio verificare se ci sono responsabilità anche dell'apparato della caserma, della vigilanza, del corpo di guardia».

Il questore si chiama Antonio De Luca, un nome ben noto a chi ha seguito le indagini antimafia in Sicilia. Sbotta, ruvido: «Sono allibito, è molto grave quello che è successo: anche perché si è verificato dentro una caserma. Per me, il poliziotto può avere opinioni politiche ma esprimerle solo nel segreto dell'urna, deve stare al di sopra delle parti. E come diceva il caro presidente Pertini, a proposito dell'onestà, l'importante non è solo essere, ma anche apparire».

Si potrebbe applicare un'altra massima: «Un popolo forte come l'italiano non teme la verità: la esige». Questa è di Mussolini, una delle dodici che, mese per mese, campeggiano sul calendario, accompagnate da foto del Duce. Tra le altre, le classiche «Libro e moschetto fascista perfetto». È

l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende». «Con cuore fermo e con l'arma in pugno» e così via, fino alla maschia venteria: «La mia parola d'ordine è un verbo: durare».

Editore: Benigni Ferrini, proprietario di «Ferlandia», maxi-supermercato del ventennio con sede a Predappio, il paese del Duce. Oltre ad innumerevoli gadget fascisti e nazisti, busti di Mussolini e Hitler («Busto Testone»), «Busto Pelato Dux», «Busto Adolf», divise e musiche d'epoca, Ferrini ha inventato anche il profumo «No-stalgia» ed i vini «Nero di Predappio Eja Eja Alala», «Marciare per non marciare», «Barcollo ma non mollo». Ma il pezzo forte è il calendario, che da qualche anno si vedesseposto pure in qualche edicola.

Ferrini risponde al telefono con un sonoro «Jawohl!». Non vuol dire quanti calendari stampa e vende: «Vanno forte, questo sì». Per la diffusione, spiega, si affida preferibilmente a camerati appassionati: «Gente che li ordina o se li viene a prendere, e poi li vende a sua volta: diffusione militante, è il segreto, fatta con passione».

Probabilmente è il caso anche dell'assistente di polizia trentino, gran raccoglitore di cimeli fascisti e vende: «Vanno forte, questo sì». Per la diffusione, spiega, si affida preferibilmente a camerati appassionati: «Gente che li ordina o se li viene a prendere, e poi li vende a sua volta: diffusione militante, è il segreto, fatta con passione». Probabilmente è il caso anche dell'assistente di polizia trentino, gran raccoglitore di cimeli fascisti e vende: «Vanno forte, questo sì». Per la diffusione, spiega, si affida preferibilmente a camerati appassionati: «Gente che li ordina o se li viene a prendere, e poi li vende a sua volta: diffusione militante, è il segreto, fatta con passione». Probabilmente è il caso anche dell'assistente di polizia trentino, gran raccoglitore di cimeli fascisti e vende: «Vanno forte, questo sì». Per la diffusione, spiega, si affida preferibilmente a camerati appassionati: «Gente che li ordina o se li viene a prendere, e poi li vende a sua volta: diffusione militante, è il segreto, fatta con passione».

m.s.

Marzio Tristano

PALERMO Li hanno chiamati riscontri «in tempo reale» forniti, involontariamente, dagli stessi boss. Riscontri definiti «formidabili» alle rivelazioni dell'ultimo dei pentiti di mafia, Nino Giuffrè, ex capo del mandamento mafioso di Caccamo e braccio destro di Bernardo Provenzano fino a quando è stato arrestato, nell'aprile scorso, che ieri hanno spedito in carcere 44 tra boss e gregari della nuova mafia palermitana, sopravvissuta agli arresti e ristrutturata dai «collonnelli» del superlatitante corleonese: mentre Giuffrè iniziava ad offrire ai magistrati i segreti di Cosa Nostra, correndo nomi, episodi e date, una microspia piazzata a casa del medico Giuseppe Guttadauro, nuovo (si fa per dire, visto che è stato imputato nel maxi-

Grasso: Giuffrè è un pentito attendibile

Ieri la retata delle donne di Cosa Nostra. Dalle intercettazioni i contratti con i politici del centrodestra

processo, n.d.r.) capomandamento di Brancaccio, restituiva agli investigatori che ascoltavano gli stessi nomi, episodi, date. Riscontri «in tempo reale» che hanno consentito al procuratore repubblica di Palermo Pietro Grasso di porre il sigillo dell'attendibilità alla collaborazione di Giuffrè: «della bontà delle dichiarazioni di Antonino Giuffrè abbiamo avuto prova dalle intercettazioni ambientali», ha detto Grasso che ha aggiunto, riferendosi alla trasparenza con la quale viene

gestito il pentito: «questo modo di procedere credo che possa tranquillizzare anche gli scettici sulle modalità con cui vengono utilizzati i pentiti».

Che Giuffrè non mettesse insieme soltanto dotti ragionamenti sull'universo mafioso lo si è capito ieri quando i carabinieri del Ros, insieme ai colleghi del comando provinciale di Palermo hanno smantellato una delle cosche più attive sul territorio, quella di Brancaccio, guidata da un nome antico dell'orga-

nigramma mafioso: il medico Giuseppe Guttadauro, già imputato del maxiprocesso e tuttora detenuto, nella cui abitazione gli investigatori riuscirono a piazzare una microspia rivelatrice di più d'una sorpresa. E tra queste, anche quella di un filone d'indagine che riguarderebbe alcuni uomini politici dell'area di centrodestra che avrebbero avuto contatti con il boss.

Dalle rivelazioni del pentito, ma anche dalla microspia è uscita una nuova

radiografia della mafia palermitana, attempta a compartimentare i contatti tra i boss per la gestione ordinaria delle cosche, impegnata a tessere strategie per far ritrattare collaboratori di giustizia, supportata, ma non è una novità, anche dalle «donne d'onore», due delle quali finite in carcere. Sono Gisella Greco, moglie del medico Giuseppe Guttadauro e Angela Morvillo, moglie dell'ex collaboratore di giustizia Fedele Battaglia. Gisella Greco è stata arrestata insieme

al figlio, Francesco, con l'accusa di aver gestito in parte la cosca di Brancaccio dal dicembre 1999 al dicembre del 2000, durante il periodo in cui il marito era detenuto. La donna ed il figlio avrebbero assicurato i collegamenti tra Guttadauro e i boss in libertà, portando messaggi dentro e fuori dal carcere durante i colloqui. Anche Angela Morvillo è accusata di avere fatto da tramite, fra i boss di Brancaccio ed il marito, Fedele Battaglia, per convincerlo a ritrattare le di-

chiarazioni che aveva reso ai pm della Dda. Battaglia due anni fa aveva cominciato a collaborare con la giustizia, svelando ai magistrati i segreti della famiglia di Brancaccio e Corso dei Mille, ma dopo alcuni mesi fece un clamoroso dietro-front, sostenendo di essersi inventato tutto ed ottenendo di uscire dal programma di protezione.

Dall'inchiesta, inoltre, viene fuori la conferma che Cosa nostra è ancora forte nel pilotare i lavori pubblici in città, favorendo le imprese vicine all'organizzazione. Fra le persone coinvolte, infine, vi è anche l'armiere che avrebbe dovuto fornire un kalashnikov a Giuffrè per assassinare il deputato Giuseppe Lumia (Ds, componente della commissione nazionale antimafia). L'uomo, è ancora ricercato dai carabinieri e sarebbe il figlio di un capo mafia arrestato sempre oggi per associazione mafiosa.

Oggi la protesta dei disobbedienti contro gli arresti per l'inchiesta di Genova. Manifestazioni in tutta Italia. Chiedono la «fine del sequestro di persona dei compagni arrestati dalla procura»

Casarini: «Anche noi abbiamo assaltato il blindato. Ora arrestateci»

Eduardo Di Biasi

ROMA Pubblico d'eccezione questa sera a Milano, in occasione dell'inaugurazione della stagione d'Opera e Balletto. Il maestro Riccardo Muti dirigerà Ifigenia in Aulide, riadattamento della tragedia di Euripide. Fuori dal teatro degli Arcimboldi sono attesi, non propriamente in giacca e cravatta, i Disobbedienti, gli Rsu Fastweb di Milano, i membri del circolo Prc di Arese, i medici specializzandi e gli inquilini delle case popolari dell'Aler. Non saranno lì per la musica:

l'opera inizia alle 18, e per quell'ora una nuova manifestazione è prevista davanti al cantiere della Scala.

È arrivato il giorno della protesta no global. Al grido di «non ci avrete mai come volete voi» (verso di una canzone dei 99 posse) e di «arrestateci tutti», il movimento dei movimenti chiama a raccolta i suoi per protestare contro l'inchiesta di Genova che ha portato a provvedimenti di restrizione della libertà per 23 dei manifestanti che il 20 luglio del 2001 erano in piazza contro il G8. Da Milano a Roma, da Napoli a Bologna, dal Nord-Est

alla Sicilia, i Disobbedienti chiedono la «fine del sequestro di persona dei compagni arrestati dalla Procura di Genova» e rilanciano.

«Rivendichiamo con orgoglio - ha affermato Luca Casarini - di essere stati coloro che dallo stadio Carlini si sono preparati per difendersi, in virtù di un ideale politico che non può essere arrestato». E le rivendicazioni non si fermano qui, poiché il leader dei no global del Nord-Est rivendica anche «la giustezza di aver posto fine all'utilizzo di un'arma pericolosa per l'incolumità delle persone,

cioè quel blindato che si è lanciato sulla folla di manifestanti. Sono tra coloro - ha continuato - che ha fatto di tutto per fermare quel blindato».

Francesco Caruso, leader del movimento no global, scherza invece su uno dei capi d'accusa formulato dalla procura genovese: la «compartecipazione psichica», che avrebbe il potere di far sorgere negli altri un proposito criminoso. Caruso minaccia: «Se ci accusano di concorso psichico noi compiremo un grave reato: attacco psichico alla Procura di Genova. Tutte le nostre energie psichiche saranno con-

centrate sul procuratore Lalla per convincerlo che sta sbagliando».

Casarini va giù più duro. I 23 arrestati per violenza e saccheggio sono a suo dire: «la parte migliore dei contestatori che erano in via Tolemaide e piazza Alimonda il 20 luglio del 2001. Quelli che con più generosità hanno tentato di difendersi e di difendere tutti dallo spirito omicida dei Carabinieri in via Tolemaide». Il pensiero va a Carlo Giuliani. Per ricordarlo il 14 e il 15 di dicembre saranno a Genova in 150.000. Nell'approssimarsi delle manifestazioni (il 10 i no

global cercheranno di varcare la frontiera tra la Germania e la Danimarca per andare a protestare al vertice Ue di Copenaghen, il 20 si uniranno allo sciopero della stampa), un incendio ha distrutto parte del suo «altario» in piazza Alimonda. Andati in fiamme alcuni fogli di carta e qualche oggetto lasciato lì da chi quel ragazzo morto non l'ha dimenticato.

È la terza volta che l'altario viene incendiato. In passato la questura aveva detto che le fiamme erano accidentali. Colpa delle candele.

Le proteste cittadini di oggi

si salderanno a quelle esistenti sul territorio. A Roma l'appuntamento è alle 16 a Porta San Paolo, per un corteo che simbolicamente arriverà al carcere di Regina Coeli. A Bologna alle 15,30 tutti in piazza Nettuno per la Pace, a Milano i presidi saranno tre: agli Arcimboldi dalle 16,30 alle 18, in piazza San Babila dalle 17 e dalle 18 ci si riunirà al cantiere della Scala. Qui la protesta si salderà con quella degli operai Fiat. Serata «culturale» per i Cobas di Arese. In serata 350 di loro sono stati invitati allo spettacolo di Paolo Rossi «Questa sera si recita Molière».

All'Istruzione il 90% del bilancio è per gli stipendi. I presidi: non abbiamo nemmeno i soldi per l'ordinaria amministrazione

Tremonti mette la scuola in ginocchio

Sulla Gazzetta ufficiale il decreto taglia-spese: congela il 15% dei fondi ai ministeri

Maria Grazia Gerina

ROMA Dicembre è un pessimo mese per la scuola italiana. Il calendario del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, prevede per questo scorcio d'anno nuovi pesantissimi tagli: 1.034 milioni di euro è il dazio che viale Trastevere dovrà pagare per foraggiare le casse dello Stato e adeguarsi al regime «taglia-spese» decretato dall'Economia. È stato infatti appena pubblicato in Gazzetta ufficiale il decreto Tremonti, che obbliga tempestivamente i ministeri a chiudere i rubinetti e congelare il 15% di tutte le spese. In attesa che il parlamento licenzi la Finanziaria, Tremonti ha già decretato: regime durissimo per tutti i ministeri. E regime durissimo per la scuola italiana, che avrà le mani legate nei pagamenti e saluterà il nuovo anno in assoluta ristrettezza, costretta a chiudere a una a una tutte le voci di spesa. Compresi gli «interventi per la sicurezza» o quelli «per la terziarizzazione dei servizi di pulizia». E stretta anche sulle «spese di funzionamento amministrativo e didattico delle scuole». Insomma, nella scuola pubblica secondo Tremonti, tutto è a rischio, anche la carta per le fotocopie.

A pagare i conti più salati saranno, a quanto pare, soprattutto gli istituti tecnici professionali e la formazione per gli adulti. L'educazione permanente è un lusso, nella scuola Tremonti,

dove persino le spese per «l'obbligo formativo» possono essere congelate fino a nuovo ordine. E cinghia strettissima, poi, sull'aggiornamento professionale dei docenti, nonostante i proclami sulla necessità di avvicinare i docenti italiani all'Europa. Fino a nuovo ordine le casse si chiudono ulteriormente. E resta ancora da chiarire quando potranno riaprirsi. Perché, con il nuovo anno, non è detto che la scuola potrà spendere quello che al momento Tremonti ha deciso

di congelare. E questa volta il taglio arriverà a colpire persino le scuole private: congelato a metà il fondo per i contributi, le scuole private potranno riscuotere per il momento solo 211 milioni di euro dei 418 promessi.

«Sono misure che mettono in ginocchio la scuola italiana», denuncia il sindacato dello Snals. «Rappresentano un colpo durissimo per il funzionamento del sistema e ledono la dignità del personale», incalza la Cgil Scuola. «La situa-

zione è pesantissima», conferma il preside di una scuola romana, Antonino Titone: «Non abbiamo i soldi per coprire nemmeno le spese ordinarie e il ministero si appresta a darci poco più della metà delle risorse promesse, già tagliate del 20% a febbraio scorso. In questo modo siamo costretti a tagliare anche sul materiale per la cancelleria e sulle pulizie della scuola». La sua protesta è largamente condivisa. E segnali di preoccupazione sono venuti anche dal con-

gresso dell'Associazione nazionale dei presidi che ieri si sono ritrovati a congresso a Montecatini. Così come dalla Cisl Scuola, che accusa: «Il ministro Tremonti è incurante di ogni autorevole richiamo e persevera nel tagliare le spese della scuola».

«Questo decreto ci mette in una situazione particolarmente critica», conferma il sottosegretario all'Istruzione Valentina Aprea: «Non potendo congelare gli stipendi, che rappresentano il 90% delle spese, dovremo congelare le altre voci di spesa». E accenna: «Stiamo trattando con il ministero dell'Economia...». Ancora più chiaro il senatore Franco Asciutti, di Forza Italia: «Il Tesoro riveda la sua posizione. Questo decreto mette in ginocchio tutta l'Istruzione». Ma, ormai il decreto è stampato, e mentre in parlamento ristagna la battaglia degli emendamenti per correggere la Finanziaria che non piace nemmeno alla maggioranza, Tremonti è già passato all'incasso. La questione potrebbe essere rivista in Consiglio dei ministri, ma per la scuola italiana adesso c'è un'altra cifra con il segno meno davanti. E in parlamento non è finora passato nessun emendamento migliorativo, per quanto riguarda la scuola.

In compenso, ieri, in commissione bilancio, è passato un emendamento proposto dai Ds sulla ricerca, che scongiura il blocco delle assunzioni nel settore della ricerca scientifica e tecnologica.



Un manifestante a Roma, durante il corteo proclamato dai Cobas, Rdb e Cus contro il governo Berlusconi

Cgil: un durissimo colpo al funzionamento del sistema e un'offesa alla dignità professionale



Il ministro delle Finanze insensibile ai richiami del capo dello Stato A rischio persino la carta per le fotocopie



IMMIGRAZIONE

Maroni annuncia il decreto flussi

Il ministro del Welfare Roberto Maroni ha annunciato che la prossima settimana presenterà in consiglio dei ministri la proposta del decreto flussi per il 2003. Essa, ha precisato Maroni, sarà divisa in due provvedimenti, uno per i lavoratori stagionali, e un secondo per gli altri. Ma sulla manovra c'è un piccolo giallo. Del decreto flussi per l'immigrazione «io non ne so nulla» ha risposto il sottosegretario all'Interno, Alfredo Mantovano alla richiesta di notizie sulla consistenza del decreto di previsione degli ingressi di lavoratori immigrati per il prossimo anno.

PROCESSO A BERGAMO

Gioco a punti: chi picchia lo straniero?

«Una sciocchezza. Lo si vedeva lontano un miglio. Non so come possano avere costruito tutto questo». Definisce così il foglio degli skinheads con le quotazioni delle persone da picchiare trovato a casa sua, Roberto Rigamonti, 22 anni di Terno d'Isola (Bergamo), che il 13 gennaio prossimo dovrà comparire davanti al Gip per rispondere, insieme ad altri 11 giovani, dell'accusa di aggressioni a immigrati ed esponenti dei centri sociali. Età compresa tra i 24 e i 32 anni, sono tutti accusati dal pm Domenico Chiaro di associazione a delinquere finalizzata all'aggressione con l'aggravante della discriminazione razziale. L'inchiesta riguarda sei episodi di violenza ai danni di immigrati e di appartenenti a centri sociali avvenuti tra il 1996 e il 2000.

DIROTTATORE FOLLE

Muore il compagno di cella, è giallo

L'uomo che ha dirottato due aerei in tre anni, sempre usando come arma un telecomando tv, che ha provato a far cambiare strada a un Pendolino, sempre in nome di una sua pseudoreligione, torna a far parlare di sé: il suo compagno di cella nel carcere di Lione è stato trovato morto. «Abbiamo giocato a Caspar il fantasma, ieri sera» ha raccontato l'ineffabile Stefano Savorani. Tutto è successo nella notte fra mercoledì e giovedì, ed è stato tenuto segreto dalle autorità francesi fino ad ora. Nel carcere lionesse gli era stato assegnata una cella nel braccio che ospita i detenuti psicotici, o con disturbi del comportamento. Lo aveva accolto un detenuto di 35 anni, che aveva quasi finito di scontare una pena per rapina. Doveva trascorrere l'ultimo Capodanno in carcere, poi sarebbe uscito, libero. Nel corso di un'ispezione, mercoledì notte, la cella appare tranquilla, i due sembrano addormentati. Ma il compagno di Savorani era morto.

CRIMINALITÀ

Ancona, pacco-bomba ritrovato in aeroporto

Venti grammi di tritolo. È il contenuto del pacco bomba ritrovato davanti al check-in dell'aeroporto Ancona Falconara. Secondo le prime testimonianze ad abbandonare il pacco sarebbe stato un cittadino brasiliano, Joao Paulo Dutra di 39 anni, diretto, via Roma, verso Rio De Janeiro dove, all'arrivo, è stato arrestato. Lo sciatore (un metro per 70 centimetri) conteneva animalietti di peluche e vasellame di ceramica. Era chiuso con del nastro adesivo e portava il marchio di un negozio di Civitanova Marche. Il pacco bomba è stato notato da alcune operatrici della società di gestione aeroportuale Aerdorica. Sono state loro a dare l'allarme alla polizia di frontiera. Gli investigatori anconetani tendono a escludere che l'episodio sia riconducibile a un'azione terroristica di matrice islamica o interna. L'ipotesi è che il pacco fosse destinato a organizzazioni criminali sudamericane.

I medici in formazione del Servizio sanitario nazionale: sciopero della fame

Per gli specializzandi il governo non ha soldi

ROMA Il ministro Giovanardi lo aveva già lasciato capire ma ieri è arrivata la risposta ufficiale: il governo non intenderebbe risolvere la questione degli studenti specializzandi, i «medici senza diritti», che chiedono la trasformazione della borsa di studio in contratti di formazione lavoro come nel resto d'Europa. Vale a dire, l'immediata applicazione della legge 368 del 1999. Lo dice il senatore Paolo Giarretta (margherita) che ieri ha posto il problema in sede di Finanziaria, commissione bilancio del Senato, e che spiega: «mi è stato risposto che non avendo disponibilità economiche ritengono necessario modificare la normativa di recepimento della direttiva Ue. Un fatto gravissimo, inaccettabile - sottolinea il senatore della Margherita - Il ministro Sirchia aveva promesso una soluzione immediata». E gli specializzandi? Loro, che non hanno mai interrotto la protesta, ora intendono fare lo sciopero della fame.

C'è il rischio, quindi, che migliaia di giovani non vedranno riconosciuti i loro diritti. La discussione a Palazzo Madama continua, ma a farne le «spese» sono i Policlinici italiani, dove gli studenti-specializzandi lavorano. Senza di loro nelle corsie non si va avanti. E la loro astensione dai reparti ospedalieri e dai pronto soccorsi è cominciata un mese fa.

Tante sono state le promesse - dopo il corteo nazionale a Roma degli studenti in camice bianco -

da parte del governo (Letta e Bonaiuti) e dalla sua maggioranza ma ad oggi, il nulla di fatto. Che si sarebbe arrivati ad una prima «chiusura», del resto era già chiaro nelle parole pronunciate dal ministro per i Rapporti con il Parlamento, rispondendo mercoledì al question time sul reperimento dei fondi per i 25mila medici in protesta. «Grande difficoltà per ricercare e trovare risorse in questa Finanziaria. Rimane però l'impegno, che dal '99 non è stato soddisfatto. Giustamente e opportunamente i medici specializzandi rivendicano - ha detto Giovanardi - che all'attività lavorativa vengano ricollegati trattamenti e strumenti giuridici. La copertura finanziaria della legge, mai coperta, riguarderebbe 600 miliardi di lire e per la quale nessuno ha mai finora predisposto risorse sufficienti. È un diritto che la legge riconosce sul quale bisogna lavorare per trovare le risorse».

Massimiliano Zaramella, segretario nazionale dell'Amsee (l'Associazione medici specializzandi della Comunità Europea e specialisti in formazione), commenta così: «Ci sono difficoltà economiche? Non è un problema nostro. Il diritto alla salute è una priorità. Se i soldi non ci sono o non ne riescono a trovare di nuovi, vuol dire una sola cosa: non c'è volontà politica. Ma non ci taperanno la bocca».

ma.ier.

Il governo vuole privatizzare alcuni stabilimenti. Protestano i dipendenti civili del comparto

Anche alla Difesa a rischio migliaia di posti di lavoro

Massimo Solani

ROMA C'erano circa quattromila persone ieri mattina sotto il palazzo del ministero della Difesa a protestare contro l'ipotesi di ristrutturazione di alcuni stabilimenti e realtà operative del dicastero presieduto da Antonio Martino. A scendere in piazza, infatti, sono stati i dipendenti civili della Difesa che nei piani del ministero di via XX Settembre vedono in serio pericolo migliaia di posti di lavoro negli stabilimenti di tutta Italia. Un sit in durato oltre due ore, con i lavoratori in strada e i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil saliti nel palazzo per un incontro che si è concluso con un assordante nulla di fatto, vista l'assenza per motivi familiari del ministro Martino sostituito al tavolo delle trattative dal capo di Gabinetto Giovanni Mucci.

Un atteggiamento che ha profondamente irritato i rappresentanti sindacali del comparto, che in segno di protesta hanno preannunciato una giornata di sciopero generale che con tutta probabilità verrà fissata per la metà di gennaio. «C'è uno scarto enorme e preoccupante - ha commentato Fabrizio Rossetti, responsabile nazionale della Cgil Funzione Pubblica - fra il rischio di una mobilitazione più aspra, come quella che stiamo già pianificando, e la sensibilità che questo governo dimostra nei confronti delle nostre richieste. La ristrutturazione di cui si è parlato sino ad oggi è fatta soltanto di privatizzazioni, di soppressioni, di accorpamenti di poli industriali e riduzione dei posti di

lavoro. Un quadro drammatico di fronte al quale il ministro Martino non mostra nessuna disponibilità».

A placare le proteste dei sindacati, poi, non è nemmeno bastata l'assicurazione del ministero della Difesa che in mattinata si è detto disponibile ad incontrare quanto prima i rappresentanti dei sindacati. «In un momento di grave tensione come quello che stiamo vivendo - ha commentato il coordinatore nazionale della Fps-Cisl Giuliano Caffarata - è sconsigliato constatare che da parte del ministero possiamo registrare soltanto una disponibilità a parole». Duro anche il commento di Marco Minniti, responsabile dei problemi dello stato dei Ds, che ha invitato il governo a «valutare con attenzione le proposte e ad avviare da subito, relazioni sindacali serie e costruttive uscendo dalla fase inconcludente in cui le ha finora confinate».

Nel settore industriale della Difesa lavorano circa 43mila persone che forniscono il supporto tecnico per il mantenimento in efficienza della strumentazione militare impiegata dalle forze armate. Secondo il piano di governo l'area dovrà ora essere ristrutturata, un compito affidato al ministro Martino da una legge delega votata dal Parlamento, attraverso l'affidamento ai privati di numerosi servizi e la ridefinizione dell'assetto aziendale dei numerosi stabilimenti della penisola. Una situazione che, denunciano i sindacati, mette a rischio almeno 2.500 posti di lavoro (specialmente al sud) tanto nei poli della neonata Agenzia industria e difesa quanto negli arsenali della Marina Militare e dell'Esercito.

Denuncia a Messina di Legambiente, Wwf e Università: «Tra progetti e studi vari il governo ha già bruciato cifre da capogiro per un'opera inutile e pericolosa»

Ponte sullo Stretto, una propaganda da 80 milioni di euro

Alessio Gervasi

PALERMO L'operazione propaganda del governo, conosciuta come «Ponte sullo Stretto» ha già bruciato 80 milioni di euro. È lunga la storia del collegamento della Sicilia al resto d'Italia: dal console romano Cecilio Metello al duo Berlusconi-Lunardi. Dalla prima guerra punica all'ultima guerra ancora da fare all'Iraq. Ma il Ponte fino a oggi è rimasto solamente un sogno. O un incubo, dipende dai punti di vista. E tale rimarrà. Quello che c'è finora è solo «un pozzo senza fondo» che, solo per opere di progettazione ha già

bruciato 80 milioni di euro, soldi che in questi anni si sarebbero potuti spendere là dove ce ne era davvero bisogno: ferrovie e strade, in primis. A definire i contorni dell'incubo ci hanno pensato associazioni ambientaliste ed esponenti del mondo accademico e della cultura, riuniti ieri a Palermo.

Il sogno continua ad essere sbandierato ai quattro venti dal governo, quando torna comodo - per esempio in campagna elettorale - illustrando magici scenari dove finalmente il Sud farà parte del Belpaese. Devoluzione a parte, ovviamente.

Ma l'incubo è da esorcizzare, da

scacciare in tutti i modi, nell'interesse di chi pensa che il Ponte sia soltanto un'inutile e costosa opera di propaganda - e non sono pochi - ma anche nell'interesse di tutti gli italiani e soprattutto di chi si vedrà piovere addosso migliaia e migliaia di tonnellate di cemento, con uno stravolgimento dell'ecosistema che potrebbe avere serie ripercussioni in futuro. E la Sicilia e la Calabria, affacciate sullo Stretto - un'area, non va dimenticato, a grandissimo rischio sismico - sono in prima fila.

L'ultima crociata contro il ponte di Messina, partita ieri da Palermo, proseguirà oggi a Messina. Un vero cartello di associazioni (Legam-

biente, Wwf, Italia Nostra, Greenpeace, Cai e Lipu) si è formato negli ultimi mesi e ha reclutato provocatoriamente nelle sue fila un gruppo di intellettuali siciliani e calabresi per un appello contro la famigerata opera. Tutti d'accordo nel definirla inutile; e certi che non vedrà mai la luce. Gaetano Benedetto (Wwf) e Domenico Marino (economista) snocciolano cifre su cifre. Il primo pone l'accento sui quasi 200 miliardi di vecchie lire spesi fin qui fra progetti e piani vari, e sul fatto che il ponte è una follia sociologica. Il dramma infatti non è tanto costruirlo, ma iniziare quella che sarebbe solamente un'opera infinita, e l'au-

tostrada Palermo-Messina - mai finita dopo decenni - sta lì a dimostrarlo. E la redditività del ponte? Oggi in mezz'ora si traghetta direttamente da Messina; col ponte si dovrebbe andare a Ganzirri, salire rampe e svincoli ecc. ecc.

Marino invece s'interroga sulle spese di gestione del ponte e porta come esempio il ponte del Golden Gate - circa la metà di quel che sarebbe il ponte dello Stretto - che soffrirebbe di perdite annuali dell'ordine di 50 milioni di dollari, più svariati milioni per la manutenzione straordinaria ogni 5/10 anni. «Poi - continua l'economista - sul Golden Gate si fa avanti e indietro

con 10 dollari e le cose vanno male; oggi da Messina a Villa San Giovanni si traghetta con 12 euro e allora come si può ipotizzare di farne pagare 50, di euro, una volta fatto il ponte? Perché solo così potrebbero tornare i conti».

Oppure con i soldi delle casse regionali. Infatti - per dirla con le parole del direttore generale di Legambiente Francesco Ferrante - la Regione Calabria, con una variazione al bilancio effettuata il 20 novembre scorso, ha stanziato 2 milioni di euro in favore della società «Stretto di Messina» S.p.a., quale quota di integrazione e aggiornamento del progetto di massima. «Occorre che

stiate attenti - ammonisce Ferrante - che la Regione Siciliana non sia tentata di far la stessa cosa».

Infine preoccupa il quadro disegnato dal geologo Mario Tozzi: «Cosa ce ne facciamo di un ponte che rimane in piedi se un eventuale terremoto fosse veramente solo di magnitudo 7,1 Richter? È questo infatti il livello massimo che potrebbe sopportare la struttura. E se fosse di magnitudo 7,2, il che significa 30 o 40 volte più forte, che succederebbe?».

Con la costa calabra e quella sicula che si muovono, è una domanda alla quale speriamo di non dover mai rispondere.

A rischio il principio costituzionale di assistere tutti e bene. Ghigo minimizza: «Non toccheremo i servizi essenziali»

Devolution sanità: Regioni fate il vostro prezzo

Con la legge di Bossi sarebbero i Governatori a stabilire quanto spendere per i malati

Maura Gualco

ROMA Dopo l'approvazione al Senato della legge sulla devolution, il timore di una diversificazione dei diritti diventa più stringente. Soprattutto in materia di sanità, dove se il progetto voluto da Umberto Bossi diventasse realtà, la competenza delle Regioni diventerebbe esclusiva. In altre parole, ogni Regione potrà legiferare a suo proprio piacimento. Prerogativa che gli enti locali hanno già oggi, ma soltanto su alcune materie. Possono, infatti, modificare l'organizzazione degli ospedali, quante e come devono essere le aziende sanitarie o se aumentare il personale. Quello su cui oggi le Regioni non possono deliberare è ciò che è già sancito dalla Costituzione. E in tale materia, la Costituzione, oltre al generico diritto alla salute dei cittadini e all'obbligo della gratuità per gli indigenti, prevede che sui Lea (livelli essenziali di assistenza) lo Stato abbia la legislazione esclusiva nella determinazione e che debbano essere garantiti sul territorio nazionale. In altre parole, solo lo Stato può decidere l'elenco delle prestazioni che il Servizio sanitario - attraverso il Fondo sanitario nazionale - deve erogare. Ma oltre a questo diritto/dovere lo Stato oggi, stabilisce altresì i principi costitutivi del servizio sanitario nazionale. Che vuol dire? Che quelle prestazioni devono essere erogate in base ai principi di gratuità (attraverso il finanziamento del fondo nazionale), universalismo (che si rivolge a tutti i cittadini), equità d'accesso (a tutti i cittadini nello stesso modo), globalità delle prestazioni e diritto di mobilità (se ho un diritto quel diritto mi segue in Friuli così come in Sicilia). Tutti, insomma, ricchi o poveri, del sud o del nord hanno diritto a un'ampia serie di prestazioni sanitarie gratuite che vanno dalla cura alla riabilitazione. Nessuna eccezione. Ma la gratuità dei Lea è prevista non dalla legge costituzionale, bensì da quella ordinaria. E cosa succede se a far parte della Costituzione, come vuole il senatur, ci sarà una norma che assegna alle Regioni la competenza esclusiva in

LA RIFORMA FEDERALISTA DELL'ULIVO	LA CASA DELLE LIBERTÀ	LA RIFORMA BOSSI SULLA DEVOLUTION
<ul style="list-style-type: none"> APPROVATA definitivamente dal Senato l'8 marzo 2001 Confermata da REFERENDUM il 7 ottobre 2001 	<ul style="list-style-type: none"> APPROVATA dal governo il 13 dicembre 2001 Approvata in prima lettura dal SENATO 	
<p>Le Regioni possono fare leggi sulla tutela della salute dei malati, nei limiti dei principi fissati dallo Stato</p>	<p>Le Regioni possono avere competenza legislativa sull'assistenza sanitaria e sull'organizzazione ospedaliera</p>	
<p>I principi generali dell'istruzione spettano a leggi dello Stato. Le Regioni possono approvare leggi per l'istruzione e la formazione professionale. È garantita l'autonomia delle istituzioni scolastiche</p>	<p>Le Regioni possono varare autonomamente su organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e di formazione. Possono definire programmi scolastici e di formazione di interesse regionale. Allo Stato il compito di assicurare l'omogeneità complessiva degli studi</p>	
<p>Spettano allo Stato le norme sull'ordine pubblico e la sicurezza, a esclusione della polizia amministrativa locale</p>	<p>Le Regioni possono varare autonomamente leggi sulla polizia locale, la cui attività andrà coordinata con quella degli altri corpi dello Stato</p>	

materia sanitaria? Che la Lombardia ad esempio potrà deliberare sui principi dove fino ad oggi poteva farlo solo il Parlamento. Ma allora potrebbe, ad esempio, essere abolito con legge regionale il principio della gratuità o l'equità d'accesso pur mantenendo lo Stato la competenza costituzionale a definire i Lea? «Certo - risponde l'assessore alla sanità dell'Emilia, Giovanni Bissoni - oggi la Regione non può toccare le modalità d'accesso a quelle prestazioni. Domani è riservata alle Regioni e queste possono mettere mano ai principi. Ad esempio una Regione potrebbe dire "da noi i Lea sono garantiti solo se si ha un'assicurazione" perché la gratuità non c'è in costituzione, se non per gli indigenti. E per tutti gli altri cittadini?».

Ma non è tutto. Oggi un cittadino pugliese, può decidere di andare in Lombardia per farsi curare gratuitamente perché è previsto che la Puglia poi pagherà una certa tariffa alla Lombardia. Ma con la devolution, nulla toglie che una Regione possa, in virtù di quella competenza esclusiva assegnata dalla Costituzione, deliberare una modifica e decidere ad esempio che per certe prestazioni la Regione non paghi più nulla. O solo in parte. Il rischio, dunque, di avere tanti sistemi sanitari quante sono le Regioni della penisola, non è così remoto. Se, poi, alla frantumazione sanitaria dovesse seguire anche l'abolizione del Fondo sanitario nazionale, si dovrà necessariamente passare ad un sistema di federalismo fiscale ed in tal caso il timore

L'ambulatorio presso l'ospedale Policlinico Gemelli di Roma



di avere una sanità per regioni ricche ed un'altra per quelle povere diventa concreto. Tutto a quel punto sarà determinato dal pil di una Regione, da quanto quest'ultima deciderà di destinare alla spesa sanitaria e dal modello politico scelto. Alle paure provocate dalla devolution, la maggioranza risponde, tuttavia, rassicurando. Enzo Ghigo (Fi), presidente della Conferenza delle Regioni, infatti, non ha dubbi: «I Lea non verranno toccati. Ciò che

camierà saranno le modalità con cui si organizzerà la sanità sul territorio e sarà fondamentale il federalismo fiscale. Se vengono trasferite le risorse alle Regioni non ci sarà più il fondo. Oggi lo Stato distribuisce il Fondo sanitario in base ad alcuni criteri quali l'età delle popolazioni, la loro estensione, le patologie ecc. Se scomparirà ci sarà il fondo peregrativo di solidarietà grazie al quale le regioni più ricche aiuteranno quelle povere per riequilibrare le

prestazioni sanitarie. Non si potrà mica pensare che prendiamo i soldi al nord e lasciamo il sud senza sanità. I Lea verranno sempre erogati». Ad alcuni, però, come Bessani o Giulia Rodano consigliere Ds della Regione Lazio, sorge un dubbio. Ma allora, «se nulla verrà toccato, visto che tutto, salvo i diritti universalistici garantiti dallo Stato, è già passato alle Regioni a cosa serve modificare la Costituzione?».

Una polizia locale per la Calabria

La Calabria come il Veneto si avvia a istituire un corpo di polizia sul modello federale così come prevede la devolution approvata al Senato. L'iniziativa di dar vita ad un corpo di polizia regionale è dei consiglieri regionali Paolo Naccarato, Giuseppe Pezzimenti e Vincenzo Pisano, che hanno, appunto presentato, un progetto di legge regionale sul nuovo ordinamento della Polizia Locale.

«È un progetto - spiegano i tre consiglieri - che cerca di rendere più efficiente ed operativo tutto il settore della polizia locale sul presupposto che i profondi mutamenti dell'ordinamento delle autonomie e il recente sensibile aumento delle competenze, necessitano di un correlato intervento di modernizzazione e di coordinamento delle attività dei corpi di polizia locale». Ed in questa ottica per Naccarato, Pezzimenti e Pisano «la Regione è chiamata a dare un contributo notevole in tale processo, non solo per le competenze legislative che in atto detiene, ma anche in vista della ulteriore evoluzione che discende dal progetto di revisione della Costituzione, approvato in questi giorni dal Senato della Repubblica».

«Tra le motivazioni fondamentali del progetto - aggiungono i tre consiglieri - vi è certamente il nuovo ruolo che nel nuovo contesto amministrativo sta assumendo la polizia locale, caratterizzato dal concetto di servizio con azioni tese a garantire una maggiore efficienza in termini di prevenzione, promozione e controllo ai fini di sicurezza».

FIAT PUNTO 3/5 p
Vari allestimenti
Da Euro 7.200 III

Da : anticipo ZERO* +
15 rate x **71€**

FIAT PALIO 5 p
Weekend
Da Euro 9.450 III

Anticipo : ZERO* +
15 rate x **92,50€**

FIAT Doblò Cargo
Km 0

Da : Anticipo ZERO* +
15 rate x **114,50€**

FIAT Multipla
110 Jtd 5x/Bipower 100 5x
Km 0

Da : Anticipo 2.750 Euro* +
15 rate x **141€**

FIAT Marea 1.6 5x
Berlina/S.Wagon
Aziendali Km 0

Da : Anticipo ZERO* +
15 rate x **88,50€**

Vieni a trovarci a Pisa
Usato con sconto del 10% sulla quotazione di Quattroruote

Vetture Aziendali e Km 0 eccezionale
Autunno Eurotoscar
www.eurotoscar.it

FIAT Barchetta
1.8 16v Naxos
Euro 16.000 III

Anticipo 1.550 Euro* +
15 rate x **141€**

FIAT Ducato 10
1.9 Td
Km 0

Da : Anticipo 2.750 Euro* +
15 rate x **141€**

DaeWoo LEGANZA 2.0 CDX
Cambio automatico Full Optionals Nuova

Da : Anticipo 4.050 Euro* +
15 rate x **141€**

Lybra 1.9 JTD
Berlina Station Wagon
Km 0

Da : Anticipo 5.250 Euro* +
15 rate x **141€**

156 1.8 T.S./1.9 Jtd
Berlina Sportwagon
Km 0

Da : Anticipo 3.450 Euro* +
15 rate x **141€**

Saab 9-3 Cabrio
2.0 T 150cv S
Euro 28.900 III

Anticipo 14.450 Euro* +
15 rate x **141€**

SAAB 9-5
Berlina Wagon
Km 0

Da : Anticipo 15.050 Euro* +
15 rate x **141€**

FIAT Stilo 1.6 Active
Km 0

Da : Anticipo ZERO* +
15 rate x **132,50€**

Pajero Sport GLS Autocarro
Autocarro 8 posti Iva detraibile
Km 0

Anticipo 14.950 Euro* +
15 rate x **141€**

Mitsubishi L200 Club Cab
Pickup
Km 0

Anticipo 6.550 Euro* +
15 rate x **141€**

Hyundai Santa Fe 4WD CRDI Plus
Km 0

Anticipo 7.950 Euro* +
15 rate x **141€**

Dove viaggia la convenienza
Via Fiorentina, 214/218 - 56121 PISA
Tel. 050 981741 r.a. - Fax 050 3163143
Em@il : eurotoscar@eurotoscar.it

Aperti
Sabato e Domenica
Tutto il giorno

Roberto Rezzo

NEW YORK Il primo attacco sarà a colpi di dossier: la Casa Bianca è pronta a confutare la dichiarazione sugli armamenti che oggi l'Iraq presenta al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Baghdad, accettando la risoluzione 1441, si è impegnata a rivelare tutte le sue disponibilità di materiali chimico batteriologici e nucleari. Il regime ha già anticipato di non avere più armi per la distruzione di massa né programmi per realizzarle. Gli Stati Uniti non ci credono. Hanno fatto sapere di avere le prove per sbucare Saddam Hussein, ma sinora si sono ben guardati dal dividere le informazioni raccolte dai loro servizi d'intelligence con le Nazioni Unite.

Se il documento consegnato dalle autorità irachene non ammette scorte di antrace, vaiolo, gas nervino e altre micidiali sostanze, per l'amministrazione Bush è una dichiarazione mendace e quindi una violazione materiale degli obblighi posti dalla risoluzione 1441. Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha lasciato intendere che gli Usa metteranno la questione all'ordine del giorno nel Consiglio di Sicurezza perché siano presi gli opportuni provvedimenti: «I Paesi che siedono nel Consiglio saranno chiamati a giudicare se la risoluzione che hanno approvato all'unanimità viene rispettata».

Washington per il momento non intende spingersi a una dichiarazione di guerra, ma piuttosto vuole prendere in mano il controllo delle ispezioni.

Condoleezza Rice, consigliere speciale di Bush per la sicurezza, aveva già chiesto al capo dell'Unmovic, lo svedese Hans Blix, di essere più aggressivo negli accertamenti. Il presidente ha bollato come poco incoraggianti i risultati ottenuti dopo una sola settimana di lavoro e le sue valutazioni non sono state condivise né dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, né dal segretario di Stato, Colin Powell. Ora gli Stati Uniti vorrebbero che gli ispettori convincesse-

Cina e Russia hanno fatto sapere che terranno conto solo del giudizio finale della squadra dell'Onu

ROMA «Diamo tempo agli ispettori dell'Onu». Con questo messaggio sono rientrati ieri in Italia i componenti della delegazione di parlamentari, rappresentanti di associazioni pacifiste ed esponenti di organizzazioni non governative dopo un viaggio in Iraq. «No alla guerra» e «No all'embargo» che finisce con il rafforzare il regime di Saddam Hussein. La delegazione di parlamentari e pacifisti italiani ha ribadito la propria opposizione all'intervento armato e ha annunciato una serie di iniziative contro la guerra.

Alla missione hanno partecipato parlamentari dei Verdi, come Paolo Cento, dei Ds, della Margherita, di Rifondazione Comunista, e rappresentanti di associazioni pacifiste e new-global, fra cui Vittorio Agnoletto, leader del Social Forum. Tra le iniziative annunciate, la manifestazione contro la guerra del 10

Flaminia Lubin

NEW YORK A New York in albergo? Il viaggio forse tra i più sognati del mondo. Il sogno rimane tale, ma l'ospitalità degli alberghi della Grande Mela è seriamente messa in discussione. Per carità la gentilezza, il *savoir faire*, la disponibilità offerta subito dagli albergatori non sono scomparsi, ma l'impatto dell'11 settembre ha reso gli hotel di Manhattan edifici controllati 24 ore su 24. Da dentro e da fuori. Il bello è che se non fosse per una serie di articoli di giornali usciti sulla stampa newyorkese, in questi giorni, non si saprebbero nemmeno quali e quante misure di sicurezza sono state prese. E questo affinché gli alberghi della città non diano ospitalità ad eventuali terroristi o non siano luoghi

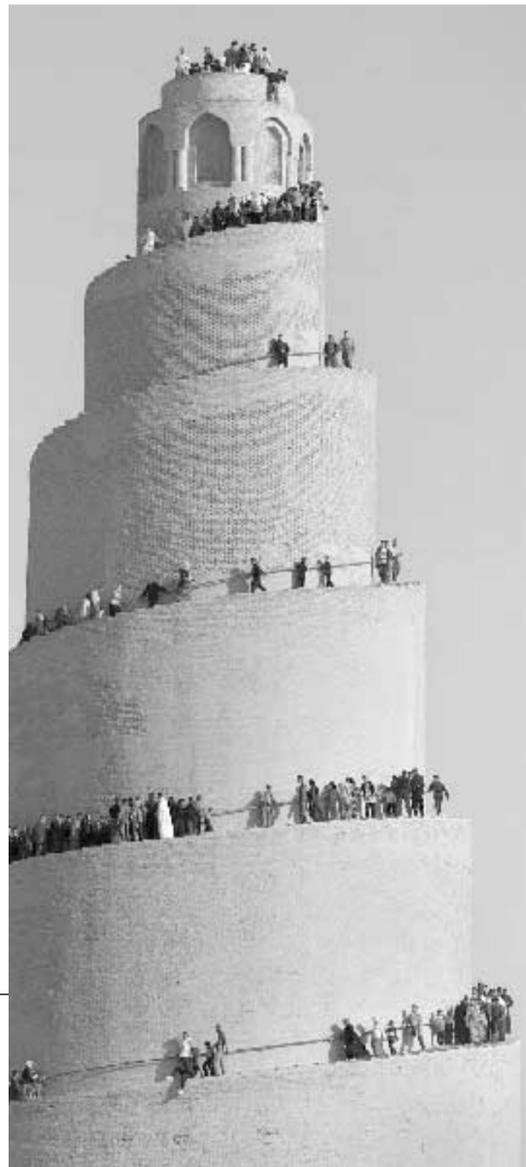
“ Oggi il rais fornirà la dichiarazione prevista dalla risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza: non abbiamo ordigni di distruzione di massa ”



La Casa Bianca non si fida ma non premerà il grilletto L'obiettivo per ora è quello di avere ispezioni più aggressive per strappare la verità al regime di Baghdad

Iraq, parte la guerra dei dossier

Saddam consegna la lista delle armi. Gli Usa agli ispettori: fate disertare gli scienziati iracheni



Iracheni mentre scalano la spirale di Malwiyyeh, nella storica cittadina di Samarra, a 100 chilometri da Baghdad

700 i siti ancora da controllare

Sono più di 700 i siti legati al programma di armamento iracheno che devono ancora essere controllati dagli ispettori dell'Onu. In sette giorni di ispezioni - cominciate il 27 novembre scorso - gli esperti ne hanno visitati 13, molti dei quali già ispezionati durante le missioni Onu dal 1991 al 1998. Oltre a quelli già classificati, rimane poi da controllare un numero indeterminato di siti «sospetti». La lista dei siti ispezionati comprende Al-Rashad, a nord-est di Baghdad, la fabbrica balistica Al-Tahaddi, Al-Amiriyah, a ovest di Baghdad (nucleare), Al-Dura, a sud di Baghdad, laboratorio di alta epizootica (chimico, biologico), Al-Taji, a nord della capitale, la fabbrica Al-Nasr (balistica), Al-Yusifiya, a sud di Baghdad, le due fabbriche Um Al-Maarik e Al-Milad (balistiche), Balad, (chimica, biologica), Khan Bani Saad, a nord-est di Baghdad (chimica, biologica), Al-Taji, due complessi industriali (balistici), Wazeriya, a Baghdad, fabbrica Al-Karama (balistica), Baakouba, a nord della capitale, tre fabbriche di alcool, il Palazzo presidenziale di Al-Sejud a Baghdad, Al-Muthanna (chimico, biologico) e Al-Tuwaitha, a sud di Baghdad (nucleare).

ro gli scienziati che lavorano per il regime iracheno a lasciare il Paese e a confessare tutto quello che sanno sugli armamenti di Saddam Hussein. In pratica vorrebbero che la missione delle Nazioni Unite facesse quello che già stanno facendo gli uomini della Cia: offrire denaro e permessi di soggiorno in cambio di informazioni.

Gli scienziati che non intendono collaborare poi, dovrebbero essere portati fuori dal Paese con la forza per essere interrogati. «Questo è l'unico modo per scoprire quello che Saddam Hussein sta nascondendo», hanno spiegato da Washington fonti governative. E anche l'unico modo per proteggere da ritorsioni il personale scientifico iracheno, poiché Saddam «periodicamente uccide tutti i dissidenti».

Gli ispettori cominciano a dare segni di insofferenza per le pressioni americane e per i tentativi di

ingerenza nel loro lavoro. Blix aveva promesso controlli rigorosi e trasparenti e messo in chiaro che non avrebbe tollerato infiltrazioni di spie fra i suoi uomini. Ora non intende prestarsi ad operazioni che saranno normali per gli agenti dei servizi segreti, ma inammissibili per un'agenzia delle Nazioni Unite. Blix ieri ha presentato al Consiglio di Sicurezza il rapporto trimestrale dell'Unmovic, un resoconto preliminare sullo svolgimento delle ispezioni dove si dà atto della collaborazione sin qui prestata dalle autorità irachene. Viene spiegato che il nuovo personale verrà impiegato nelle prossime settimane, attorno alle cento unità, e che verranno utilizzati mezzi idonei per condurre anche sopralluoghi aerei. Dal Palazzo di Vetro per ora nessuna dichiarazione ufficiale sulle tattiche che gli americani vorrebbero vedere impiegate, ma l'impressione è una totale presa di distanza da Washington.

Le diplomazie dei Paesi che siedono nel Consiglio di Sicurezza non sono affatto convinte che gli ispettori, pur con l'ambiguo mandato conferito dalla risoluzione 1441, possano far espatriare contro la loro volontà gli scienziati iracheni con i loro familiari. Non si tratterebbe più di controlli, ma di rapimenti. Giudizi fortemente critici sono stati espressi sulla condotta dell'amministrazione americana che, mentre critica le ispezioni e anticipa giudizi, di fatto non collabora con il personale delle Nazioni Unite.

Francia e Germania hanno messo a disposizione degli ispettori tutte le informazioni raccolte dai loro servizi mentre, a dispetto di tutta la propaganda, il Pentagono non ha fornito indicazioni di sorta su come scovare le armi che pure è sicuro vengano occultate da Saddam Hussein. Cina e Russia hanno fatto sapere che ascolteranno solo il responso degli ispettori e non giudizi unilaterali. L'ambasciatore americano all'Onu ha tranquillizzato Putin: in caso di attacco Bush consulterà Mosca.

L'ambasciatore americano al Palazzo di Vetro tranquillizza Putin: in caso di attacco Mosca sarà consultata

terrorismo

Rischio attentati nel mondo Allarme Usa per la Turchia

Germania e Turchia. Ma anche Indonesia e India. Osama bin Laden e Al Qaeda sarebbero pronti a colpire in questi paesi o, quanto meno, è ciò che riferiscono i servizi segreti di mezzo mondo.

Dopo l'esplosione di una bomba in un locale di MacDonalds sull'isola di Sulawesi, in Indonesia, giovedì scorso, ieri è stata la volta di un'esplosione di un locale della stessa catena a Bombay in India, che ha provocato una ventina di feriti. Poco dopo, le autorità indiane hanno chiarito che si trattava di un'esplo-

sione dovuta, molto probabilmente, a un guasto del sistema dell'aria condizionata del fast-food.

L'allarme terrorismo, comunque, rimane altissima in tutta Europa. Il ministro degli Interni tedesco, Otto Schily, ha dichiarato che il pericolo di un 11 settembre tedesco non è mai stato così grande. Schily, parlando alla conferenza dei ministri degli Interni dei Länder, ha però precisato che non ci sono indizi concreti di possibili attentati di matrice islamica. Contemporaneamente, il Dipartimento di Stato Usa ha lanciato un allarme per scongiurare ai turisti americani di recarsi in Turchia, obiettivo di un possibile attacco terroristico.

Di tutt'altro avviso è il servizio segreto francese, la Dst. «Non ci sono informazioni precise» su attentati imminenti, ha detto il responsabile della Dst, segnalando come gridare «al lupo, al lupo» sia solo controproducente.

«Diamo tempo alla missione Onu»

I pacifisti di ritorno da Baghdad: la diplomazia può evitare il conflitto

dicembre nelle piazze di tutta Italia (a Roma l'appuntamento è per le 18 al Colosseo). «Venti milioni di famiglie irachene - ha detto Fabio Alberti, presidente dell'associazione "Un Ponte per Baghdad" - sopravvivono letteralmente grazie alla disposizione di un paniere di aiuti alimentari. L'interruzione di questa catena anche per poco tempo porterebbe a conseguenze di enorme portata».

Fabio Alberti, responsabile dell'ong «Un ponte per Baghdad», ha

lasciato l'Iraq con una promessa rivolta al popolo iracheno, quella dell'invio di medicinali e di altri generi di soccorso per la popolazione, affermando che centinaia di volontari italiani sono pronti a recarsi in Iraq nonostante alcune difficoltà fraposte dal governo iracheno.

Al suo arrivo in Italia, il gruppo, composto dai senatori Piero Di Siena (DS), Tana de Zulueta (DS), Antonio Rotondo (DS), Loredana De Petris (Verdi), Gianfranco Pagniarulo (Pdc), dai deputati Silvana

Pisa (DS), Paolo Cento (Verdi), Elettra Deiana (Prc), Titti De Simone (Prc), Vittorio Agnoletto e Fabio Alberti per le associazioni, ha tenuto una conferenza stampa presso l'aeroporto di Fiumicino. «Nel corso degli incontri che abbiamo avuto nella capitale irachena - ha detto il senatore Piero Di Siena, capo della delegazione - è apparso più che mai indispensabile che agli ispettori Onu venga concesso tutto il tempo necessario allo svolgimento del loro mandato. Loro stessi, ci

sono apparsi determinati ad utilizzare tutto il periodo messo a loro disposizione per terminare la relazione sugli armamenti in possesso dell'Iraq. Ogni accelerazione non è che un passo avanti verso la guerra».

La senatrice Tana de Zulueta, coordinatrice del comitato di parlamentari contro la guerra, ha ricordato che «ora è quanto mai importante che il governo mantenga gli impegni assunti, consentendo lo sblocco di un aereo già pronto a

partire per l'Iraq con aiuti e medicinali». «Una guerra avrebbe effetti devastanti per la popolazione civile, oggi più fragile e povera che nel '91. Milioni di persone hanno oggi come unica fonte di sostentamento aiuti umanitari che sono destinati a venire meno in caso di conflitto», ha spiegato Fabio Alberti di «Un ponte per Baghdad», un'organizzazione non governativa da anni presente in Iraq.

«La guerra si può evitare; bisogna rafforzare l'azione diplomatica

e sostenere l'integrità della missione degli ispettori Onu, preservandola da indebite interferenze. Per questo è necessario che la Ue svolga finalmente un'azione diplomatica e politica». E quanto sostengono i parlamentari Verdi, Loredana De Petris e Paolo Cento di ritorno da Baghdad. «La guerra inoltre - hanno concluso i deputati Verdi - rischia di alimentare l'integralismo islamico in un paese da sempre distintosi per la convivenza di varie religioni».

Ad accogliere i clienti telecamere piazzate ovunque. Sotto controllo anche chi si rifiuta di farsi pulire la camera. Gli albergatori: è contro possibili attacchi

New York, hotel blindati in nome della sicurezza

di incontro di possibili attentatori al lavoro per mettere a punto strategie per nuovi attacchi. Ogni atteggiamento inconsuetto, sospetto, eccentrico, viene riportato ai manager dell'hotel e controllato. «Quello che magari prima veniva considerato un modo di fare stravagante di qualche cliente, ora non passa più inosservato e viene immediatamente controllato», afferma Martin Riskin, un consulente alberghiero per la sicurezza che fa parte dello staff dei famosi Waldorf-Astoria e ST. Regis, entrambi gli alberghi oltre ad essere noti per la loro bellezza

sono hotel molto sfruttati per vertici ed incontri internazionali. «Un ospite che non permetta che venga pulita la sua stanza o che si comporti in modo strano che so con gli addetti al room service diventa automaticamente un ospite che verrà tenuto sotto stretta sorveglianza».

E così basta non far mettere in ordine la propria stanza o alzare un sopracciglio e nell'albergo dove si risiede e, state sicuri, non avrete più tregua.

Le persone sospette saranno seguite nei loro movimenti, gli verrà richiesto di fornire altri documenti oltre a quelli mostra-

ti all'arrivo, come per esempio la patente di guida. Stando agli investigatori, la patente più di ogni altro documento aiuta a capire se l'identità della persona sospetta è quella vera. «I terroristi che sono stati negli alberghi di Boston per giorni, facevano di fatto delle cose strane», precisa Joseph Spinnato, presidente dell'associazione alberghiera di New York. La sua associazione controlla 63 mila stanze dal letto.

Per tenere sotto osservazione i visitatori della Grande Mela che alloggiano negli alberghi sono state installate telecamere

nelle hall, nei corridoi e negli ascensori. Di solito uno o più poliziotti si trovano all'entrata di ogni albergo. Gli impiegati degli hotel, che per settimane sono stati addestrati ai controlli, girano negli edifici per verificare che tutto proceda regolarmente. «Il problema della sicurezza è enorme», aggiunge il signor Spinnato. «Dopo l'11 settembre i clienti sono diminuiti, ora ci stiamo riprendendo, ma dobbiamo garantire ogni forma di sicurezza possibile. Anche se, è giusto che si sappia che di fronte ad eventuali uomini bomba, non si può fare molto, di fronti

a simili attentati non ci sono misure di sicurezza, anche le più tecnologicamente avanzate, che tengano».

In questo quadro generale il turismo interno non ha subito colpi, quello che scarseggia è il turismo di stranieri. Le esasperate forme di sorveglianza a cui sono sottoposti gli alberghi e inevitabilmente i clienti, hanno naturalmente riaperto il controverso dibattito sulla violazione dei diritti civili e sulla privacy. «È una questione davvero complicata da gestire», sostiene Susan Tilton, avvocato. «Alloggio qui al Wells Hotel, un piccolo

albergo della città e non credo che i controlli siano esasperati, come nei grandi alberghi, però mi sono resa conto anche nel mio piccolo come tutti siamo sorvegliati. L'altra sera sono arrivati due ragazzi dalla pelle olivastra, non saprei dire da dove, ma ho visto che gli hanno chiesto un'infinità di documenti. Non so quanto io avrei tollerato questa specie di interrogatorio, se fosse toccato a me. Anche se d'altra parte devo ammettere che mi sono sentita più sicura che quei ragazzi fossero controllati così accuratamente. E un po' come la storia della sicurezza negli aeroporti».

Per le strade la gente comune fa spallucce e non se la prende troppo per questi controlli così eccessivi. Del resto, dopo l'11 settembre, negli Usa le misure di sicurezza sono state rafforzate ovunque.

Roberto Rezzo

NEW YORK L'andamento preoccupante dell'economia americana ha fatto cadere la testa del segretario al Tesoro Paul O'Neill che, dietro pressione della Casa Bianca, ieri mattina ha presentato le dimissioni. Con lui lascia l'incarico anche il consigliere economico del presidente, Larry Lindsey. L'annuncio è arrivato all'improvviso subito dopo la diffusione dell'ultimo dato sulla disoccupazione, che in novembre ha raggiunto negli Stati Uniti il 6 per cento, un record negativo che non si registrava da nove anni. A rischio sembra essere ora anche la poltrona di Alan Greenspan, da 15 anni presidente della Federal Reserve.

«Un'uscita di scena in questo modo lascia pensare a un contrasto o a una battaglia persa negli ultimi giorni - ha dichiarato Bruce Bartlett, un ex funzionario del dipartimento del Tesoro che aveva previsto da mesi le dimissioni di O'Neill - Anche il suo stile è sempre stato incompatibile con quello dell'amministrazione Bush. A volte le sue parole hanno l'effetto di un calcio in bocca, nonostante sembrasse averle ponderate per bene. Forse gli manca la sensibilità politica necessaria per ricoprire l'incarico». I consiglieri del presidente avevano da tempo indicato nella debolezza dell'economia il tallone d'Achille per la corsa a un secondo mandato nel 2004. «L'economia, stupido!», aveva ricordato la stampa a Bush padre, che non si capacitava di aver perso le elezioni dopo aver vinto la guerra del Golfo. Il figlio cerca di evitare lo stesso errore e dopo aver messo alla porta il mese scorso il presidente della Securities and Exchange Commission, il contestato Hervey Pitt, vuol dare il segno di una svolta. Questo è il primo rimpasto all'interno dell'amministrazione dall'inizio della presidenza di George W. Bush.

Ari Fleischer, portavoce del presidente, non ha negato che le dimissioni siano state chieste dalla Casa Bianca, ma ha dichiarato che Bush non attribuisce né a O'Neill né a Lindsey la colpa di un'economia molto più debole del previsto: «L'economia è condizionata da fattori molto più complessi dei singoli individui. Il presidente esprime il suo apprezzamento per il servizio che hanno reso alla nazione». O'Neill lascerà effettivamente l'incarico entro la fine dell'anno, quando il presidente avrà deciso con chi sostituirlo. Tra i nomi che circolano con più insistenza a Washington c'è quello di Wayne Angell, ex governatore della Federal Reserve che era già stato nella rosa dei candidati

«È stato un privilegio servire la nazione in tempi così duri» ha scritto O'Neill nella lettera indirizzata alla Casa Bianca

“ Paul O'Neill e Larry Lindsey hanno dato le dimissioni nel giorno in cui il tasso di disoccupazione in America è salito al 6 per cento



Dietro la decisione anche lo scontro sui tagli alle tasse cari al presidente. Tra i candidati alla successione Wayne Angell ex governatore della Federal Reserve ”

Bush silura i vertici dell'economia

Saltano il ministro del Tesoro e il consigliere economico. A rischio anche Greenspan

due anni fa. Nelle ultime settimane si sarebbe incontrato spesso con il vice presidente Dick Cheney. C'è anche la possibilità di richiamare in servizio James Backer, già segretario al Tesoro durante l'amministrazione Reagan. Guardando al settore privato, altre candidature possibili sono quella di Charles Shwab, titolare dell'omonima banca d'investimento, e quello di Don Maron, ex numero uno di Pain Webber. A rimpiazzare Lindsey potrebbe essere Glenn Hubbard, attuale capo del Council of Economic Advisers della Casa Bianca.

«È stato un privilegio servire la nazione in tempi così difficili - ha scritto O'Neill a Bush nella lettera di dimissioni - Vi ringrazio per l'opportunità e vi auguro ogni successo nella guida degli

Stati Uniti e del mondo». Parole di circostanza per chiudere un rapporto che sin dall'inizio è stato molto difficile. «Voglio un uomo che sia in grado di parlare con voce chiara e forte, un uomo che sappia farsi ascoltare», aveva dichiarato George W. Bush annunciando la sua nomina. A costare il posto a O'Neill, ex numero uno di Alcoa, il leader mondiale dell'alluminio, sembrano essere state proprio le sue imprudenti dichiarazioni a ruota libera. Immediatamente dopo lo scandalo Enron, società nel cui consiglio di amministrazione sedeva un numero particolarmente alto di amici personali del presidente, negando ogni possibilità di aiuto da parte del governo, O'Neill aveva liquidato la faccenda sostenendo che «le aziende vanno e vengono». Parole

il profilo

Il manager dell'alluminio che non piaceva alla Borsa

Esistesse una «Associazione di economisti creativi», l'ex-segretario del Tesoro americano ne sarebbe il presidente. O, vista la concorrenza italiana, almeno il vice. Vecchio amico della famiglia Bush, Paul O'Neill (67 anni, originario di Saint Louis, Missouri) ha un lungo curriculum di amministratore nelle più grandi aziende private statunitensi prima e nella gestione dei conti pubblici Usa poi. Costellato, soprattutto negli ultimi anni, da una lunga serie di gaffe e di ricette economiche, appunto, creative.

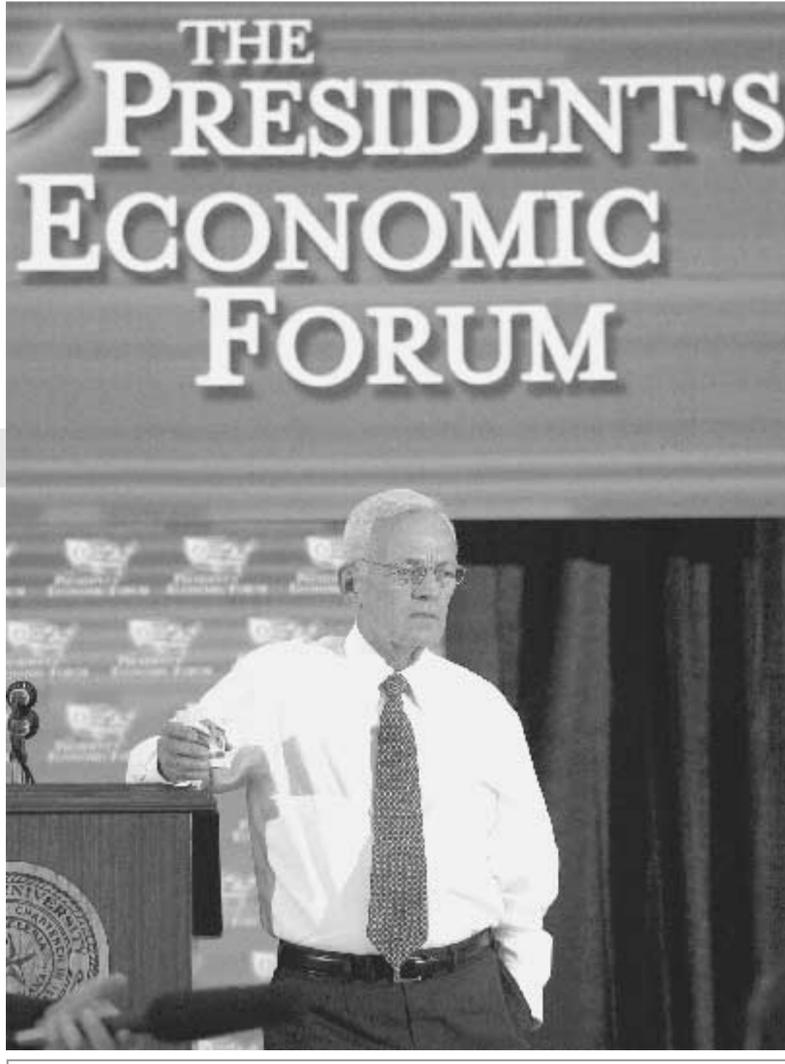
Laureato in economia presso la Fresno State College, in California, iniziò a lavorare nel settore pubblico nel '61, quando fu assunto come analista finanziario per un'agenzia federale. Le amicizie importanti, però, le fece durante le amministrazioni di Nixon e di Ford, negli anni '70: è allora che conobbe, come esperto economico per l'«US Office of Budget and Management», George Bush senior, l'attuale vicepresidente Usa, Dick Cheney, e il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan.

Ricca di soddisfazioni anche la sua carriera nel settore privato. Per dieci anni, dal 1977 al 1987, è stato

alla guida della International Paper, colosso americano della carta, di cui ricoprì la carica di presidente per tre anni, dopo esserne stato vicepresidente fino al 1985. Successivamente, e fino al '99, ha ricoperto l'incarico di amministratore delegato dell'Alcoa, la più grande impresa mondiale di produzione di alluminio (con 140.000 dipendenti sparpagliati in 36 stati), mantenendo una grossa quota di partecipazione.

Con l'inizio della campagna elettorale di George W. Bush, che lo volle a suo fianco sotto suggerimento del padre, fu costretto a vendere le sue partecipazioni nella Alcoa, accusato dai Democratici di conflitto d'interessi. Dopo la vittoria repubblicana, ha giurato come 73° segretario del Tesoro il 20 gennaio del 2001.

In poco meno di due anni, la gestione del Tesoro fatta da O'Neill ha ricevuto parecchie critiche, anche da esponenti repubblicani. La crisi post-11 settembre, lo scandalo Enron, quello della WorldCom alcune crisi finanziarie internazionali lo hanno visto compiere più di una gaffe che non sono piaciute ai potenti forti di Wall Street. Come quando disse, riferendosi al crollo della mul-



Il segretario del Tesoro Usa, Paul O'Neill, dimessosi ieri

tinazionale texana, che cose del genere rappresentavano «la genialità del capitalismo». O come quando, parlando di un megaprestito dell'Fmi al Brasile, attaccò i politici brasiliani esprimendo il suo timore che gli aiuti internazionali e i soldi dei contribuenti americani potessero finire

«fuori dal paese, in conti bancari svizzeri».

Lo scorso mese di maggio, O'Neill si fece convincere da Bono Vox, leader degli U2, a seguirlo in un tour umanitario in Africa. «Il tesoriere degli Usa deve vedere», disse Bono. E lui tornò a Washington con

qualche sgargiante vestito locale e poco più.

George W. Bush, adesso, ha perso un amico e il governo americano ha perso il suo ministro dell'Economia. Essere creativi, nella finanza mondiale, non sempre paga.

I.S.

che certo non suggeriscono la preoccupazione da parte del presidente Bush per migliaia di lavoratori e piccoli risparmiatori finiti in rovina. Sulla rotta di collisione con la Casa Bianca lo hanno portato poi le sue valutazioni sulla politica fiscale del presidente: O'Neill ha definito la riduzione delle tasse inseguita da Bush «un regalo ai ricchi», «una misura di corto respiro» e «un costo per lo Stato che non porta vantaggi all'economia». Non ha mai avuto simpatia per gli operatori di mercato, «gente che sta tutto il giorno seduta davanti allo schermo di un computer e che non è qualificata a discutere questioni complesse». Antipatia pienamente ricambiata a Wall Street, che ha salutato con un rialzo di tutti gli indici la sua uscita di scena. I democratici, di fronte alla sua previsione di crescita economica al 4 per cento, lo avevano definito «più che un esponente di governo, una cheerleader», una di quelle ragazze che organizzano il tifo per la squadra del cuore. Il senatore democratico Robert Byrd lo aveva definito come il tipico supermanager di una società che opera quasi in un regime di monopolio, chiuso nella sua torre d'avorio, senza nessun contatto con i bisogni dei lavoratori e della gente comune.

Il presidente: ora voglio un uomo che sia in grado di parlare chiaro e sappia farsi ascoltare dalla gente

Lawrence Lindsey l'uomo che prometteva meno tasse per tutti

Insieme al segretario del Tesoro, Paul O'Neill, si è dimesso anche Lawrence Lindsey, consigliere economico della Casa Bianca e architetto del possibile taglio alle tasse da 1,35 trilioni di dollari, cavallo di battaglia della vittoria nelle ultime elezioni presidenziali. Una proposta che ha fruttato alla corrente repubblicana un'affermazione schiacciante, anche durante le recenti elezioni di mezzo termine. Quarantottenne, Lindsey ha alle spalle un curriculum vitae di tutto rispetto, tra cui spiccano gli anni di docenza ad Harvard (1984-'89) e quelli di governatore della Federal Reserve tra il 1991 e il 1997. A livello politico, Lindsey era stato consulente economico per la Casa Bianca in materia di fisco durante gli anni della presidenza Reagan tra il 1981 e il 1984. Soprannominato «Saetta» per la rapidità con cui prendeva le scelte, Lindsey, insieme a O'Neill, costituiva il vertice dell'economia pubblica negli Usa.

Disoccupati, scandali e conflitti d'interesse

Il fallimento della politica di Bush: in 24 mesi persi 2 milioni di posti di lavoro, il deficit è record

Roberto Rossi

MILANO Forse sarà stato solo un caso o forse no, ma le dimissioni forzate di Paul O'Neill, segretario del Tesoro americano, sono arrivate nel giorno in cui è stato comunicato il dato sulla disoccupazione negli Stati Uniti. Solo un caso certo, ma l'incremento dei senza lavoro (che a novembre ha raggiunto il 6%, contro il 5,7% di ottobre) è il timbro sul fallimento di un modello economico.

O'Neill e George W. Bush, infatti, hanno preso le redini della nazione con una disoccupazione al 3,9%. In 23 mesi sono stati persi circa due milioni di posti di lavoro. Non solo, O'Neill ha lasciato gli Usa con i conti in profondo rosso partendo da una situazione di sostanziale pareggio.

Il segretario del Tesoro ha basato il suo lavoro sull'idea di una forza intrinseca della locomotiva americana, sulla necessità di evitare correzioni, di

non intervenire. Nonostante tutto, nonostante i troppi segnali, che indicavano come l'economia più forte del mondo stesse correndo precipitosamente verso il baratro. Quello seguito dal 67enne O'Neill, uno che ha iniziato la propria carriera dal nulla come un esperto di computer, è stato un modello intriso di un insanabile ottimismo a prescindere, tanto orgoglioso da non prendere neanche in considerazione che l'Americana potesse en-

Clinton aveva lasciato un paese in salute, con i conti a posto, i repubblicani hanno creato una situazione disastrosa

trare in recessione. Un'idea che non lo ha sfiorato neanche dopo l'11 settembre. Tanto che una settimana dall'attacco terroristico O'Neill si è lasciato andare a una profezia: entro un anno o al massimo un anno e mezzo Wall Street avrebbe raggiunto una crescita impensabile. «Le persone che vendono le loro azioni - aveva detto in una intervista - si pentiranno di averlo fatto».

Mai previsione è stata più sbagliata. Il mercato ha continuato imperterritamente a calare. Pochi utili per le maggiori società, la fine della bolla speculativa di Internet, hanno fatto perdere ai listini quasi la metà del loro valore, con le aziende che hanno continuato a ridurre gli organici per rimanere in attivo. Cosa che puntualmente si è ripetuta anche il mese passato quando il numero degli occupati è calato di 40.000 unità, mentre a Wall Street si attendeva un aumento di 38.000 unità.

E la debolezza del mercato occupa-

zionale è la conferma di quanto si andava dicendo da tempo: l'economia americana non riuscirà a ripetere il tasso di crescita del 4% registrato nel terzo trimestre. I dati forniti dal dipartimento al Lavoro qualche tempo fa hanno confermato che le aziende sono rimaste molto restie a effettuare investimenti e ad aumentare gli organici.

L'economia statunitense rimane, perciò, in mezzo al guado. Capace di alternare segni di speranza, premonitori di rilanci, a sintomi di continuo malessere, che la potrebbero condannare a restare in panne. Non a caso qualche giorno fa era stato pubblicato della Federal Reserve di Filadelfia uno studio che aveva evidenziato lo stato d'incertezza che regnava tra gli economisti.

Nell'analisi si poneva l'accento sulla crescita del quarto trimestre. Una crescita debole, attorno all'1,3%, dimezzata rispetto alle previsioni di soli tre mesi or sono. Lo studio, di fatto,

affossava anche le speranze per l'inverno 2003 (il pronostico era per un fiacco 2,6% rispetto alle precedenti stime del 3 per cento).

Per lungo tempo O'Neill ha chiuso gli occhi a tutto questo. Ha difeso a spada tratta la sua politica. È andato contro chi vedeva segnali più che pessimistici. Come il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, che in più di un'occasione ha lanciato allarmi sullo stato dell'economia americana tanto da dover portare i tassi d'interesse vicini allo zero. Per questo il segretario del Tesoro non è stato molto amato.

Anche all'interno dell'amministrazione non sono mancate divisioni sulla strategia da seguire. «Paul O'Neill rivelava qualche giorno fa il quotidiano Wall Street Journal - guida un'ala fautrice di misure moderate, concentrate su aiuti alle famiglie dei ceti medi, dall'incidenza ridotta sul disavanzo e che potrebbero trovare il consenso dell'opposizione democratica. Il costo sti-

mato di simili pacchetti si aggira sui 200 miliardi di dollari in dieci anni. Il consigliere economico Lawrence Lindsey (anch'esso dimissionario) si batte invece a favore di progetti più aggressivi, dalla trasformazione generalizzata dei tagli in sgravi permanenti (per un costo di 600 miliardi di dollari) alla più rapida riduzione dell'intera gamma delle aliquote, finora prevista nell'arco di un decennio».

Ma O'Neill è anche lo specchio di

La deflagrazione degli scandali Enron, WorldCom, Adelphia, ha fatto crollare la credibilità del sistema

una generazione. Quella dei manager rampanti, avidi e senza scrupoli. Dei manager sotterrati dagli scandali, come quello della società energetica texana Enron che hanno ridotto all'osso la fiducia sui mercati e sui loro operatori. In merito le cronache ricordano una serie continua di gaffes. «Le compagnie vanno e vengono» aveva detto subito dopo la notizia del fallimento dell'azienda, incurante che la bancarotta avrebbe mandato in fumo i fondi di pensione di migliaia di dipendenti.

Il segretario del Tesoro non è stato estraneo a questa cultura. Quando lasciò il suo lavoro come numero uno dell'Alcoa, la più grande società che produce alluminio, per assumere cariche istituzionali fece scalpare dichiarando di voler tenersi le azioni dell'azienda per un totale di 100 milioni di dollari. Sommerso dalle critiche fu costretto alla fine a liquidare tutti i titoli. Troppo anche per Bush che teme di giocarsi il suo futuro politico sulle incertezze economiche.

Il governo britannico pronto a rivedere la sua politica nei confronti degli omosessuali. La proposta di legge sarà discussa in Parlamento prima dell'estate

Londra, ai gay gli stessi diritti delle coppie sposate

Alfio Bernabei

LONDRA Il governo di Tony Blair ha deciso di dare alle coppie gay gli stessi diritti di quelle sposate, sia sul piano civile che su quello legale.

Già da un anno il municipio di Londra tiene aperto un apposito registro nel quale le coppie omosessuali possono registrare la loro relazione, ma fino ad oggi si è trattato di una prassi quasi puramente simbolica voluta dal sindaco Ken Livingstone e limitata alla capitale. Adesso invece, dopo l'apertura alle adozioni di bambini per le coppie di fatto, la Gran Bretagna sembra dunque intenzionata a rivedere tutta la sua politica nei confronti degli omosessuali: è proprio il governo che intende passare una legge per estendere alle coppie gay e lesbiche, pur senza matrimonio, gli stessi diritti di coniugi.

La proposta per il riconoscimento di diritti civili alle coppie gay, è stata presentata dal sottosegretario per le Pari Opportunità Barbara Roche, e si è guadagnata l'appoggio dei principali partiti politici in Parlamento. Conservatori e liberal democratici, infatti, hanno anticipato che sosterranno la legge, che sarà discussa in Parlamento prima dell'estate.

Per la Roche ha detto che esistono ragioni «chiare ed evidenti» per permettere a persone dello stesso sesso di registrare le loro relazioni di coppia: «La legge conferirà diritti di proprietà ed eredità alle coppie omosessuali. Per la prima volta i gay così registrati verranno trattati a tutti gli effetti come i parenti più prossimi del loro partner». Roche ha poi aggiunto: «Ci sono migliaia di coppie gay che vivono insieme da anni, che si prendono cura l'uno dell'altro, che si aiutano a vicenda e vivono le loro vite esattamente

allo stesso modo di tante altre famiglie. Eppure la legge e lo stato non riconoscono queste coppie come dei partner, come una famiglia, né quando sono insieme né quando una di loro muore».

Roche ha citato l'esempio di omosessuali che in certi ospedali non sono stati ammessi al capezzale del loro partner gravemente ammalato e altri esempi in cui ai gay è stato rifiutato il legittimo posto accanto al partner deceduto. Ha dichiarato: «È capitato ad omosessuali di essere sfrattati di casa dopo la morte del loro partner, o di trovarsi forzati a vendere la casa per poter pagare le tasse sull'eredità». Ha anche spiegato che non saranno solo le coppie gay a beneficiare delle nuove misure, ma l'intera società. «Il riconoscimento sul piano legale delle coppie gay costituirà un forte messaggio sull'accettabilità di relazioni tra persone dello stesso sesso e sull'inaccettabilità

dell'omofobia che purtroppo rimane prevalente nella nostra società». Il ministro ha detto che non si tratta di un esercizio di «correttezza politica» da parte del governo, ma di un modo di riconoscere, attraverso la legge, i cambiamenti che avvengono nella società.

Sulla stessa lunghezza d'onda anche i liberal democratici. Il portavoce della Sanità, Evan Harris, ha sottolineato che il provvedimento avrebbe dovuto essere varato da tempo. Se sarà approvata, la legge metterà la Gran Bretagna sullo stesso piano di otto paesi europei (Svezia, Norvegia, Danimarca, Olanda, Germania, Francia, Spagna e Belgio) che riconoscono alcuni dei diritti delle coppie sposate anche alle coppie di fatto omosessuali.

Appena quindici anni fa il 70% degli inglesi riteneva che l'omosessualità fosse «sempre o il più delle volte sbagliata». Oggi invece la percentuale con questo punto di vista è scesa al

47% mentre il 33% afferma che l'omosessualità «non è per nulla sbagliata».

La decisione del governo di riconoscere i diritti legali alle coppie gay è stata accolta con soddisfazione da varie organizzazioni omosessuali tra cui Stonewall e Outrage! Anche alcuni esponenti del partito conservatore hanno indicato di essere favorevoli all'iniziativa. Il ministro degli Interni ombra, Oliver Letwin, ha detto: «Mentre attribuiamo grande importanza all'istituzione del matrimonio che vogliamo mantenere così com'è, riconosciamo che le coppie gay devono far fronte a serie difficoltà pratiche». Adesso bisognerà vedere le reazioni che ci saranno in parlamento e nella Camera dei Lord al momento di discutere la legge. Da parte sua Rowan Williams, il nuovo arcivescovo di Canterbury, si è già dichiarato favorevole al riconoscimento legale delle coppie gay.

Il ceceno Zakaiev in Inghilterra Forse chiederà l'asilo politico Il Cremlino vuole l'extradizione

Potrebbe essere la Gran Bretagna la terra di asilo di Akhmed Zakaiev, l'esponente del movimento islamico-indipendentista ceceno ricercato dalle autorità russe e arrivato ieri a Londra. Arrestato in Danimarca a ottobre su richiesta della Procura generale di Mosca, che lo accusa di essere implicato in atti di violenza e terrorismo, Zakaiev è stato rilasciato nei giorni scorsi poiché Copenaghen ha ritenuto non sufficientemente motivata la richiesta di estradizione russa. Ieri si è trasferito a Londra, su invito dell'attrice militante Vanessa Redgrave, con l'intenzione di chiedere asilo politico. Al suo arrivo la polizia britannica lo ha fermato e interrogato per quattro ore e lo ha rilasciato solo dopo il pagamento di una cauzione di 75 mila euro, sembra pagata dalla Redgrave, e il ritiro del passaporto, impegnandolo a non lasciare senza autorizzazione il territorio del Regno Unito. Dovrà ora presentarsi l'11 dicembre davanti ai giudici di Bow Street. Il portavoce del Cremlino Serghej Istrzhembski ha ribadito intanto la volontà di ottenere la consegna dell'esponente ceceno, braccio destro del presidente secessionista Aslan Maskhadov. «Ne solleciteremo l'extradizione ovunque si trovi», ha sottolineato Istrzhembski.

L'Est fa meno figli, nel 2004 Europa più vecchia

Fortissimo calo delle nascite negli 8 paesi ex comunisti che entreranno nella Ue

Gabriel Bertinetto

Siamo soliti chiamare vecchio il continente in cui viviamo. Ma sembra un addiritura vecchissimi nel ritratto demografico delineato dall'Istituto americano «Population reference bureau», che fotografa la situazione attuale e fa luce sui prossimi decenni. Il documento analizza in specifici gli otto paesi ex-comunisti dell'Europa centro-orientale, che nella primavera del 2004 entreranno a far parte della Ue. E rivela che il calo o la stasi delle nascite, da cui è afflitta l'Europa occidentale, sono nulla in confronto al vero e proprio crollo che sta manifestandosi in Estonia Lettonia Lituania Polonia Ungheria Slovacchia e Repubblica ceca.

Insieme a tanti effetti positivi, si sa, l'allargamento dell'Unione europea farà inesorabilmente sorgere anche dei problemi. Uno di questi, lo studio lo dimostra in maniera lampante, è proprio l'innalzamento dell'età media della popolazione, con tutti gli squilibri che ciò può comportare sul terreno sociale ed economico. Un esempio su tutti: sarà più difficile per i bilanci statali sostenere il peso del sistema previdenziale, perché i pensionati tenderanno ad essere sempre più numerosi rispetto alla popolazione attiva. A meno che l'età



della pensione non sia innalzata di molto, ma anche questo può rivelarsi traumatico. Altro esempio: la scarsità di manodopera giovane stimolerà ulteriormente l'immigrazione da paesi terzi, un fenomeno tanto inevitabile quanto foriero di tensioni, se non affrontato con saggezza e moderazione.

Qualche dato. Ciascuno degli otto prossimi membri dell'Unione ha un tasso di fecondità inferiore ad 1,5 figli per donna. Se poi si va a vedere caso per caso, balzano all'occhio si-

tuazioni quasi stupefacenti. Consideriamo la Slovacchia: nel corso del 2000 sono venuti al mondo 55400 bambini, pochissimi rispetto agli 80400 del 1990. In altre parole, il trenta per cento in meno rispetto a dieci anni prima. Impressionante. Non meno inquietanti le proiezioni sul futuro. Nel 2050 gli ungheresi, che oggi sono dieci milioni, saranno circa otto, cioè avranno perduto un quinto della loro attuale popolazione. In quello stesso anno gli estoni saranno diminuiti addirittura del

36%. Quanto ai polacchi da 38,3 milioni scenderanno a 34.

Non è semplice spiegare le ragioni della vera e propria inversione di tendenza demografica che si è verificata fra i popoli europei usciti dal comunismo. È probabile che abbia influito molto il senso di insicurezza personale originato dal passaggio ad un sistema meno ricco di garanzie sociali rispetto ai regimi stalinisti. «Sotto il comunismo», spiega il ricercatore Heinz Fassmann in un rapporto sulle conseguenze demografiche

CRESCITA DEMOGRAFICA NEI PAESI DELL'EST

Le previsioni sulla crescita demografica nei paesi dell'Europa dell'Est da oggi al 2050 pubblicate dall'Istituto demografico americano Population Reference Bureau

	nel 2002	nel 2050	Differenza
Estonia	1,4	0,9	-36%
Bulgaria	7,8	5,3	-32%
Lettonia	2,3	1,8	-25%
Romania	22,4	17,1	-24%
Ungheria	10,1	8,1	-21%
Slovenia	2,0	1,7	-15%
Polonia	38,6	33,9	-12%
Slovacchia	5,4	4,7	-12%
Lituania	3,5	3,1	-10%
Rep. Ceca	10,3	9,4	-9%

dell'ampliamento della Ue gli appartamenti erano assegnati in funzione del numero di bambini, il lavoro femminile era assicurato, esistevano scuole materne in numero sufficiente. Queste certezze sono venute meno quando assieme alla libertà politica è arrivato il mercato.

Il tema dell'incertezza occupazionale ed economica affiora costantemente nelle spiegazioni che danno le giovani polacche sul loro rifiuto di mettere al mondo figli. Ania, studentessa di diritto all'università di Varsa-

via, 24 anni, definisce la maternità «un viaggio sulla Luna, qualcosa di completamente astratto. Ci si penserà in avvenire, oggi sarebbe un fardello». Una responsabilità troppo grande», Dominika, 23 anni, che studia puericoltura a Lublino e si paga i corsi facendo la cameriera, la pensa più o meno allo stesso modo, e insiste sull'ossessione del lavoro per motivare la ritrosia dei coetanei verso la procreazione: «Qui i miei colleghi fanno tutto e qualunque cosa far quadrare i bilanci, e non possono

permettersi di avere bambini».

Questo tipo di mentalità cozza con lo stereotipo della cattolicissima Polonia e viene bollato dalla Chiesa locale come il frutto nocivo dei modi di vita importati dall'Occidente. Insomma una crisi di valori. Una crisi dalla quale, a giudicare dall'esplosione demografica verificatasi fra il 1981 ed il 1985, il paese era invece immune quando il potere stava saldamente in mano al generale Jaruzelski. In quel quadriennio la popolazione polacca crebbe di quasi due milioni. In uno stesso arco temporale, dal 1998 al 2002, è accaduto l'esatto contrario, con un calo di un milione.

Zbigniew Strzelecki, presidente del Comitato governativo polacco per le questioni demografiche, rivela che la maggior parte delle sue connazionali partorisce il primo figlio a 30 anni, mentre nel 1980 l'età media delle neomamme era 24. A Varsavia le autorità sono preoccupate. Fra sei mesi un gruppo di esperti sottoporrà al governo un piano per fronteggiare il calo delle nascite. Si cercano soluzioni anche in Ungheria, dove il governo socialista ha capito che un modo concreto per contrastare la denatalità sta nell'assistere le famiglie in via di formazione, ed ha quindi raddoppiato i finanziamenti per la costruzione di alloggi riservati alle coppie con figli.

Voglio fare la modella o miss Mondo

Segue dalla prima

Io sono rimasta lì a guardare il mio pc, il suo zaino, il nostro (dato che me l'ha lasciato affettuosamente sul tavolo) torso di mela. Non rimasta lì a chiedermi come può venire in mente a qualcuno un simile approccio, in questi tempi di Nigeria. Poi ho riflettuto: no, non era un approccio. Impossibile. Troppo scoperto e troppo disinvolto. Mica si comportano così i ragazzi, oggi! E che diavolo, siamo nel 2002, mica negli anni '50. Era una offerta. Sì, ma di cosa? Così sono andata in

esplorazione su Internet. Una corroncina e uno scettro ... gli scatti dei fotografi ... un po' di interviste ... una comparsata qua e una là ... uno spot pubblicitario. Poi, chissà... Anche vincere mica garantisce la carriera. Non parrebbe valerne la pena, detta così, di far tanta fatica. Sì, perché, apprendo, la Miss non è soltanto bella: è colta, educata, intelligente, e soprattutto è politicamente corretta. La Miss desidera un lavoro e una famiglia, studia, fa sport, spesso è impegnata nel sociale. La Miss è, semplicemente, perfetta.

Dove sarà finito, mi chiedo, quel semplice sapere sul desiderio che permetteva di concludere «A qualcuno piace caldo» con l'indimenticabile scambio di battute: «Ma io sono un uomo...» «Nessuno è perfetto!» Eppure... eppure, ci deve essere qualcos'altro da capire... Riparto con Internet: miss Mondo, tutto quel sangue versato in Nigeria. La manifestazione ha mezzo secolo abbondante di vita: è cominciata in sordina, ora pare che le finali se le guardino due miliardi di persone. Non sono moltissime, ma non so-

no neanche poche. Fino qua, comunque, ecco, il punto di vista degli spettatori, si capisce. Gli organizzatori? Vabbe', anche questo è chiaro. E d'altra parte miss Julia Morley, figlia ed erede dell'ideatore, è stata lodevolmente esplicita: la bellezza è un gran business. «E voi state cercando di ucciderlo!», pare abbia aggiunto, disperata. Bel commento. Intelligente, profondo. Gronda sensibilità e rispetto umano. Sono appena morte 120 persone e altre 1200 sono rimaste ferite, non vorremo mica aggiungerci pure il lutto per il business! Sì, ma che

c'entrano i morti adesso, se non era per quella giornalista irrispettosa, tutto sarebbe filato per il meglio, in Africa, spiega sempre la signora Morley. Ecco, questo mi piacerebbe chiederglielo, aspettando la finale di oggi, trasferita a Londra: Signora, perché proprio in Africa? Mah... non sarà un caso, comunque, che tra le ultime reginette figurino due ragazze indiane e una sudafricana. Bisogna globalizzare la perfezione. O magari perfezionare la globalizzazione. Tutto qui? Tutto banale, e anche

un poco (molto) stupido? Soldi, affari, corroncine e scettri, mazzi di rose, la favola... se non è Cenerentola, sarà almeno Biancaneve. Sappiamo tutto. Vero. Ma vero anche che non sappiamo niente. Almeno finché il «corpo femminile» resiste così ostinatamente a scivolare nella categoria del «dejà vu».

P.S. Uhm... forse vorreste anche sapere cosa ha risposto mia figlia a quel signore. Capisco. Ma, appunto, sarà meglio riparlarne.

Rinalda Carati

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.306250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Mirzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.5307011
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Peggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Ieri è deceduto

ANTONINO CAPONNETTO

La moglie, i figli e i nipoti ne danno l'annuncio con immenso dolore, ringraziando tutti coloro che hanno fatto sentire la loro presenza e il loro affetto.

Firenze, 7 dicembre 2002

Il presidente Gavino Angius, le senatrici e i senatori del Gruppo dei Democratici di Sinistra- l'Ulivo esprimono il più profondo cordoglio per la scomparsa di

ANTONINO CAPONNETTO

La sua eredità morale, il suo impegno civile, il suo equilibrio, il suo rigore nel difendere la giustizia, le sue scelte coraggiose restano per noi un insegnamento ed uno stimolo.

Roma, 7 dicembre 2002

La segreteria nazionale dello Spi Cgil apprende con profondo dolore la notizia della scomparsa del giudice

ANTONINO CAPONNETTO

Si spenga una delle voci più autorevoli della lotta alla mafia, ma il suo insegnamento resta nel cuore di tutti, dei più anziani e dei più giovani. Caponnetto ha creduto fino alla fine dei suoi giorni quanto sia importante per la democrazia la partecipazione dei cittadini onesti per migliorare la società nella quale viviamo. A settembre, nonostante le sue precarie condizioni di salute, ha voluto partecipare alla manifestazione nazionale di Firenze dei pensionati della Cgil per esprimere la sua solidarietà alla battaglia per i diritti. La sua fragilità fisica non gli ha impedito fino alla fine di fornire un'ultima lezione di vita.

Il Segretario Antonello Cracolici e i Democratici di Sinistra della Sicilia esprimono cordoglio ai familiari per la scomparsa di

ANTONINO CAPONNETTO

maestro ed esempio di vita per quanti negli anni più bui di Palermo, della Sicilia e dell'Italia, hanno avuto la forza di reagire alla barbarie mafiosa e alla rassegnazione. L'Italia deve molto ad Antonino Caponnetto, ma la Sicilia gli deve ancor di più.

Il Segretario Marco Filippeschi e tutti i Ds toscani piangono la scomparsa di

ANTONINO CAPONNETTO

magistrato, uomo simbolo della lotta contro la mafia.

Firenze, 7 dicembre 2002

La sezione Ds Sinistra Si!, ricorda

ANTONINO CAPONNETTO

Firenze, 7 dicembre 2002

Nel quinto anniversario della scomparsa di

PINA STILO

Valentina, Tania, Nicolò e Franco Paracchini la ricordano con immutato affetto.

Castelletto Ticino, 7 dicembre 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00 14,00 - 18,00
Sabato ore	9,00 - 12,00

Umberto De Giovannangeli

Doveva essere un giorno di festa. Si è trasformato nell'ennesimo giorno di sangue, di odio e di violenza. L'incursione ha inizio nel cuore della notte di giovedì, quando quaranta carri armati israeliani, con la copertura di elicotteri da combattimento Cobra, irrompono nel campo profughi di Al-Burej, nella Striscia di Gaza. Doveva essere un'altra incursione di «routine»: individuare l'abitazione di Ayman Shushniya, un leader dei «Comitati di resistenza popolare», organismo che raggruppa le varie fazioni dell'Intifada, e - se possibile - catturarlo. In ogni caso la sua abitazione andava rasa al suolo: a breve distanza, nella più totale oscurità, erano in attesa per questo le ruspe di Tshal. Ma le vedette palestinesi

sono sul chi vive e prima del previsto i soldati israeliani vengono scoperti. Gli altoparlanti delle moschee lanciano l'allarme ed esortano la popolazione ad affrontare i militari penetrati nel campo profughi. Ed è a questo punto che i militari chiedono il sostegno dei tank e dei micidiali Cobra. Malgrado l'intenso fuoco di sbarramento di decine di miliziani, i soldati riescono a raggiungere l'abitazione del ricercato. «È stato come se improvvisamente si fossero aperte le porte dell'inferno nel nostro campo. Sparavano in ogni direzione, contro tutto. Gli israeliani hanno insanguinato l'Eid al-Fitr (la festa che chiude il Ramadan, ndr.)», racconta Mohamed Moqadama, 20 anni. Hassan Safi riferisce invece di essere fuggito in tempo dalla sua abitazione. «Ho preso i bambini in braccio e sono scappato, quando siamo ritornati abbia ritrovato la nostra casa danneggiata». Nella casa di Shushniya c'era solo la moglie Ayman (32 anni): «I carri armati - racconta - hanno circondato la nostra abitazione. Subito dopo, i soldati hanno fatto saltare con l'esplosivo la porta d'ingresso e hanno fatto irruzione in casa». Sono momenti drammatici. «I soldati - prosegue la donna - mi hanno chiesto dove era mio marito. Ho risposto che non lo sapevo. Poco dopo mi hanno ordinato di uscire e hanno distrutto l'abitazione con la dinamite». Il bilan-

Le due vittime dell'agenzia Onu che assiste i profughi sono un bidello e un maestro elementare

l'intervista
Yasser Abed Rabbo
ministro dell'Anp

L'esponente palestinese chiede l'invio nei Territori di una forza di pace delle Nazioni Unite

«Così Sharon affonda il negoziato»

«Ariel Sharon conduce la sua campagna elettorale con i carri armati e gli "Apache" con cui Israele prosegue il massacro del popolo palestinese, come è avvenuto oggi (ieri, ndr.) nel campo profughi di Al-Burej. Israele ha inteso celebrare nel sangue i giorni dell'"Eid Al-Fitr" (la festa che chiude il Ramadan, ndr.), così come intende celebrare il Natale occupando Betlemme e assediando la Basilica della Natività. Noi chiediamo a tutte le fazioni palestinesi di proseguire il dialogo per rafforzare il diritto legittimo del popolo palestinese all'autodifesa, un diritto sancito anche dalla Convenzione di Ginevra». A parlare è una delle personalità più autorevoli della dirigenza palestinese: Yasser Abed Rabbo, ministro dell'Informazione dell'Anp.

La tensione è tornata altissima dopo il raid israeliano nel campo profughi di Al-Burej.

«La strage di Al-Burej è la tragica conferma dell'intenzione di Sharon di proseguire la sua politica di crimini contro il popolo palestinese. In questo modo Sharon cerca di sabotare gli sforzi in atto per giungere a una decisione comune dei palestinesi su una cessate-il-fuoco che favorisca un ritorno al tavolo dei negoziati».

I gruppi radicali hanno annunciato una nuova ondata di attacchi suicidi in Israele.

«In questo modo finiscono per fare il gioco di Sharon e della sua banda di falchi. Chi punta allo sfascio, chi fa campagna elettorale con azioni terroristiche contro civili israeliani - azioni che non hanno nulla a che vedere con il diritto legittimo di resistenza alle forze d'occupazione - pregiudica gravemente la causa palestinese».

Cosa chiedete alla comunità internazionale?

«L'intervento immediato del "Quartetto" (Usa, Russia, Ue, Onu, ndr.) per porre fine all'aggressione israeliana. Non bastano gli appelli alla moderazione e le condanne a parole. Il "Quartetto" deve dare segnali concreti della volontà dichiarata di porre un argine alla violenza e di rilanciare il processo di pace. E il primo segnale deve essere l'invio nei Territori di una forza di pace a protezione della popolazione civile palestinese. Una richiesta che avremmo anche al Consiglio di Sicurezza dell'Onu».

Israele ribatte di aver condotto un'operazione antiterrorismo.

«Nell'ospedale di Gaza sono ricoverati decine di donne e bambini colpiti dal fuoco israeliano; tutti i morti erano civili. Evidentemente per Israele ogni palestinese, anche se porta i calzoni corti, è un potenziale terrorista da eliminare».

Insisto: per il generale Israel

“ L'altra notte incursione di carri armati ed elicotteri a Al-Burej Arafat denuncia la strage: ogni giorno un nuovo crimine contro il nostro popolo ”



I gruppi integralisti annunciano la rappresaglia Su un sito on-line l'organizzazione di Bin Laden dichiara guerra allo Stato ebraico ”

Raid israeliano a Gaza, 10 morti nel campo profughi

Tra le vittime anche due operatori delle Nazioni Unite. Hamas e Al Qaeda minacciano attentati

del raid è pesantissimo: 10 morti, e almeno una ventina di feriti, tra cui alcuni bambini. Tra le vittime figurano anche due dipendenti dell'Unrwa, l'agenzia delle Nazioni Unite che assiste i profughi palestinesi: si tratta di

Osama Hassan Tahrawi, un bidello di 31 anni - ucciso da un missile assieme a due suoi fratelli -, e Ahlam Rizik Kandil, trentenne maestra elementare. La conferma viene da Peter Hansen, commissario generale dell'Un-

rw: «Queste perdite di vite tra i civili - dichiara - di gente che lavora per un'agenzia umanitaria dell'Onu, è inaccettabile». Ad esprimere «forte inquietudine» per il sanguinoso raid è anche Kofi Annan. Il portavoce del

segretario generale dell'Onu, Fred Ekhard, ricorda che Annan ha insistito «più volte con Israele affinché si astenga dall'uso sproporzionato della forza in aree abitate da civili». A rendere ancora più convulse le operazioni

di soccorso si aggiunge il fatto che i militari israeliani hanno tagliato la corrente elettrica all'intero campo profughi. Chi si avventurava allo scoperto, sostengono fonti palestinesi, sentiva sibilare vicino i proiettili dei combatten-

ti. «Ogni giorno un nuovo massacro. Ogni giorno vi sono distruzioni, danni, arresti ed omicidi», denuncia da Ramallah Yasser Arafat. Il presidente dell'Anp torna ad appellarsi alla comunità internazionale perché ponga fine ai «ripetuti crimini compiuti dall'esercito israeliano contro il popolo palestinese». Quello che per l'anziano rais è un «massacro di innocenti», per Israele è invece di un'operazione volta a prevenire attentati terroristici. Sei degli uccisi, afferma il generale Israel Ziv, comandante della divisione di Gaza, erano «terroristi armati» di Hamas. E in serata è lo stesso movimento

integralista a comunicare che sei delle dieci vittime dell'incursione israeliana erano propri militanti. «La nostra vendetta - promette Hamas in un comunicato - sarà rapida e devastante».

Mentre i tank con la stella

di Davide si ritiravano all'alba, sul campo restavano ancora numerosi feriti in attesa di soccorso. I soldati, sostiene il dottor Ahmad Rabah dell'ospedale di Gaza, hanno ritardato a lungo l'intervento delle unità di soccorso. Dolore, rabbia, desiderio di vendetta: sono i sentimenti che dominano i funerali delle dieci vittime dell'incursione israeliana. Funerali a cui partecipano migliaia di persone e che ben presto si trasformano in una grande, e minacciosa, manifestazione anti israeliana. Dal corteo funebre, guidato da decine di miliziani armati dell'Intifada, si levano più volte grida di vendetta contro Israele. E sono in molti a Gaza a prevedere, o a sperare, in una rapida, e sanguinosa risposta dei «martiri» della jihad. Israele torna così a vivere l'incubo dei kamikaze; un incubo accresciuto dalla notizia - apparsa su un sito internet legato all'integralismo islamico e ritenuta attendibile dall'intelligence Usa oltre che dal Mossad - della costituzione da parte di Al-Qaeda di una cellula terroristica - l'«Organizzazione islamica di Al Qaeda in Palestina» - con l'obiettivo dichiarato di sabotare, a colpi di attentati, ogni possibile dialogo tra lo Stato ebraico e l'Anp.

Palestinesi trasportano il corpo di una delle dieci vittime del raid israeliano



Un inferno con le fogne a cielo aperto

A Jenin come ad Al-Burej. È nell'inferno dei campi profughi che operano i funzionari dell'Unrwa. Ed è nei disperati campi profughi che cominciano a morire. Ad Al-Burej, sopravvivono ammassati più di 30mila palestinesi, stando ai recenti dati forniti proprio dall'Agenzia dell'Onu a cui appartenevano due dei dieci palestinesi vittime ieri dell'incursione israeliana. Il campo fu istituito nel 1949 e i primi 13mila profughi furono ospitati in parte in una caserma britannica e in parte in una tendopoli. L'agglomerato sorge nella parte centrale della Striscia di Gaza, a est dalla strada principale che attraversa il territorio da Nord a Sud. L'80% degli alloggi in cemento rea-

lizzati dall'Unrwa negli anni Cinquanta hanno soffitti in amianto e molti sono privi di fogne. Prima della chiusura della frontiera con Israele, molti residenti prestavano la loro opera come braccianti nello Stato ebraico. Oggi, Al-Burej è una prigione a cielo aperto. Senza speranza, senza futuro. E senza fogne. La stragrande maggioranza degli abitanti vive sotto la soglia di povertà. Nel dedalo male illuminato di vicoli del campo, assieme a montagne di rifiuti crescono solo rabbia e frustrazione. Una miscela esplosiva su cui fanno leva i gruppi integralisti, da Hamas alla Jihad islamica, che hanno in campi come Al-Burej la loro roccaforte. u.d.g.

Democratici di Sinistra - Direzione nazionale
Sinistra ecologista
Gruppi DS-Ulivo Commissioni Ambiente
della Camera e del Senato



Il sistema creditizio

- per la tutela dell'ambiente
- per l'impresa di qualità ecologica

PRESIEDE

Valerio Calzolaio, Segretario Gruppo DS-Ulivo Camera dei Deputati

PRESENTAZIONE

Sergio Gentili, Esecutivo nazionale Sinistra ecologista

RELAZIONE

Fabrizio Vigni, Capogruppo DS Commissione Ambiente Camera dei Deputati

NE DISCUOTONO

Vannino Chiti, Coordinatore Segreteria Nazionale DS

Mauro Agostini, Vicepresidente Gruppo DS Camera

Fausto Giovanelli, Capogruppo D.S. Commissione Ambiente Senato

Alessandro Vercelli, Consigliere di amministrazione Monte dei Paschi di Siena

Riccardo Margheriti, Presidente Banca Verde

Matteo Passini, Direttore Generale Banca Popolare Etica

Claudio Ferrari, Presidente ESCO

Riccardo Della Valle, Responsabile Bilancio Sociale e Ambiente di UNICREDITO

Chicco Testa, Presidente Kyoto Club

Giancarlo Coccia, Direttore Ambiente Confindustria

Piero Capodiceci, Presidente COMIECO

Tommaso Campanile, Coordinamento delle associazioni delle PMI - Tavolo dei Dieci

Giampiero Tampieri, Assessore all'ambiente Regione Emilia Romagna

Tommaso Franci, Assessore all'ambiente Regione Toscana

Fulvio Vento, Presidente CISPESL

Edo Ronchi, Presidente ISSI

Andrea Masullo, WWF Nazionale

Francesco Ferrante, Segreteria Nazionale Legambiente

Nicola Maiolino, CGIL Nazionale

INTERVENTO CONCLUSIVO

Fulvia Bandoli, Responsabile Ambiente DS

Martedì 10 dicembre 2002 ore 9.30 - 13.00
Sala del Refettorio, Palazzo San Macuto
Via del Seminario, 76 - ROMA

MARITTIMI, A RISCHIO 15MILA POSTI DI LAVORO

MILANO «Il Governo continua ad ignorare il cabotaggio mettendo a rischio 15 mila posti di lavoro». È questo il grido d'allarme lanciato dai sindacati confederali dei trasporti Filt Cgil, Fit Cisl e Uilt, che chiedono l'intervento immediato di Berlusconi e Tremonti e non escludono il ricorso a nuovi scioperi.

«Il 19 novembre scorso - ricordano i sindacati in una nota - i lavoratori del settore marittimo si sono fermati, per 24 ore, per protestare contro la mancata riconferma in finanziaria degli aiuti per la formazione del personale navigante, resa obbligatoria dalle direttive comunitarie, e degli sgravi contributivi per le imprese pubbliche e private di cabotaggio, che mettono a rischio 15 mila posti di lavoro, senza

considerare l'indotto, collocati soprattutto nel Mezzogiorno del nostro Paese».

Il finanziamento di queste misure - prosegue la nota - costerebbe allo Stato poco più di 100 milioni di euro, ma la manovra per il 2003 ha completamente ignorato il comparto, segno inequivocabile dell'assoluto disinteresse del Governo verso un settore importante e strategico della nostra economia».

Dopo lo sciopero del 19 novembre - concludono i sindacati - l'esecutivo non può più ignorare il problema, non è possibile mettere a rischio migliaia di posti di lavoro. Il presidente del Consiglio e il ministro Tremonti devono subito intervenire, altrimenti saranno inevitabili nuove e più pesanti iniziative di protesta da parte dei lavoratori».



Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

L'Europa non si fida di Tremonti

Bce: «Insufficiente il risanamento». Polemica di Berlusconi con Solbes

Bianca Di Giovanni

ROMA «Il signor Solbes dovrebbe scrivere in maniera riservata queste cose al nostro ministro dell'Economia». Non nasconde il suo fastidio, Silvio Berlusconi, per le «esternazioni» del commissario europeo agli Affari economici sui conti presentati da Giulio Tremonti a Bruxelles. Pare che le stime arrivate da Roma non siano abbastanza chiare. In particolare non si capirebbe bene come si faccia a mantenere basso il deficit dal 2004 in poi, una volta terminati gli effetti delle una tantum previste in Finanziaria.

Intanto arriva l'allarme sul debito dalla Bce. L'istituto di Francoforte ha approvato l'operazione di swap sui Btp detenuti da Bankitalia proposta dal Tesoro, ma avverte che l'operazione dovrà essere vagliata attentamente per le ripercussioni future sul debito. In breve, l'Economia chiede di poter dimezzare il valore nominale di Btp per circa 40 miliardi di euro con cedola fissa all'1% in 20 anni. Il «pacchetto» sarebbe ridotto a 20 miliardi di euro (con cedola al 5%), provocando un alleggerimento del rapporto debito/Pil di 1,7 punti. La manovra dovrebbe essere inserita in Finanziaria.

Sul fronte della legge di bilancio, il premier in persona ha annunciato ieri l'arrivo in aula del maxi-emendamento, scavalcando di fatto le valutazioni ancora in corso della Commissione Bilancio di Palazzo Madama. Sarà il consiglio dei ministri dell'11 dicembre a discutere «del maxi-emendamento finale - ha spiegato Berlusconi - che sarà presentato nella Finanziaria e che è responsabilità del ministero dell'Economia». Nessuno lo dice ancora chiaramente, ma tutti bisbigliano che il vero «modo» è nel condono tombale, che arriverà camuffato da concordato allargato. «Un annuncio sconcertante - commenta il relatore di minoranza Natale Ripamonti (Verdi) - È chiaro che la fiducia che il governo chiede non è causata dal comportamento dell'opposizione, ma vuole mettere la mordacchia alla propria maggioranza».

D'altronde i conti vanno tutt'altro che bene, e il deficit fuori linea di quest'anno potrebbe avere serie ripercussioni sull'anno prossimo. Tremonti conti-



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti
Giuseppe Giglia/Ansa

IntesaBci

Banco di Chiavari ceduto alla Popolare di Lodi

MILANO Intesa Bci ha ceduto la sua partecipazione nel Banco di Chiavari, pari al 69,62% del capitale, alla Banca Popolare di Lodi per 405 milioni. Il controllore dell'operazione è di 405 milioni in contanti che consentono al Gruppo IntesaBci di conseguire una plusvalenza di circa 270 milioni. La Banca Popolare di Lodi direttamente o tramite società del proprio Gruppo provvederà a lanciare l'Opa obbligatoria sul restante 30,38% del capitale secondo quanto previsto dalla legge. Il perfezionamento dell'operazione è soggetto all'approvazione delle autorità competenti.

nua a negare la necessità di una manovra bis. In realtà è dall'estate che si sono accumulate una serie di «piccole» (si fa per dire) manovre correttive, naturalmente non definite tali (anche qui, un fatto di parole). Nulla toglie che la cosa si ripeta l'anno prossimo. «Questo Governo ha una notevole abilità nel dire bugie e convincersene da solo - commenta laconico l'ex ministro Vincenzo Visco - Noi non facciamo catastrofismo, ma facciamo previsioni che il centrodestra respinge salvo poi rimangiarsi tutto». L'ultima mossa studiata per l'as-

sestamento di bilancio di quest'anno è senza precedenti. Un «taglio» di quasi 10 miliardi di euro (20mila miliardi di vecchie lire) agli stanziamenti dei diversi ministeri, che molto probabilmente costituisce un rinvio di spesa da effettuare l'anno prossimo. Secondo indiscrezioni la «forbice» di Tremonti avrebbe fatto arrabbiare non poco il ministro Roberto Maroni, visto che il provvedimento ha ridotto di circa 300 milioni il fondo per l'occupazione. «Tremonti ha affermato che il decreto non avrebbe avuto effetti sul sociale - commenta benia-

GLI EFFETTI DEL DECRETO TAGLIA-SPESA

	(a) Stanziam. definitivo	(b) Quote non pagabili	Incidenza delle quote non pagabili sugli stanziamenti definitivi
	milioni di euro	milioni di euro	(b/a %)
Ministero dell'economia	504.569,6	3.635,3	0,72048
Ministero delle attività produttive	5.244,7	679,2	12,95022
Ministero del lavoro	62.009,7	634,9	1,3,99578
Ministero della giustizia	6.629,5	264,9	3,99578
Ministero delle affari esteri	2.280,8	54,8	2,40267
Ministero dell'istruzione	49.503,1	1.034,5	2,08977
Ministero dell'interno	29.222,4	470,4	1,60972
Ministero dell'ambiente	2.548,3	336,8	13,21665
Ministero delle infrastrutture	12.226,0	958,2	7,83740
Ministero delle comunicazioni	303,7	31,9	10,50379
Ministero della difesa	20.780,9	1.166,0	5,61092
Ministero delle politiche agricole	2.671,7	224,0	8,38417
Ministero per le attività culturali	2.684,5	205,3	7,64761
Ministero della salute	1.694,6	194,3	11,46583
Totale	702.369,5	9.890,5	1,40816

Elaborazioni su dati Ministero dell'economia e delle finanze

impieghi verso clientela per 1.434, un patrimonio netto di 211 milioni, incluso un risultato netto di periodo di 14 milioni.

Alla luce di questa operazione il Gruppo Bipielle supera il tetto delle 800 filiali distribuite su tutto il territorio nazionale con significative quote di mercato soprattutto in Lombardia, Toscana, Liguria, Emilia Romagna, Lazio, Sicilia. Con questa acquisizione le filiali della Bipielle presenti in Liguria salgono da 4 a 78, mentre in Piemonte da 8 a 10, e si affiancano alle 230 presenti in Toscana.

minimo Lapadula della Cgil - invece è accaduto il contrario. Questo spiega il suo ottimismo, farà tante manovre come questa».

La cronaca della Finanziaria di ieri in Senato si concentra nella lunga attesa dell'emendamento del relatore, mai arrivato in commissione. Si attendevano le tasse sui videogiochi per finanziare la proroga del 36% di sgravi per l'edilizia e un contributo alle Regioni per la Sanità. Ma a quanto pare il testo preparato conteneva inesattezze sulla parte fiscale, così non è mai uscito. Nella mattinata è

passato un emendamento dell'Udc votato anche dall'Ulivo che toglie ai giudici della Corte di Cassazione la possibilità di andare in pensione a 75 anni. Un emendamento Ulivo, invece, ha scongiurato il blocco delle assunzioni nel settore della ricerca scientifica e tecnologica nel 2003. «Nonostante i gridi d'allarme dei ricercatori, c'è stata la chiusura totale della destra sulla ricerca - commenta la senatrice Maria Chiara Acciarini (ds) - Grazie al nostro emendamento gli enti e gli istituti di ricerca potranno assumere ricercatori nei limiti stabiliti».

Sospetto di «posizione dominante» Istruttoria Antitrust sull'operazione Telecom-Pagine Utili

Marco Tedeschi

MILANO Marco Tronchetti Provera è sospettato di violare le regole della concorrenza in merito all'acquisizione da parte di Teelcom Italia delle Pagine Utili del gruppo Fininvest di Silvio Berlusconi. Il sospetto l'ha maturato anche l'Autorità che disciplina i mercati e la concorrenza.

«Posizione dominante nel mercato nazionale della raccolta pubblicitaria su annuari categorici e telefonici». È questo il sospetto e il motivo per cui l'Autorità Antitrust ha avviato un'istruttoria sull'operazione di acquisizione delle Pagine Utili da parte del gruppo Telecom Italia che già possiede le formidabili Pagine Gialle. L'istruttoria sull'operazione siglata lo scorso 11 settembre, si concluderà entro 45 giorni dall'avvio del procedimento e il via libera dell'Antitrust è una condizione prevista dalle parti per il perfezionamento dell'accordo.

In particolare Telecom Italia ha acquistato da Pagine Italia l'attività di directories di Pagine Utili in cambio di azioni Seat Pagine Gialle: un'operazione che non prevede alcun esborso in contanti ma un corrispettivo a Pagine Italia (controllata da Fininvest) di 214,286 milioni di azioni ordinarie Seat detenute da Telecom Italia, pari all'1,9% del capitale ordinario.

Tronchetti Provera aveva comprato la società dalla Fininvest di Berlusconi

Il progetto prevede lo studio di "modalità di integrazione" di Pagine Utili in Seat Pagine Gialle (gruppo Telecom Italia). Di fatto l'operazione porta alla fusione tra le due società che si dividevano il mercato della pubblicazione di elenchi telefonici e della relativa raccolta pubblicitaria: Seat Pagine Gialle con una quota di mercato intorno al 90%, Pagine Utili con circa il 7% del segmento.

Con il progetto di integrazione, la società del gruppo Telecom arriva a controllare il mercato di riferimento con una quota che sfiora il 100%. È un mercato che potrebbe essere presto regolato con "meccanismi selettivi", come gare o "beauty contest" per concessioni in esclusiva anche a livello territoriale: un'ipotesi di cui si parla da tempo, ma che sembra difficile da conciliare con le regole sulla libera concorrenza in Europa. È atteso a breve un provvedimento dell'Autorità delle Comunicazioni, che ha avviato da tempo un'istruttoria, e che per decidere attende un parere della Commissione Ue.

L'intervento dell'Antitrust era largamente atteso perché la posizione di Seat Pagine Gialle era già molto forte, preponderante prima dell'acquisizione delle Pagine Utili di Berlusconi. Non si capisce, sotto il profilo economico e imprenditoriale, quale possa essere l'interesse per il gruppo Telecom, che già domina il mercato delle directories telefoniche, di rilevare una società che ha sempre avuto grossi problemi, con risultati negativi. Forse Telecom Italia ha voluto fare un piacere al presidente del Consiglio. Adesso attendiamo il giudizio dell'Autorità Antitrust.

Monsignor Ravasi sulla televisione: «Impera la volgarità, l'oscenità, la becchaggine, l'urlato, la concitazione isterica». Confalonieri parla di «clienti e fornitori»

Missione impossibile: parlare di etica in casa Mediaset

Roberto Rossi

MILANO «La nave è ormai in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è la rotta ma ciò che mangeremo domani». Milano, centro congressi dell'Assolombarda, il fortino del capitalismo nella capitale finanziaria d'Italia. Nella sala congressi si parla di etica. Etica abbinata all'impresa.

Sul palco i vertici Mediaset. In platea le nuove leve Mediaset. Sedici ragazzi pescati tra i 1200 che hanno richiesto di partecipare alla seconda edizione del Master Campus Multimedia organizzata proprio dalla società di Cologno

Monzese. Ospiti il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, il padrone di casa, Michele Perini (presidente dell'Assolombarda), il professore Fabio Rovarsi Monaco.

C'è anche monsignore Gianfranco Ravasi, direttore della Biblioteca ambrosiana. È lui l'autore della citazione in apertura presa a prestito dal filosofo danese Søren Kierkegaard. Ed è lui che prende la parola appena dopo che il cuoco di bordo Confalonieri ha finito di parlare al megafono davanti al nuovo e vecchio equipaggio.

Fa una certa impressione sentir parlare di etica in casa Mediaset. Si fa fatica a capire che cosa c'entri quella parola con chi ha contribuito a creare un mon-



Il presidente di Mediaset Confalonieri Daniel Dal Zennaro/Ansa

do, come quello televisivo, dove, come ha ricordato lo stesso Ravasi, «impera la volgarità, l'oscenità, la becchaggine, l'urlato, la concitazione isterica». Si fa fatica poi a capire come si coniughi etica e impresa, in una società per, il cui principale azionista, Silvio Berlusconi, una volta al governo ha varato leggi come quella sulla depenalizzazione del falso in bilancio. I casi sono due: o si parla di etica e agisce di conseguenza, o si garantisce l'impunità ai mascalzoni che falsificano i bilanci o esportano illegalmente i capitali all'estero.

Per il presidente di Mediaset un'impresa deve applicare l'etica nei confronti dei «fornitori e dei clienti». Il governatore della Lombardia Formigoni, per

dimostrare quanto sia etica la sua amministrazione, cita i criteri privatistici con cui l'ha gestita, portando come esempi la nuova sanità, la meritocrazia e i buoni scuola. L'impressione, allora, è che etica sia soltanto una parola che adesso è tornata di moda o, come si dice da queste parti, di tendenza. Che sia soltanto un termine «che viene sempre più spesso declinato - come ha ricordato Ravasi - in certe occasioni».

Il direttore della Biblioteca ambrosiana non si ferma. Cita S. Ambrogio e il suo richiamo all'eguaglianza terrena, «La terra - dice Ravasi, ricordando un passo del De Nabuthe - è stata creata come un bene comune per tutti, per i ricchi e per i poveri: perché voi ricchi vi

arrogate il diritto di proprietà del suolo? Quando aiuti il povero, tu non gli dai del tuo, ma gli rendi il suo. Infatti, la proprietà comune, che è stata data in uso a tutti, tu solo la usi. La terra è di tutti non solo dei ricchi». Un concetto che desta la platea. La vecchia generazione dei manager di Cologno Monzese, seduta in prima fila, dopo un primo momento di smarrimento, sorride compiaciuta. Le nuove leve, fatte sedere qualche posto indietro, ascoltano con ammirazione senza muovere un muscolo. Avranno tempo per farsi le ossa. Confalonieri è quello più attento. Guarda e annuisce, preso dalle parole di Ravasi. E nel frattempo prende appunti. Non si sa mai.

Chiesti maggiori investimenti per le strutture pubbliche. Slogan contro la Moratti: la scuola di Stato non si vende

In 50mila contro il governo-piovra

A Roma la manifestazione dei Cobas: no alla Finanziaria che taglia la spesa sociale

Marco Tedeschi

ROMA Un corteo di 50mila lavoratori, secondo le stime dei promotori, altre migliaia in sciopero in tutta Italia. Questo il bilancio della giornata di lotta del sindacalismo di base, Rdb, Cobas e Cub che ha raccolto l'adesione di precari della scuola, vigili del fuoco, infermieri, impiegati, studenti e no-global.

Tutti uniti da un filo conduttore: la richiesta di massicci investimenti per le strutture pubbliche e l'opposizione alla finanziaria, che taglia la spesa sociale e i fondi per scuola, sanità ed enti locali.

Il corteo ha scandito slogan contro Berlusconi, rappresentato in forma di piovra, i cui tentacoli abbrancano la scuola, gli ospedali, i monumenti. «È un vasto movimento, che sta mettendo in discussione i processi neoliberali in atto nel nostro Paese», ha spiegato Piero Bernocchi, portavoce dei Cobas. Domenico Provenzano, della direzione nazionale delle Rdb, ha espresso soddisfazione per la riuscita dello sciopero che, ha detto, ha prodotto la chiusura completa di numerosissimi uffici pubblici. Paola Palmieri, del Coordinamento nazionale dei Cub, ha parlato di sciopero «riuscitissimo», nel Nord, dove sono rimaste chiuse sale operatorie e scuole, e nel Sud da Palermo, Cagliari, Reggio Calabria e Bari. «C'è la coscienza forte - ha detto - che o si agisce subito, o si perde il treno».

Gli impiegati sono scesi in piazza per rivendicare un salario europeo, con un minimo di aumento di 300 euro mensili, e su questo non sono mancate le polemiche, con i sindacati confederali che hanno accettato l'accordo del 4 febbraio scorso con il governo. «Ci avete lasciato in mutande», era scritto sullo striscione delle Rdb torinesi, che in maniera esemplificativa hanno portato in corteo un filo da bucato con una serie di mutande colorate stese.

Ma il nerbo del corteo sono stati i lavoratori della scuola, sostenuti anche dai rappresentanti degli studenti,

che hanno sfilato al grido «La scuola pubblica non si vende» e «Fermiamo la Moratti». Tra loro, le rappresentanze dei 16 mila lavoratori Ata (ex Lsu), che da anni lavorano a 800 mila lire al mese e ora rischiano il licenziamento perché non ci sono risorse in finanziaria.

Gran parte della testa del corteo era poi occupata dalle rappresentanze dei vigili del fuoco, in divisa e con l'elmetto, determinati a non essere militarizzati, ad avere tutti gli strumenti necessari per svolgere il loro lavoro, ed essere retribuiti con uno stipendio dignitoso. «Oggi le medaglie, a quando i soldi?» era scritto su uno dei cartelli.

I dipendenti dei Beni culturali portavano a spalla delle finte statue con la scritta «Ditta Urbani e Tremonti, vendesi», e quelli delle Finanze espongono lo striscione contro la privatizzazione delle agenzie fiscali. Il corteo, ordinato e pacifico, è stato movimentato da rulli di tamburo, ululati di sirene, scoppi di petardi e palloncini colorati, e si è concluso in piazza Venezia, quando una delegazione è stata ricevuta dal ministro Mazzella.



Vigili del fuoco durante la manifestazione di protesta degli impiegati pubblici dei Cobas contro il progetto del governo sulla trasformazione dei contratti

Cecilia De Luca/Agf

Il Tar del Lazio autorizza l'accesso ai metodi di rilevazione dell'inflazione. I consumatori: una vittoria per i cittadini tartassati dal caro-vita

Prezzi, senza più segreti i criteri del paniere Istat

MILANO Il Tar del Lazio ha deciso: i consumatori potranno avere accesso al paniere Istat e ai metodi di rilevazione dell'inflazione.

La sentenza, emanata ieri dalla terza sezione del tribunale amministrativo presieduta dal giudice Francesco Corsaro, mette così fine alla battaglia iniziata nel marzo scorso dalle quattro associazioni aderenti all'Intesa dei consumatori contro l'istituto nazionale di statistica.

La contesa era stata avviata dal Codacons, poi affiancato dalle altre associazioni, a seguito del parziale rifiuto dell'Istat di fornire tutti i documenti

concernenti «gli indici nazionali dei prezzi, i criteri di determinazione dei beni nel paniere Istat, i provvedimenti contenenti i criteri e le modalità di rilevamento dei dati da parte dei Comuni». Ieri il Tar ha ritenuto fondato il ricorso, in base alla legge sulla trasparenza, deliberando che «nessun dubbio sussiste in ordine all'interesse e alla legittimazione all'accesso, ai sensi degli articoli 22-25 della legge 241/1990, sia ai dati statistici, sia ai criteri e alle modalità di rilevazione».

I giudici amministrativi ricordano che «l'accesso è la regola e il diniego l'eccezione», bocciando, quindi, su tut-

ta la linea la tesi difensiva dell'Istat, che si appellava alla difficoltà di identificazione dei documenti amministrativi e all'esistenza del segreto d'ufficio. Dovrebbero così giungere al termine le polemiche innescate dopo i primi allarmanti dati sull'inflazione reale, notevolmente superiore a quella ufficiale accolta dal governo, che avevano travolto l'istituto di statistica, accusato di adottare metodologie errate nella determinazione dei rincari. Numerose erano state le proposte avanzate dai consumatori per modificare i panieri di rilevazione. Ora non ci sarà più bisogno di proporre alternative al buio: l'eliminazione del

segreto d'ufficio dagli atti Istat permetterà una valutazione attenta e dettagliata dei criteri utilizzati finora.

Per questo l'Intesa esulta: «È un'importante vittoria per i cittadini italiani, da un anno tartassati dal caro-vita. Adesso i consumatori avranno accesso a tutti i dati utili per valutare quale sia l'inflazione reale». Ad una sola condizione: a tutela dell'interesse pubblico - dice la sentenza - i rappresentanti del Codacons dovranno mantenere il segreto sui dati a loro forniti che siano relativi al 2002. Come dire, per l'anno in corso la situazione è ancora troppo calda.

MARCONI

Azienda e sindacati convocati a Roma

Contro il taglio di 1.100 posti di lavoro annunciato dalla Marconia ieri si sono svolte nuove manifestazioni sia a Genova che in Campania, dove si trovano i siti produttivi più colpiti. Azienda e sindacati sono stati convocati il 13 dicembre prossimo a Palazzo Chigi.

PLANETWORK

Manifestazione contro i licenziamenti

I lavoratori di Planetwork - la cui capogruppo, ePlanet, è quotata al Nuovo Mercato di Borsa Italiana - scenderanno in piazza martedì 10 dicembre contro i 99 licenziamenti dichiarati dall'azienda. La manifestazione avverrà proprio a Milano in piazza Affari, sede della Borsa Valori. Ieri durante l'assemblea generale dei lavoratori è stato proclamato un nuovo sciopero di 4 ore, previsto sempre per il 10 dicembre.

PIAGGIO AEREO

In crescita del 10% il fatturato 2002

Piaggio Aero Industries prevede di chiudere il 2002 con una previsione di fatturato per 138 milioni di euro, in crescita del 10% rispetto al 2001, e un margine operativo lordo intorno ai 19 milioni (+50%). Durante il corso del 2002 l'azienda ha consolidato i rapporti con il mercato nord americano, chiudendo una commessa in Canada per sei velivoli P180, con una previsione di ricavo di circa 29 milioni di euro.

RSU WIND

A Napoli il 60% dei voti alla Slc-Cgil

La Slc-Cgil Napoli, nella prima elezione sul territorio nazionale delle Rsu-Rls in Wind ottiene il 60% dei consensi rispetto al 27% della Uil e al 13% della Cisl confermandosi così il primo sindacato nelle aziende della telecomunicazione in Campania. Questo successo viene subito dopo le affermazioni in Telecom ed in Tim.

ANIMALI DA TUTTO IL MONDO

ANIMALANDIA

WWW.ANIMALANDIA-IMP-EXP.COM



Boa Constrictor Constrictor



Norvegese delle foreste

Aperti la domenica

chiuso il lunedì
8 DICEMBRE APERTI

Fino all'8 dicembre
20% di sconto acquisti
Juel, Fda, Sera 10%
su mangimi cane, gatto,
pesci e roditori

DA OGGI
PAGAMENTI RATEALI

Disponiamo di oltre 70 razze di cane
e di gatto con pedigree e senza
con possibilità di pagamenti dilazionati,
Consegne in tutta Italia!!

Nel nostro negozio in **Via Garibaldi, 5 a Mirabello (FE) Tel. 0532-847243 - Cell. 328-3631329**
Rettili - Anfibi - Aracnidi - Sauri - Puzze - Furetti - Cincillà - Scoiattoli - Pesci tropicali e ovviamente tutti gli accessori e mangimi per i tuoi piccoli amici. Inoltre vasta gamma di acquari, terrari e accessori.

OFFERTE CUCCIOLI DISPONIBILI SUBITO A 516 €

Labrador - Golden - West Highland Terrier - Carlini Bulldog 1032,00 €

OFFERTA GATTI

Persiani 300 € - Siamesi 200 € - Main Coon 600 €

OFFERTA UCCELLINI

Misto Canarini	kg. 25	€	20,95	Misto Parrocchetti	kg. 25	€	15,05
Misto Cocorite	kg. 25	€	14,50	Misto Pappagalli	kg. 15	€	14,75
Misto esotici	kg. 25	€	15,90				

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterling, etc.

BOT

Table of bond yields for 3 and 12 month periods.

Borsa

Ha ridotto le perdite in estrema la Borsa Valori, sulla scia di una Wall Street che non si è fatta turbare dal dato sulla disoccupazione, peggioro delle attese, e dalle dimissioni di un segretario al Tesoro e del consigliere economico della Casa Bianca. Il Mibtel ha chiuso con un calo dello 0,61%, a 18.112 punti. Hanno pesato sul listino milanese le nuove cadute di Fiat, il giorno dopo la rottura delle trattative con i sindacati, e di alcuni bancari. Ma anche delle Olivetti e delle Pirelli. Brillanti le Eni sulla scia dell'acquisizione del 50% di Union Fenosa Gas, così come le Saipem. In flessione dello 0,56% i tecnologici: in controtendenza e.Biscom (+1,17%).

Dal debutto di lunedì il titolo ha perso il 15,6%. Week-end di lavoro per i soci di Italenergia bis

Edison, settimana nera al listino

MILANO Proseguiranno ad oltranza nel fine settimana i lavori di legali e consulenti per definire gli accordi fra i soci di Italenergia bis sull'aumento di capitale da circa 2,1 miliardi di euro (elevabili fino a 3,2 con warrant). Resta ancora da definire - spiegano fonti legali - la posizione di Fiat in merito alla sottoscrizione di una parte dell'aumento di capitale. La situazione di incertezza ha penalizzato nel frattempo il titolo Edison che dal debutto di lunedì ha lasciato sul terreno il 15,6%.

Il titolo Edison è risultato in flessione anche nella seduta di ieri, chiudendo con un ultimo prezzo di 1,09 euro (-4,05%), dopo aver debuttato lunedì sotto la nuova veste conseguente alla fusione della società di Foro Buonaparte in Italenergia. Il titolo, che ha esordito lunedì con una performance posi-



Un impianto Edison

va, ha accusato il colpo più forte giovedì quando è rimasto sospeso per eccesso di ribasso e sulle indiscrezioni che il ventilato accordo di massima fra i soci di Italenergia bis sulla ricapitalizzazione fosse saltato. In realtà un impianto generale dell'accordo era pronto da tempo e i lavori di modifica o di affinamento procedevano sui diversi passaggi della ricapitalizzazione.

Non solo infatti sarebbero state apposte modifiche sull'entità complessiva dell'aumento e aggiunte garanzie accessorie all'ulteriore esborso da parte di alcuni soci, ma il focus si è stretto su quella quota dell'aumento di 1,1 miliardi di euro che dovrà essere sottoscritta da Fiat, Edf, Tassara, Intesabci, Sanpaolo Imi e Capitalia e che dovrebbe riguardare direttamente Edison con la conseguente diluizione delle quote dei soci.

Le quote azionarie sono definite «strategiche». Soci in movimento

Toro e Abm Amro sono pronte a rinnovare il patto in Capitalia

MILANO La Abn Amro e la Toro «quali partecipanti dei patti parasociali su azioni Capitalia, scaduti in data odierna, e tuttora detentori di una partecipazione strategica, confermano il proprio interesse a ricercare un nuovo assetto azionario stabile per il Gruppo Capitalia».

Lo hanno annunciato le due società in una nota nel giorno in cui è scaduto il patto di sindacato che le lega alla Fondazione cassa di risparmio di Roma che nei mesi scorsi aveva dichiarato di non ritenere più efficace l'accordo.

L'assenza fino a ieri di un accordo per il rinnovo dei patti parasociali sembra quindi far prospettare tempi più lunghi per definire il nuovo accordo tra i soci stabili del gruppo Capitalia.

Nel frattempo potrebbe essere sciolta ogni riserva sul nuovo regime giuridico delle Fondazioni, che interessa da vicino il ruolo e il peso dell'attua-

le primo azionista di Capitalia, la Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, nonché l'eventuale ingresso di nuovi soci come la Fondazione Banco di Sicilia e quella Manodori.

E potrebbe soprattutto conoscersi con maggiore chiarezza il destino di Toro: la compagnia di assicurazione è infatti uno delle attività di Fiat destinata, secondo alcune interpretazioni, ad essere messa in vendita, per rispettare il piano di risanamento concordato dal Lingotto con le banche (Capitalia stessa, Unicredit, IntesaBci, SanpaoloImi).

Pochi giorni fa il gruppo di via Minghetti e la Toro hanno ribadito la validità della loro alleanza e dopo l'uscita di scena del rappresentante Antonio Longo, l'amministratore delegato della compagnia, Francesco Torri, è stato nominato vice presidente dell'istituto romano, proprio per fugare, si dice, ogni dubbio.

AZIONI

Main table of stock market data with columns for name, price, change, volume, etc.

Table titled 'NUOVO MERCATO' containing stock market data for various companies.

Table of stock market data for various companies, continuing from the previous table.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes various Italian government bonds like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes various international and domestic bonds like BTP MZ 01/04, BTP MZ 01/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes various corporate and government bonds like BGA AGRILEAS 04/14, BGA CARRIGE 11/14, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes sections for AZIONARI ITALIA, AZ AREA EURO, AZ EUROPA, AZ PACE, AZ PASSEMERGENTI, AZ INTERNAZIONALI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes sections for AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI, OBBLIGAZIONI, AZ PASSEMERGENTI, AZ INTERNAZIONALI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes sections for OBBLIGAZIONI, AZ PASSEMERGENTI, AZ INTERNAZIONALI, AZ PASSEMERGENTI.

EVITARE LA GUERRA SI PUÒ.

Nuovi, pericolosi venti di guerra soffiano sul mondo. Noi siamo convinti che un nuovo conflitto in Irak debba essere evitato.

Naturalmente la comunità internazionale ha non solo il diritto, ma il dovere di ottenere dal regime irakeno che le ispezioni dell'Onu possano accertare, senza ostacoli, che l'Irak non costruisce, né possiede ordigni chimici, batteriologici e nucleari. E in ogni caso armamenti pericolosi per la sicurezza del mondo devono essere distrutti.

Per questo obiettivo deve essere esercitata ogni forma di pressione.

Non possiamo, invece, condividere l'idea che questi risultati possano essere ottenuti solo con un intervento militare, tanto più che la Risoluzione Onu 1441 sull'Irak non prevede alcun ricorso automatico all'uso della forza.

Quando vengono violati la legalità internazionale e i diritti sanciti dalla carta dell'ONU il ricorso all'uso della forza è un'eventualità estrema che non può essere esclusa. Ma oggi un eventuale conflitto armato in quella regione potrebbe produrre conseguenze incalcolabili.

Le febbri integraliste - che si alimentano di umori antioccidentali - crescerebbero ulteriormente.

La spirale drammatica di terrore e di violenza che insanguina il Medio Oriente si acutizzerebbe ancora di più.

Una nuova escalation terroristica - dopo le stragi di Bali, Mosca e Mombasa - potrebbe estendersi ad altre aree del mondo.

Per questo occorre evitare che il mondo conosca nuove guerre.

L'Onu e le istituzioni internazionali devono essere sostenute, rafforzandone la legittimità e gli strumenti. L'Europa - come ha fatto in questi mesi - deve agire perché siano perseguite soluzioni politiche affidate alle Nazioni Unite e alle regole della legalità internazionale.

L'Italia deve agire di concerto con i paesi europei e favorire posizioni comuni dell'Unione Europea.

Evitare la guerra significa costruire la pace.

In particolare ognuno ha il dovere di agire per:

sostenere ogni iniziativa di contrasto e lotta al terrorismo internazionale, colpendone organizzazioni, strutture, complici e finanziatori.

interrompere l'escalation di violenza in Medio Oriente e affermare una soluzione politica che garantisca sicurezza a Israele e una patria indipendente al popolo palestinese;

rilanciare la lotta alla povertà e al sottosviluppo, promuovere politiche di cooperazione e integrazione - come l'area euromediterranea di libero scambio - tra occidente e paesi arabi.

Per questi obiettivi i Democratici di Sinistra parteciperanno alle iniziative che si terranno il 10 dicembre per il 54° anniversario della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo.

L'EUROPA TRA PACE E GUERRA

Firenze, mercoledì 11 dicembre 2002, ore 17
Convitto della Calza, Piazza della Calza



Direzione Nazionale DS
Unione Regionale Toscana
Unione Metropolitana di Firenze

Incontro con:

Leonardo Domenici

Sindaco di Firenze

Claudio Martini

Presidente Regione Toscana

Giangiacomo Migone

Docente universitario Direzione nazionale DS

Giampiero Rasimelli

Tavola della Pace, Forum Terzo Settore

Giuliano Amato

Vice Presidente Convenzione Europea

Piero Fassino

Segretario nazionale Democratici di Sinistra

Coordina

Marco Filippeschi

Segretario Regionale DS Toscana

10,30 Sci fondo, 10 km t.l. femm. Eurosport
12,00 Biathlon, c.d.m. Eurosport
15,30 Calcio, Stoccarda-Bayern SportStream
16,00 Calcio, Manchester-Arsenal Tele+
16,45 Volley, Modena-Trento Rai3
17,20 Calcio, Borussia-Kaiserslautern SportStream
18,00 Basket, Avellino-Cantù Rai3
19,15 Sci, libera masch. Eurosport
20,15 Sci, discesa femm. Eurosport
23,05 Calcio, Rayo-Barcellona Tele+



Sci, le azzurre jet vanno in crisi dopo la caduta della Kostner

In Canada Hilde Gerg vince la discesa libera. Distacchi abissali per le italiane. Domani Isolde a casa

LAKE LOUIS (Canada) La spaventosa caduta in prova della loro leader Isolde Kostner non ha certo aiutato le azzurre dell'alta velocità ieri a Lake Louise, nella prima discesa della stagione di coppa del mondo. Tutte hanno preso distacchi abissali dalla vincitrice, la tedesca Hilde Gerg che già aveva dominato una settimana fa il supergigante ed ha ottenuto la 17 vittoria in carriera. Isolde Kostner si è guardata la gara alla Tv, avvilita e dispiaciuta per non essere in gara sulla pista dove ha vinto ben 4 volte, quella su cui ha costruito il castello di punti che nelle ultime due stagioni le aveva consentito di conquistare la prestigiosissima coppa del mondo di discesa. Domani Isi tornerà in Italia e lunedì sarà visitata a Milano dai medici Fisi e

si saprà quando potrà tornare a gareggiare. Eppure la Turchia ora è la terza nazionale del mondo? Sì, in effetti c'erano giovani interessanti. E poi hanno investito tanti soldi... L'Italia, invece, è uscita male dai mondiali. Lei ha parlato di una buona mezz'ora in quattro partite... Ho detto un'ottima mezz'ora. Ma perché solo mezz'ora? Per abitudine. I calciatori italiani non giocano mai appieno. Ci sono troppi stranieri che non fanno crescere i calciatori italiani. Se penso che Pirlo in 5 anni non ha mai trovato posto... Allora lei è favorevole al blocco delle frontiere? Non lo so, ma è vero che ora i giocatori italiani non hanno spazio. Soprattutto non giocano partite importanti. Qualche tempo fa l'Inter aveva 12-13 stranieri, quando cresce un giovane italiano? Allora è normale che uno se ne va al Perugia o alla Reggina. Ma da Perugia o Reggina in Nazionale non ci si arriva... L'eliminazione ad opera della Corea del Sud è stata attribuita a Moreno... L'Italia è stata penalizzata da alcune decisioni soprattutto sui fuorigioco, ma la verità è che Trapattoni ha avuto la squadra per poche settimane mentre Hiddink ha lavorato quasi un anno sulla Corea. E si è visto. Torniamo al complotto. Può accadere che l'arbitro vada in campo per far perdere? È difficile dirlo. Certe volte sembra che certe partite non vadano co-

te influenzate dall'assenza per infortunio della loro leader e sono scese con i freni tirati beccandosi distacchi sin troppo pesanti. Daniela Ceccarelli (nella foto), pettorale 7 e unica italiana tra le prime trenta migliori al via, una volta tagliato il traguardo ha scosso delusa la testa e subito si è capito che non sarebbe stata una giornata buona per il clan azzurro. Ceccarelli ha chiuso addirittura con un pessimo 1'36"69, più di tre secondi dalla vincitrice. Meno peggio è andata per Karen Putzer (1'35"47) mentre distacchi pesanti hanno subito Patrizia Bassis (1'35"97), Lucia Recchia (1'36"47) ed Elena Tagliabue (1'37"12). Oggi si gareggia sulla stessa pista con un'altra discesa.

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

L'anno peggiore del calcio? Il prossimo

Stipendio autoridotto ma ugualmente polemico, Zdenek Zeman attacca i signori del pallone

DALL'INVIATO Massimo Filipponi

S. CIPRIANO PICENTINO (Salerno) L'andatura è quella di sempre: caracollando attraverso il campo disponendo uomini e birilli, esercizi, tattica e qualche battuta ai ragazzi meno svegli («Sei partito tre giorni dopo, scatta appena il compagno prende la palla»). Zdenek Zeman da Praga, 55 anni, è scrupoloso con Poziello e Arcadio come lo era con Signori e Casiraghi o con Totti e Delvecchio: Salernitana, Lazio o Roma fa lo stesso. La missione è insegnare calcio anche se ormai sembra uno sport senza futuro. Questo pallone sta rotolando verso il disastro («Chi vi dice che il 2002 è stato l'anno peggiore, aspettate l'anno che verrà» predice il tecnico) e Zeman indossa di nuovo i panni di Cassandra. Il suo grido d'allarme («Il calcio deve uscire dalle farmacie e dagli uffici finanziari») lanciato quattro anni fa ha riempito giornali e pagine di verbali. Ma oggi, con il punto di non ritorno, sempre più vicino, Zeman fa parlare i fatti. A fine agosto è andato dal presidente Aliberti e ha detto «voglio metà dello stipendio che prendevo l'anno scorso. Prendere o lasciare». Il presidente ha preso. Dopo l'allenamento Zeman sveste la tuta e riabbraccia un'amica inseparabile: la sigaretta.

Il calcio professionistico ha accumulato duemila miliardi di debito. Per risolvere i problemi del calcio lei aveva invocato Mago Zuri. È arrivato Galliani...

Da un anno e mezzo si parla di problemi economici del calcio e non si è fatto nulla per risolverli. Hanno fermato il campionato per due settimane e non ne vedo l'utilità. I problemi si risolvono dando regole certe e facendole rispettare.

Ma perché i bilanci sono così precari?

Perché le spese non sono diminuite e le uscite sono aumentate, nonostante il clima di crisi. Dalle televisioni i soldi al calcio entrano e ne entrano tantissimi. Ma i programmi fatti qualche tempo fa prevedevano che

ne sarebbero arrivati sempre di più. E invece non è così. In molti hanno speculato sulla passione dei tifosi. Ora conta altro e dei soldi dei tifosi non importa più. Oggi c'è la Borsa. E, a parte che la Borsa per qualcuno è stata un investimento e per altri un disastro, il calcio è un business...

E, grazie a questo, il calcio ha toccato il punto più basso, il collasso economico...

Non si può dire "il punto più basso". Ogni anno peggiora, l'anno scorso erano duemila miliardi di deficit oggi tremila. Perché, se non si mette un freno, aumenterà sempre. I contratti ci sono e aumentano. Se un calciatore ha 4 anni di contratto sapevo che il primo anno prende 100, il secondo 200 e così via...

Allora fanno bene quelli che vorrebbero introdurre un tetto agli ingaggi...

Può essere una strada, anche se penso che non è quella che risolve. Sui bilanci, ancora ci sono migliaia di nomi scritti, delle plusvalenze che non si recuperano tanto facilmente. E questo da almeno sei anni...

Lei denunciò il doping nel calcio. Parlò di crescita muscolari sorprendenti. Viali e altri giocatori della Juventus le diedero del "terrorista", fu querelato. È stato condannato? Ha dovuto risarcire qualcuno?

No. Attualmente a Torino c'è un processo per frode sportiva che vede imputati Antonio Giraud e Riccardo Agricola, cioè l'amministratore delegato e il medico sociale della Juventus. Quali sono le sue valutazioni?

I problemi economici hanno generato una guerra, certe cose si devono conquistare lontano dai campi di gioco



Zdenek Zeman, 55 anni, ha allenato Licata, Foggia, Parma, Messina, Lazio, Roma, Fenerbahce, Napoli e Salernitana

Che si è perso tanto tempo. Che è difficile, come negli altri sport, contrastare il doping. E sarà sempre più difficile.

Alla domanda "Chi è Luciano Moggi?" lei, tempo fa, rispose: "È il padre di Alessandro"...

Sì, anche perché quando ero al Napoli ho incontrato Alessandro che faceva il consulente del club...

D'accordo, ma esiste un caso Gea?

È un'altra stranezza del calcio italiano. Una società di agenti sportivi che ha come soci fondatori due figli di presidenti più la figlia di Gerolamo... con l'altra figlia che lavora in Lega con Carraro... Poi si possono fare cose giuste oppure no. Ma se in un'intervista all'ex procuratore di Baiocco, leggo che al giocatore è stato detto: "Se vuoi giocare nella Juve-

tus devi andare con Gea, se no non ci vai"...

Ma c'è una commissione della Figc che...

Guardi, lasci stare la Figc. Un'iniziativa della Gea, l'Expogol, è stata patrocinata dalla Federazione Italiana Gioco Calcio... Lavorano insieme...

Lei disse che il vero miracolo del Foggia non era Zeman ma Casillo. Più tardi dichiarò che Sensi e Cragnotti l'avevano delusa...

Erano valutazioni da allenatore. Sensi e Cragnotti non hanno mantenuto quello che mi avevano promesso ma anche perché Roma e Lazio devono sottostare a qualche "giro di verso" rispetto al Foggia che a quel tempo era indipendente.

E oggi ci sono ancora club indi-

pendenti?

No. Nessuno può esserlo, perché tutti hanno problemi e sono costretti a chiedere.

Parliamo di scudetti. Lei lascia la Lazio e due anni dopo Eriksson vince lo scudetto. Poi lascia la Roma e due anni dopo Capello arriva primo... Quanto c'è di suo in questi due titoli?

Non lo so, evidentemente sono un portafortuna: anche il Licata fu promosso due anni dopo che ero andato via.

E quanto c'è di Zeman nella retrocessione del Napoli 2000/2001?

Poco, non ho avuto tempo per fare qualche cosa.

E anche a Istanbul con il Fenerbahce ha avuto poco tempo?

No, li potevo averne quanto vole-

vo. Nessuno mi ha cacciato, me ne sono andato io perché non capivo la loro lingua, la mentalità.

Eppure la Turchia ora è la terza nazionale del mondo?

Sì, in effetti c'erano giovani interessanti. E poi hanno investito tanti soldi...

L'Italia, invece, è uscita male dai mondiali. Lei ha parlato di una buona mezz'ora in quattro partite...

Ho detto un'ottima mezz'ora.

Ma perché solo mezz'ora?

Per abitudine. I calciatori italiani non giocano mai appieno. Ci sono troppi stranieri che non fanno crescere i calciatori italiani. Se penso che Pirlo in 5 anni non ha mai trovato posto...

Allora lei è favorevole al blocco delle frontiere?

Non lo so, ma è vero che ora i giocatori italiani non hanno spazio. Soprattutto non giocano partite importanti. Qualche tempo fa l'Inter aveva 12-13 stranieri, quando cresce un giovane italiano? Allora è normale che uno se ne va al Perugia o alla Reggina. Ma da Perugia o Reggina in Nazionale non ci si arriva...

L'eliminazione ad opera della Corea del Sud è stata attribuita a Moreno...

L'Italia è stata penalizzata da alcune decisioni soprattutto sui fuorigioco, ma la verità è che Trapattoni ha avuto la squadra per poche settimane mentre Hiddink ha lavorato quasi un anno sulla Corea. E si è visto.

Torniamo al complotto. Può accadere che l'arbitro vada in campo per far perdere?

È difficile dirlo. Certe volte sembra che certe partite non vadano co-

Chi vince dovrebbe farlo in modo trasparente. Negli ultimi campionati non mi sembra sia accaduto

me dovrebbero andare. Ma tutti possono sbagliare...

Molti sostengono che, dopo la sua denuncia sul doping, la Roma fu penalizzata dagli arbitri. Sensi dichiarò che aveva sbagliato a mettersi contro il Palazzoni. Non la sorprende che proprio Sensi ora abbia intrapreso una battaglia molto simile alla sua?

No, non mi sorprende. Oggi tutti attaccano tutti, c'è una guerra e certe cose si devono conquistare fuori dal campo di calcio...

Restiamo alla Roma. Lei ha definito Totti il miglior giocatore italiano. Domenico contro la Juve ha dimostrato di esserlo, però è riuscito anche a farsi espellere...

Anche i giocatori sono sotto tensione. Certi comportamenti non sono da Totti ma, vivendo in questo contesto, sentendo che tutti possono dire ciò che vogliono, allora anche lui crede di farlo.

Che cosa la infastidisce?

Che di calcio vero non parla più nessuno. Perché di calcio vero se ne fa sempre meno e non se ne parla. Si parla di tutto fuorché di calcio. Qualche anno fa alla domenica sportiva andavano calciatori e allenatori, oggi ci vanno le veline...

E allora le faccio una domanda "tecnica". È giusto dare il pallone d'oro a Ronaldo?

Mah... Il pallone d'oro premia il miglior giocatore di un anno, Ronaldo ha giocato sei mesi.

E allora lei a chi lo darebbe?

Andrebbe dato a chi ha vinto. Uno del Real Madrid o del Brasile...

Se non Ronaldo... Allora Roberto Carlos...

Non ho detto del Real Madrid e del Brasile. O dell'uno o dell'altro.

A chi la definisce un perdente lei risponde che a volte i perdenti possono insegnare più dei vincenti. Che cosa hanno insegnato i vincenti degli ultimi campionati?

Chi vince dovrebbe farlo in modo trasparente. Negli ultimi anni non è accaduto. Vada a guardarsi le polemiche dei campionati recenti.

Fraga-Gamarra-Franchini-Potenza. La sequenza dei nomi appena citati rappresenta la linea difensiva di una squadra che non si chiama Materasassi, o Gattopardo, ma Internazionale Football Club. La stessa che fa parte di quel gruppo ristretto di società calcistiche autonome «G-14», con pretese d'incarnare l'élite del calcio europeo.

I quattro giocatori in questione (tre «primavera» e un nazionale paraguiano fin qui inoperoso) sono stati schierati lo scorso mercoledì da Hector Cuper in occasione della gara di Coppa Italia a Bari. Praticamente, quella vista allo stadio «San Nicola» era un'Inter-3; e ha poco senso criticare le scelte di tecnico e società, in assenza di un regolamento che impedisca a un club di snobbare in modo così patente la manifestazione. Perché il vero nodo sta nel residuo significato che ormai assume la Coppa Italia nel panorama calcistico italiano: pressoché nullo. Sarebbe il momento che in federalcio (o in lega, fa lo stesso) cominciasse a meditare seriamente sul senso di una competi-



catenaccio

DEGNA SEPOLTURA PER LA COPPA ITALIA

Pippo Russo

zione che è diventata un impaccio. E s'interrogassero sull'eventualità di chiuderla, anziché cercarne un'improbabile riforma. Allo stato delle cose, la Coppa Italia è una fastidiosa incombenza di calendario alla quale i club assolvono di malavoglia. Né la posta che essa mette in palio (oltre alla coppa stessa; che attraverso giri strani può anche ritrovarsi battuta all'asta in un paese straniero) è così allettante: un posto Uefa, ovvero ciò che è raggiungibile non soltanto attraverso l'ordinario percorso del campionato, ma anche con l'extremum ratio dell'Intertoto.

Per capire quanto in basso sia caduta la Coppa Italia non era necessario attendere che un club di vertice mandasse i ragazzi a onorare un impegno di calendario.

Molto più significativo era stato un episodio accaduto durante il turno precedente, in occasione del quale fu possibile scoprire una cervelotica innovazione regolamentare.

Ci riferiamo alla gara tra Parma e Vicenza, partita di ritorno decisa dal golden gol in favore dei biancorossi veneti; i quali avevano vinto 2-0 la gara d'andata, e segnando ai supplementari della gara di ritorno la

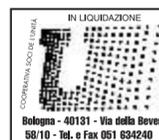
rete dell'1-2 guadagnarono il passaggio al turno successivo.

Ecco il punto: in quale altra competizione strutturata su gare di andata e ritorno esiste il golden gol? In nessun'altra, perché si tratta, evidentemente, di un assurdo filosofico prima che tecnico. Il golden gol rompe la parità di una gara, non quella di un doppio confronto; e chi lo segna deve vincere la partita, non avvantaggiarsi aritmeticamente.

Immaginate una situazione in cui una squadra si faccia rimontare un 4-0 della gara d'andata, e poi segni ai supplementari il micagnoso gol dell'1-4 che vale la qualificazione, approfittando anche dello sforzo di rimonta profuso dagli avversari. Sarebbe questo un golden gol? Piuttosto, un «tin gol» (gol di latta).

Quando ci si interroga sul fiasco tecnico e economico della Coppa Italia, è anche a queste improvvise innovazioni che bisognerebbe guardare. Per capire quanto ormai mortificato sia il torneo, e quale degna sepoltura esso meriti.

catenaccio2002@supereva.it



Bologna - 40131 - Via della Beverara, 58/10 - Tel. e Fax 051 634240

A TUTTI I SOCI DELLA COOP. SOCI DELL'UNITÀ

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

L'assemblea generale ordinaria dei Soci della Cooperativa Soci dell'Unità in liquidazione è convocata, in prima convocazione per il giorno 21 Dicembre 2002, alle ore 22, in Bologna presso la sala riunioni di Via della Beverara n. 6, e, se occorre, in seconda convocazione nello stesso luogo, alle ore 16,00, per il giorno 23 Dicembre 2002, per discutere e deliberare sul seguente ordine del giorno:

- 1) Presentazione del Bilancio finale di liquidazione e adempimenti relativi
- 2) Relazione del liquidatore
- 3) Relazione del Collegio Sindacale
- 4) Varie ed eventuali

Il Liquidatore Claudio Mengoli

flash

CALCIO FRANCESE

«Non rispose alla convocazione»
Anelka squalificato per due turni

La Federcalcio francese ha comminato due giornate di squalifica a Nicolas Anelka per non aver risposto alla convocazione della nazionale per una partita amichevole della nazionale francese contro la Jugoslavia del mese scorso. La sanzione, tuttavia, non potrà essere applicata dal momento che l'attaccante è in forza al club britannico del Manchester City e la federazione inglese ha già annunciato che non darà seguito al provvedimento.



VELA, LOUIS VUITTON CUP

Oggi il giudizio su One World
Possibile squalifica per spionaggio

Luna Rossa, Alinghi, Oracle e One World tornano in acqua lunedì 9 (domenica notte in Italia) per disputare le semifinali (al meglio delle 7 regate) della Louis Vuitton Cup. Intanto oggi e domani i cinque giudici dell'Arbitration Panel terranno le udienze per decidere sul ricorso presentato da Stars & Stripes e da Prada contro OneWorld, accusato di aver copiato i progetti delle vele di Luna Rossa e dell'albero, dello scafo e della coperta di New Zealand. One World rischia la squalifica.

TENNIS, COPPA EUROPA

Italia batte Slovenia 2-0
In finale c'è la Polonia

Battendo 2-0 la Slovenia gli azzurri, guidati dal capitano Massimo Sartori, hanno conquistato l'accesso nella finale di Coppa Europa, in programma domani al Palatone di Montecatini, dove incontreranno la Polonia. Per gli azzurri sono scesi in campo Federico Luzzi che aveva saltato il primo incontro per un infortunio e Potito Starace. Luzzi ha avuto la meglio su Kracman per 6-2, 6-2. Anche Starace ha vinto in due sole partite: 6-3, 6-4 nei confronti di Tkalec. Netto successo anche della Polonia sulla Gran Bretagna per 2-0.

COMMISSIONE DISCIPLINARE FIGC

Olimpico: revocata la squalifica
rimane l'ammenda di 50mila euro

La Commissione disciplinare ha revocato la squalifica dello stadio Olimpico, inflitta al club giallorosso dopo gli incidenti di Parma-Roma. Nelle motivazioni che hanno portato alla riduzione della sanzione si legge che «la Commissione, valutato l'orientamento degli organi di giustizia sportiva in casi analoghi, il contesto in cui questo è avvenuto ed infine l'assenza di precedenti specifici nel corso dell'attuale stagione, decide che la sanzione può essere ridotta ad un'ammenda di 50.000 euro da rimettere alla Lega Calcio».

Tutti contro tutti, appassionatamente



Massimo Moratti e Sergio Cragnotti

Stream		CLASSIFICA		Tele+Nero	
LAZIO	INTER	Lazio.....	punti 27	MILAN	ROMA
70 Peruzzi	1 Toldo	Milan.....	26	18 Abbiati	1 Antonioni
31 Stam	4 J. Zanetti	Juventus.....	26	14 Simic	4 Sartor
23 Negro	2 Cordoba	Inter.....	26	13 Nesta	5 Zebina
24 Couto	13 Cannavaro	Chievo.....	22	19 Costacurta	19 Samuel
15 Pancaro	26 Pasquale	Bologna.....	22	3 Maldini	23 Panucci
9 Fiore	7 Okan	Parma.....	19	23 Ambrosini	2 Cafu
14 Simeone	5 Emre	Modena.....	18	21 Pirlo	11 Emerson
5 Stankovic	25 Almeyda	Roma.....	17	20 Seedorf	8 Lima
3 Cesar	20 Recoba	Empoli.....	17	10 Rui Costa	25 Guigois
7 Lopez	9 Crespo	Perugia.....	17	27 Serginho	9 Montella
8 Corradi	32 Vieri	Udinese*.....	15	7 Shevchenko	18 Cassano
99 Concetti	12 Fontana	Piacenza.....	11	1 Fiori	22 Pelizzoli
22 Oddo	15 Adani	Brescia.....	9	16 Chamot	13 Cufre
19 Favalli	24 Gamarra	Atalanta.....	8	2 Helveg	31 Dallas
16 Giannichedda	21 Beati	Reggina.....	7	5 Redondo	28 Guardiola
20 Liverani	7 Conceicao	Torino.....	6	28 Dalla Bona	14 Tomic
21 Inzaghi	3 Kallon	Como*.....	4	15 Tomasson	20 Bombardini
25 Chiesa	11 Guly			9 Inzaghi	33 Batistuta

Arbitro: Rosetti

*una partita in meno

Arbitro: Collina



Franco Sensi con l'amministratore delegato del Milan Adriano Galliani

QUI ROMA Tempo sereno in casa Lazio, variabile a Trigroria La testa è biancoceleste Sarà cuore giallorosso?

Valerio De Bianchi

ROMA Umori tutti diversi sulle due rive del Tevere prima del doppio incrocio con Milano.

La Lazio contro l'Inter vuole difendere con le unghie un primato inatteso. Per dimostrare che il progetto di Mancini non è una meteora. E che lo spogliatoio è capace di rimanere saldo anche al vento delle vicende societarie del parton Cragnotti (eri le dimissioni del vicepresidente Michele Uva). Grande motivazione, dunque: «Quando passi cinque mesi a lavorare su un gruppo - spiega il tecnico biancoceleste - e vedi che il tuo lavoro inizia a prendere corpo, è una grande soddisfazione, ma c'è ancora tanto da fare». Stasera ad assistere la creatura di Mancini ci sarà Massimo Moratti. Che per l'ex doriano ha un debole: «Con il presidente dell'Inter c'è sempre stata stima, ma nient'altro», assicura il laziale, attento a sviare le voci di una sua prossima panchina nerazzurra. Per il match Mancini rimane cauto: «Credo che Cuper alla fine schiererà il tridente formato da Vieri, Crespo e Recoba, e questo non mi fa stare sereno. Per fermarli i nostri difensori debbono fare i superman, anche se non escludo che possano riuscirci». Per la Lazio sarà il terzo scontro diretto dopo quelli disputati e pareggiati con Milan e Roma. Un altro esame di maturità, per tastare la consistenza del primo posto. «Noi giocheremo per vincere - dice

Mancini -, ma se non accadrà non bisogna fare drammi. Ma dovremo scendere in campo senza pensare alla classifica. L'unico rammarico che ho è che siamo appena alla dodicesima giornata e non a 4 o 3 dalla fine». Stasera la Lazio avrà qualche problema di formazione. Soprattutto in difesa, visto che Mihajlovic è out e che Favalli non è ancora in perfette condizioni fisiche. «Per Sinisa mi spiace, ma per noi non cambia nulla - afferma il tecnico -. Su Favalli non sono ottimista e non credo che lo rischierò, anche perché mi sembra azzardato». Un'ultima battuta è per l'arbitro. Qualcuno fa notare a Mancini che Rosetti è di Torino e la prossima settimana ci sarà la sfida con la Juve. Ma il Mancho è una maschera di serenità: «Mi preoccupa dell'Inter, non certo del direttore di gara».

Per la Roma, invece, questa sera contro il Milan c'è solo un risultato a disposizione: la vittoria. È l'ultima spiaggia per la squadra giallorossa, l'ultima possibilità per restare a ragionevole distanza dal gruppo delle prime. L'umore in casa romanista non è quello dei giorni migliori. I risultati non arrivano, le polemiche a Trigroria sono all'ordine del giorno, i muscoli lunghi sempre più frequenti. Senza contare il problema delle numerose assenze che hanno decimato i giallorossi. Per stasera fuori gli squalificati Totti e Candela, e con Antonioni in dubbio fino all'ultimo. Per ritrovare la serenità occorre ricominciare: proprio dal Meazza, campo stregato su cui la Roma non passa dal 13 dicembre 1987, vito-

ria a tavolino per lo scoppio di un petardo che costrinse il portiere romanista Tancredi a lasciare il campo. Gli ultimi big match contro Lazio, Inter e Juventus hanno lasciato l'amaro in bocca a Fabio Capello, costretto suo malgrado, a vedere la propria squadra rimontata nei minuti finali di gara. Di questa pericolosa tendenza Don Fabio con i suoi ragazzi ha parlato più volte, cercando di fare quadrato. Probabilmente lo avrà fatto anche il presidente Sensi ieri in visita a Trigroria. Intanto a gennaio si tornerà sul mercato, ma di «follie» è difficile prevederne. Il tecnico friulano nella conferenza stampa di vigilia è tornato con una battuta sui conti del calcio: «Il calmierista agli stipendi è necessario, ma la responsabilità della crisi finanziaria non è né degli allenatori né dei giocatori». Il dito di Don Fabio punta verso gli amministratori: «Non siamo andati noi con la pistola in mano a chiedere soldi ai presidenti. Loro hanno accettato delle richieste, sperando di rientrare con i diritti televisivi». La conclusione è riservata ad una presa di coscienza per il futuro: «È inevitabile che dovremo tutti darci un limite».

QUI MILANO L'Inter torna all'Olimpico, Milan-super a S. Siro Ancelotti temporeggia Cuper rivede i fantasmi

Giuseppe Caruso

MILANO In una Milano sull'orlo di un esaurimento nervoso da traffico per la concomitanza dell'inaugurazione della stagione alla Scala, della tradizionale fiera degli «O' bej, O bej» e della Fiera dell'artigianato, l'evento che i cittadini sopportano meglio è il Milan-Roma che andrà in scena domani sera a S.Siro.

I rossoneri, dopo il deludente pareggio di Empoli, tornano a giocare nella loro tana, che fino ad ora li ha visti sempre vincen-

ti. Anche la tradizione è a favore della squadra di Ancelotti, visti gli scarsi risultati ottenuti dalla Roma a S.Siro negli ultimi anni, ma a Milanello tutti fanno gli scongiuri e ricordano che «ogni partita fa storia a sé».

Ad accendere la vigilia ci ha pensato Massimo Ambrosini, riferendosi senza molti giri di parole alle tante polemiche sollevate negli ultimi mesi dalla Roma: «Molte di quelle dichiarazioni che si fanno dopo le partite, potrebbero essere tranquillamente evitate. Si rischia di influenzare il pubblico e di fare degenerare situazioni che poi portano alla violenza. Non si può, sempre, ogni domenica, alla fine di ogni partita, puntare il dito sull'arbitro. E non si può nemmeno, come ho letto, presentare partite come Roma-Juve alla stregua di una guerra. Con che stato d'animo va poi allo stadio il tifoso?».

Ancelotti ha parlato invece dell'aspetto tecnico della sfida di domani, ricordando come «la partita non è decisiva, i conti non si fanno adesso, ma a fine stagione. La Roma non è cambiata rispetto all'anno scorso, rimane competitiva e fino a questo momento ha solo pagato qualche disattenzione difensiva in più».

Tra i padroni di casa fuori Inzaghi per Shevchenko e Redondo in panchina, ancora fermo per infortunio Rivaldo.

Sull'altra sponda i cugini interisti preparano la sfida di vertice con la Lazio, portandosi dietro il ricordo del 5 maggio dell'anno scorso, che nella Milano interista fa rima

con scudetto perso.

Agli uomini di Cuper i tifosi chiedono più di vendicare quella partita che di portare a casa un buon risultato, ma il tecnico argentino non vuole sentire parlare di rivincite: «La prima cosa che devo dire: ho cancellato il cinque maggio. E' un ricordo, c'è e lo so. Abbiamo perso un campionato e non si può cambiare la storia in questo momento. La partita di domani è differente e non voglio mischiare le due cose. L'energia che la squadra deve tirare fuori non nasce dal ricordo, ma dalla partita stessa. Non voglio continuare a parlare del cinque maggio, la storia si potrà cambiare il venticinque maggio prossimo. Allora dovremo provarci».

Sugli avversari il tecnico argentino ha le idee piuttosto chiare e dice di temere più di tutto «la Lazio come gruppo. Hanno un equilibrio importante. In attacco Pioco Lopez è molto veloce. Corradi, dovesse giocare, è molto bravo a coprire la palla ed è molto bravo in area di rigore. Hanno un centrocampo equilibrato e ricco di talento con Simeone e con Stankovic. Credo che Inter e Lazio siano due squadre simili. I giocatori sono diversi, ma le intenzioni mi sembrano simili».

Partita dalle molte emozioni anche per Hernan Crespo, l'ex più «fresco» insieme a Matias Almeyda tra due formazioni che negli ultimi anni si sono scambiati molti giocatori. Il bomber interista spiega subito che «nel caso dovessi segnare, non esulterei. Il ritorno all'Olimpico sarà un'emozione molto particolare, perché l'esperienza a Roma mi ha dato molto. Peccato solo per i risultati: con la squadra che avevamo, si poteva vincere più di una coppa di Lega. Io mi aspettavo dall'inizio una Lazio forte, dirlo adesso è troppo facile».

L'Inter schiererà quasi sicuramente dall'inizio il trio Recoba-Vieri-Crespo, con l'uruguaiano sulla corsia di sinistra a centrocampo, e Pasquale al posto dell'infortunato Cocco.

Per i due big-match chiamati Rosetti e Collina

Una sorta di abbonamento quello di Pierluigi Collina per Milan-Roma: è la sesta volta infatti che l'arbitro viareggino dirige lo scontro fra rossoneri e giallorossi, con 3 vittorie milaniste e un pareggio. Collina quest'anno è particolarmente assiduo anche con la Roma: è la quarta volta infatti che il sorteggio gli affida la squadra di Capello. «Collina? Buono, non si discute», è stato il commento del tecnico giallorosso sul sorteggio. «Speriamo solo che non si verifichi la regola del due senza tre - ha aggiunto Capello - In due trasferte in cui a dirigere la gara era lui, ci ha infatti già dato due rigori contro».

All'Olimpico invece arbitrerà Roberto Rosetti. Segnale «sfavorevole» per l'Inter: nessun successo esterno infatti (3 vittorie casalinghe e 2 pareggi) nelle 5 partite che ha diretto quest'anno l'arbitro torinese, anche se nei precedenti incroci con Rosetti i nerazzurri hanno vinto 4 volte su 6 e perso solo una sola volta. Per il giovane fischietto sarà la 49ª ma gara in serie A. «Finora ha fatto bene, forse l'unica gara dove ha fatto qualche errore è stata Brescia-Como con il rigore dato all'ultimo minuto» hanno dichiarato i designatori Bergamo e Pairetto.

Al raduno della Lampre l'ex campione di mille gare ricorda con emozione i tempi delle grandi sfide ma resta con i piedi per terra: «È tutto stravolto, ma bisogna accettare quello che c'è»

Saronni: «Brutto e impossibile, ma pur sempre un amore di ciclismo»

Gino Sala

SALICE TERME Ho fatto una capatina in quel di Salice Terme che trovandosi dalle mie parti, cioè nelle vicinanze di Voghera, è raggiungibile in un quarto d'ora di macchina. Qui sono stati Cipollini e compagni prima di conquistare il campionato del Mondo, qui si è radunata la Lampre per una serie di controlli in vista della stagione 2003, qui volevo sentire Beppe Saronni, general manager di una squadra che ha in Francesco Casagrande il nuovo capitano. Saronni è una vecchia conoscenza, un valoroso compagno di tante avventure. Professionista dal '77 (quando aveva 19 anni) al '90, due Giri

d'Italia, una maglia iridata, una Milano-Sanremo, un Giro di Lombardia e una Freccia Vallone tra le sue 194 affermazioni, un campione che ha rivaleggiato con Moser in un periodo di tante passioni per lo sport della bicicletta.

Bei tempi Beppe, sicuramente migliori di quelli che stiamo vivendo...

«Ho letto il tuo articolo apparso lunedì scorso su "l'Unità" e concordo con le osservazioni contenute, però aggiungo subito che tornare indietro per ricreare l'ambiente di una volta è difficile, se non addirittura impossibile. Qualcuno ha voluto questo ciclismo e noi dobbiamo tenercelo anche se scarso è lo spettacolo, sicuramente inferiore a quello che ho vis-



Beppe Saronni, ora gm della Lampre

suto in prima persona. Più corse ci sono e più quattrini entrano nella cassa dell'Uci, per dirne una. Vero che abbiamo un calendario lunghissimo, vero che sono scomparsi quei confronti che accendevano la fantasia dei tifosi, vero che lo stress danneggia più della fatica. La fatica si supera con un comportamento da vero atleta e tuttavia vorrei far presente che la mia attività era data da una partecipazione a 120-130 corse nell'arco di un anno. Adesso pur nel contesto di moltissimi richiami, sono calati gli impegni e il rendimento, quindi devo pensare che le nostre metodologie erano meno scientifiche e più naturali. Certo, come hai fatto notare, il mio riposo invernale era tutt'altra cosa. Circa tre mesi di sosta, la ripresa

degli allenamenti in febbraio mentre ora le convocazioni vengono diramate all'inizio di dicembre provocando uno stress mentale e una dispersione di forze».

C'è una parte del gruppo che presto andrà a correre in Brasile, in Australia, nel Qatar e in Malesia come si legge negli appuntamenti di gennaio.

«Tutto è stato stravolto e noi dobbiamo accettare sia pure a malincuore. A fine giugno avremo una quantità di elementi col pensiero tra le nuvole. Nel discorso mettiamoci anche gli sponsor che avendo interessi ovunque sono propensi a maggior numero di partecipazioni».

Come la mettiamo col doping ancora imperante e sfuggivo ai

controlli?

«Tanto sfuggivo da sembrare inarrestabile di fronte alle ricerche farmacologiche. Giusto tutelare la salute, giusto che chi sbaglia deve pagare, giusto avvertire soltanto di buoni allenamenti e di una buona nutrizione, ma per avere dei bravi professionisti occorre un cambio generazionale, giovani che arrivano alla massima categoria senza aver strafatto in un modo o nell'altro. C'è assoluto bisogno di cultura e di una sapiente applicazione».

Si può vincere senza doparsi?

«Guai se uno pensa il contrario. È necessario essere forti di testa oltre che di gambe».

Ho salutato un Saronni alle prese

con un ciclismo che non è di suo gradimento, ma che accetta perché disarmato di fronte ai voleri delle superiori gerarchie. E così il colloquio con Beppe mi ha riportato ad un'epoca non molto lontana, ad una nostalgia per un plotone ricco di belle imprese. Guardarsi in faccia è stato sufficiente per rivivere momenti indimenticabili. Quella volata sulla collinetta di Goodwood 82 dove Lemond venne demolito da una spettacolare rimonta del ragazzo in maglia azzurra, quei feroci battibecchi con Moser, quella Freccia Vallone vinta dopo aver staccato Bernard Hinault, eccetera eccetera. È proprio vero che in alcune circostanze i ricordi sono indispensabili, sono un monito per i sordi e gli incapaci.

STASERA A ROMA
GLI OSCAR EUROPEI

Saranno assegnati stasera gli European Film Awards 2002, noti come gli Oscar europei. Giunti alla 15ma edizione i premi saranno consegnati nel corso di una cerimonia, presentata da Asia Argento e Mel Smith, che si svolgerà al Teatro dell'opera di Roma e sarà trasmessa su Raidue a partire dalle ore 23.00. Tra i film in gara *Parla con lei* di Pedro Almodovar, *8 donne e un mistero* di François Ozon, *Sognando Beckham* di Gurinder Chadha, *Bloody Sunday* di Paul Greengrass, *Lilja 4-ever* di Lukas Moodysson, *Il pianista* di Roman Polanski e *L'uomo senza passaporto* di Aki Kaurismäki e *Magdalene Sisters* di Peter Mullan.

RADIO POPOLARE NETWORK: I CATTIVI SONO PREGATI DI ACCOMODARSI DIETRO LA LAVAGNA

Alberto Gedda

Oggi tocca a Enrico Ruggeri segnare sulla lavagna «I Buoni & i Cattivi». Ruggeri è ospite e giudice della trasmissione di Radio Popolare Network, in onda ogni sabato su dalle 16.30 alle 18 per l'ideazione e conduzione di Annibale Bartolozzi e Luca Trambusti. Ruggeri è il capoclasse cui tocca indicare chi merita lode e chi rimproveri sull'immaginaria lavagna che sovrasta il nostro quotidiano. E se a scuola, onestamente, detestavamo il capoclasse seccione e pomposo nello scanzonato programma di Annibale e Luca ci diverte e provoca con le sue personalissime scelte che mettono alla gogna o sull'altare personaggi pubblici. «Siamo arrivati al terzo mese della terza edizione - ci dice Trambusti - ma non esiste routine. Ogni puntata, grazie anche all'improvvisazione, è diversa dalle precedenti. Il supporto, la complicità, dei nostri ascoltatori è fondamentale anche perché ci dimostra affet-

to». Ma chi sono i buoni e chi i cattivi? «Non chiederlo a noi! Per noi sono tutti buoni e tutti cattivi! Io ed Annibale ci definiamo umili gessetti nelle mani degli ascoltatori e degli ospiti che vergano i loro giudizi sull'immaginaria lavagna che mettiamo a loro disposizione! Noi ci limitiamo a dare indicazioni su chi giudicare, ma non entriamo nel merito del giudizio. Almeno non direttamente...». La radio in questi tempi sembra essere di grande tendenza: secondo te, che «fai radio» da una vita, perché? «Forse perché la televisione ha stufato? Forse è una rivolta contro Berlusconi? Forse è come dice Finardi "che con la radio si può leggere o cucinare"? Vari sono i motivi; sicuramente è meglio realizzare rispetto alla televisione, ha dalla sua una maggior qualità, meno demenziale, più di compagnia. Il mio timore, e francamente mi pare strano che non sia ancora successo, è di

un accentramento, di un concentramento delle radio in poche (due?) mani così com'è successo per la televisione. Veramente non riesco a capire come mai il Cavaliere non sia interessato alla radiofonica». Da vecchi radiologi ci auguriamo che continui questo disinteresse. Ogni tanto si discetta sulla radio che per alcuni dev'essere di flusso e non di programma. «Personalmente, e non potrebbe essere altrimenti, preferisco la radio di programma. Popolare network ha proprio questa estrazione e questo concetto di radiofonica. Radio Deejay, sorprendentemente radio concorrente a Popolare, sta abbandonando lentamente il "flusso" per dirigersi verso il "programma". C'è in giro una tendenza al ribaltamento: chi prima era di "trasmissione" ora diventa di "flusso" e viceversa. Personalmente trovo che una radio di programma abbia una sua identità ben precisa e soprattutto

più forte e riesca a fornire in qualche modo un maggior approfondimento sui temi, anche quando questi sono più d'intrattenimento». Da qualche tempo si ascolta in radio un messaggio pubblicitario che invita a "trattare bene la radio", ovvero di ascoltarla con un nuovo apparecchio digitale. Come dire che la scatola è più importante del regalo... «Resto dell'idea che Jimi Hendrix sia un grande chitarrista ascoltato in mono come su un impianto di strepitosa alta fedeltà. Alto Gradimento, uno degli esempi di radiofonica più belli nella storia della radio, era trasmesso in mono e lo ascoltavamo da radio che a volte sembravano cassette di frutta. E allora? È scontato dirlo, ma ciò che conta sono i contenuti e non i contenitori». Sarà scontato, ma è comunque bene ricordarlo nel nostro tempo (s) governato da direttori commerciali... che non ascoltano la radio!

Fortebraccio
& l'orsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Fortebraccio
& l'orsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

“ Mario Tronco ha tradotto in venti lingue l'annuncio per le audizioni. Ha trovato passione, non soldi

Silvia Boschero

ROMA Al mattino, chiunque decidesse di alzarsi di buon'ora e fare una passeggiata dalle parti dell'unica «porta esotica» di Roma, il solo resto di una villa seicentesca appartenuta ad un nobile alchimista, incorrerebbe in una piazza gremita di decine e decine di cinesi impegnati nel loro saluto al sole, nell'arte del Tai chi ch'uan di millenaria tradizione. Tutti i giorni, all'alba, attorno alle sei. Si sentirebbe, quel romano, straniero nella propria città e di questo dovrebbe andare orgoglioso. Perché piazza Vittorio, e il suo quartiere tutto, l'Esquilino, sono la casbah di Roma, il luogo dove si esercita il futuro della nostra società multiculturale. Dove le migrazioni hanno sedimentato tantissime etnie: quella cinese, indiana, somala, albanese, rumena, nordafricana. Sessanta in tutto, secondo le ultime rilevazioni.

Qui ci sono i ristoranti indiani, qui c'è l'africano take away e le più antiche farmacie cinesi della città, qui, a notte fonda, lontano da occhi indiscreti, i camion scaricano pellami e tessuti destinati ad essere lavorati negli scantinati nascosti e i cittadini che alla luce del sole protestano, incassano affitti da capogiro dagli immigrati.

Non è emigrazione stanziale. Da piazza Vittorio si va e si viene, perché quasi sempre manca il permesso di soggiorno. Chi può affacciarsi dalle finestre di uno dei bellissimi palazzi ottocenteschi (qui la borghesia romana costruì le proprie abitazioni prima che il crocevia di razze della stazione Termini li «disturbasse», allontanandoli altrove), non è difficile che scorga una donna del Bangladesh che canta una ninna nanna al suo bambino o un duo di musicisti inediti: un chitarrista brasiliano e un cantante nordafricano impegnati a suonare una strana bossa nova maghrebina. Così è accaduto ad un membro degli Avion Travel, Mario Tronco, residente dell'Esquilino, che quel giorno ha avuto una folgorazione: creare una grande orchestra multiculturale formata da musicisti di piazza Vittorio. Ha tradotto l'annuncio delle audizioni in



Trenta musicisti di tredici nazionalità diverse: Mario, uno degli Avion Travel, li ha raccolti attorno al regno romano del melting-pot, Piazza Vittorio. Dalla strada. Sono una ricchezza per l'Italia e una bella lezione di vita per tutti

venti lingue, ha cercato la gente per la strada, è andato alle associazioni, nei ristoranti «etnici», ai consolatari, alle accademie. Soldi non ce n'erano, ma passione tanta. Come spesso succede nei quartieri dove alcune forze politiche gridano al «degrado urbano», questi sono

anche i posti in cui, assieme all'immigrazione, si concentrano artisti, attivisti, gente comune che ha voglia di imparare dagli altri. Tronco per la sua strada ha incontrato un giovane regista (Agostino Ferrente), che di idea ne aveva un'altra: salvare lo splendido cinema li-

berty Apollo (adiacente all'Ambra Jovine), dal diventare una sala Bingo e farne la sede di una nuova associazione culturale impegnata sul territorio. In un anno l'Orchestra è diventata realtà e di persone entusiaste, dietro ai due promotori, se ne sono accodate tantissime:

La band di piazza Vittorio. In basso una veduta della storica piazza

insegnanti delle scuole della zona, registi, attori, musicisti, gente comune. Tutti si sono autotassati per garantire ai musicisti le prove pagate e nel frattempo il comune (dopo un sit in e varie manifestazioni della neonata associazione Apollo 11 a cui hanno preso parte Fabrizio Bentivoglio, Nanni Moretti ed Enrico Ghezzi), ha deciso di acquistare il cinema, che ora sta rinascendo e presto verrà assegnato in gestione.

Intanto la preside illuminata di un istituto tecnico del quartiere (il Galilei, lo stesso che ha diplomato «periti elettronici» Marcello Mastroianni e Lucio Battisti), ha dato in comodato all'associazione una stanza dove l'orchestra interculturale di piazza Vittorio è diventata realtà, una realtà forse unica al mondo. Trenta elementi di tredici diverse nazionalità e un repertorio che spazia tra le culture dei paesi d'origine dei suoi componenti: Papè, suonatore di djembè, capo carismatico della comunità senegalese a Roma e insegnante presso il carcere minorile, Marian, rumeno, membro dei Taraf da Metropolitana, professionisti di musica balcanica, Rahis e Bilal del Rajasthan, Martin del Congo, che lavora al ministero, Siamak, che viene dal Kurdistan iraniano, suona il liuto, le percussioni, canta e fa il portiere. Vederli alle prove è uno spasso: si divertono, si chiamano maestro l'un l'altro, si scambiano i segreti delle proprie culture musicali, ecuadoregni con indiani, egiziani con italiani, tedeschi con greci: «Sono grandissimi professionisti e grandi intellettuali. È un dovere trattenerli qui in Italia».

E non c'è retorica nelle parole di Tronco e Ferrente, perché l'orchestra è il paradigma dello scambio culturale, perché lo «svago» che l'orchestra e l'associazione vogliono portare nella piazza, è la vera cifra dell'integrazione: «quando raccontavamo del nostro progetto - ci spiega Ferrente, che sull'avventura sta girando un film tra il musical e il documentario, *Prove d'orchestra* - la gente si immaginava un'operazione simbolica sullo stile: la stretta di mano tra il palestinese e l'americano. E invece non è così, questa è vita vissuta, è scambio profondo di esperienze e umanità».

Due giorni prima di Natale, una festività che in piazza Vittorio celebrano ben pochi, l'associazione organizzerà una giornata di incontri, reading, film e l'orchestra terrà il suo secondo concerto ufficiale di fronte al palazzo crollato, quello che gli abitanti chiamano «il dente cariato». Lo faranno ancora una volta autotassandosi, per dimostrare che per ottenere quella pietra filosofale che è la cultura, non c'è bisogno di spendere cifre esorbitanti. È una questione di volontà, e di alchimici incontri all'ombra degli olmi di una piazza unica in Italia.

Papè, senegalese, suona il djembè, Siamak, che viene dal Kurdistan iraniano, suona il liuto, canta e fa il portiere, Rahis viene dal Rajasthan...

Programmi Red Hot

Con Fela Kuti nel cuore per combattere l'Aids

Mauro Zanda

C'è un'organizzazione benefica che da più di un decennio riesce a trasformare il proprio attivismo sull'Aids in un'occasione d'incontro musicale ricca di spirito collettivo e sincera creatività. Si chiama Red Hot Organization, ed è una compagnia di produzione con sede negli Stati Uniti il cui raggio d'azione abbraccia musica, video e progetti multimedia; sempre finalizzati alla ricerca, l'informazione e la prevenzione attorno alla sindrome da immuno deficienza acquisita. Le sue creature più famose sono i dischi, le celebri collane con prefisso Red Hot

che nel corso degli anni ci hanno regalato alcuni degli incontri a tema più stimolanti dell'odierna musica popolare. Qualcuno ricorderà la prima, Red Hot+Blue, edita al principio degli anni '90, incentrata sulla musica di Cole Porter. Via via si sono succedute con alterne fortune tutte le altre: Red Hot+Cool, un incontro tra il jazz e la nuova musica di strada afro-americana, Red Hot+Raphody, sulle composizioni di George Gershwin, Red Hot+Rio, su quelle di Tom Jobim. In tutto 13 straordinarie occasioni di scambio, in cui artisti dal background differente ma in qualche modo convergente, sono spesso riusciti a creare sintesi uniche ed irripetibili. A facilitarli in quest'obiettivo la serietà e l'abnegazione della Red Hot, che negli anni è riuscita a raccogliere e investire quasi sette milioni di dollari nella ricerca sulla prevenzione da Aids. Un simile percorso non poteva non fare tappa in Africa, il continente che possiede il triste primato della diffusione del virus. Le statistiche in questo senso sono agghiaccianti: dei 40 milioni di persone positive nel mondo, più del 70% vive nell'Africa sub-Sahariana. In alcuni di quei paesi un adulto su quattro è affetto da HIV+ e oltre due milioni di bambini ne sono rimasti orfani.

Neanche le prospettive sono più incoraggianti: si stima che nei prossimi vent'anni 55 milioni circa di africani rimarrà vittima dell'Aids. Di lì la decisione di costruire il quattordicesimo capitolo su un eroe della musica west-africana, Fela Kuti, che proprio da cause correlate all'Aids morì cinque anni fa. Sotto il titolo guerriero di Red Hot+Riot, troviamo questa volta nuove stelle del soul come D'Angelo e Macy Gray, che duettano con vecchie volpi come Roy Hargrove e Nile Rodgers, e il figlio della leggenda, Femi Kuti, a fare da suggello. Ma anche Tony Allen (il suo batterista), Ray Lema e Baaba Maal, che incontrano il free-jazz di Archie Shepp, o ancora Jorge Ben sorprendentemente a braccetto con il nuovo hip hop di Talib Kweli. Sullo slancio del progetto, l'etichetta che detiene i diritti del catalogo di Fela ha anche deciso di ristampare a prezzo ridotto gran parte dei suoi introvabili capolavori: dischi musicalmente straordinari, colmi d'invettive politiche indirizzate senza remore ai responsabili del disastro post-coloniale africano. È con quello stesso spirito indomito che oggi la Red Hot gioca una battaglia diversa, ma non meno importante: c'è in gioco la vita di milioni di africani.

scelti per voi

WHORE - PUTTANA
Regia di Ken Russell - con Theresa Russell, Antonio Fargas. Usa 1991. 84 minuti. Drammatico.
La giovane prostituta Liz passeggia sul marciapiede, in cerca di clienti. È fuori dal suo quartiere abituale, perché sta cercando di sfuggire al suo feroce protettore. Il film, traendo spunto da un'opera teatrale di Hines, offre una completa visuale del tragico squallore della sopravvivenza.

SURVIVING PICASSO
Regia di James Ivory - con Anthony Hopkins, Natascha McElhone. Usa 1996. 125 minuti. Biografico.
Già famoso, Pablo Picasso conosce nel '43 la giovane Françoise Gilot. Tra i due comincia una relazione che durerà dieci anni, turbata dalla personalità dispotica del pittore e dalla presenza delle sue donne precedenti. Il regista concede troppo spazio ai pettegolezzi sorvolando sul genio del Maestro.



LA NOTTE
Regia di Michelangelo Antonioni - con Marcello Mastroianni, Jeanne Moreau, Monica Vitti. Italia 1960. 122 minuti. Drammatico.
Programmate il videoregistratore su uno dei maggiori capolavori del grande regista. Il matrimonio tra lo scrittore Giovanni e la moglie Lidia (Mastroianni e Moreau in stato di grazia) si trascina senza passione e ristagna nelle secche dell'incomunicabilità.

LE ARMONIE DI WERCKMEISTER
Regia di Béla Tarr - con Lars Rudolph, Peter Fitz, Hanna Schygulla. Ungheria 2000. 140 minuti. Drammatico.
In una piccola città di provincia nella pianura ungherese giunge un carrozzone che cela un cetaceo imbalsamato. Un uomo anziano, espone una teoria musicale che mira a ritrovare un'armonia superiore. Ma su tutto grava un mondo pieno di follia e violenza.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Television schedule grid for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, Rete 4, Canale 5, and Italia 1. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Cine and National Geographic Channel sections. Includes movie listings like 'L'Amante del tuo amante è la mia amante' and 'Un morso che uccide'.

Weather forecast section. Includes 'IL TEMPO' with icons for various weather conditions, 'VENTI' (winds), 'MARI' (seas), and temperature tables for Italy and the world.

WINONA RYDER, CONDANNATA A TRE ANNI DI LIBERTÀ VIGILATA
Winona Ryder è stata condannata a tre anni di libertà vigilata, a una multa di 10mila dollari, alla restituzione dei beni rubati e a prestare servizio per 480 ore in una comunità. Lo ha deciso il giudice Elden Fox del Tribunale di Los Angeles. L'attrice era stata condannata per aver rubato beni ai magazzini di lusso Saks Fifth Avenue, a Beverly Hills. Il giudice ha anche ammonito l'attrice di avvertendola che al prossimo furto l'aspetterà la prigione: «Non voglio farne un caso esemplare ma se ruberà di nuovo andrà in carcere», ha detto il giudice.

teatro

LEAR, TRAGEDIA DI UN AMORE DELUSO. COME PER IL GRANDE VICTOR HUGO

Ageo Savioli

Due Grandi Vecchi hanno impresso il segno sull'avvio dei Percorsi internazionali promossi dall'Ente teatrale italiano nelle città in cui si dislocano le sue sale: Roma (Valle), Firenze (Pergola), Bologna (Duse). Diciamo di Re Lear e di Victor Hugo. Un personaggio famoso, creato dal maggior genio drammatico di ogni tempo, e un Autore che ha dominato il suo secolo, l'Ottocento (si celebra quest'anno il bicentenario della nascita), proiettando fino a noi una lezione d'arte e di vita.

«King Lear» ci è stato offerto dal regista anglo-irlandese Declan Donnellan, già noto e apprezzato in Italia, alla guida di una giovane formazione che va sotto l'egida della Royal Shakespeare Company. Quattordici elementi provenienti da varie scuole, ma

benne affiatati, e ciascuno assai pertinente al proprio ruolo. Ed è sugli attori, del resto, che si concentra in massima misura lo spettacolo, fornito di una scenografia essenziale, e dove semmai è da rilevare l'efficacia di un'ambientazione sonora che tocca il suo vertice nel fragorosio concertato simulante la tempesta scatenata, a un certo momento, sul capo del sovrano privato (da se stesso, in primo luogo) del potere, e ramingo per la terra non più sua, insieme col fedele Matto e con altri compagni di avventura. Ma è poi nell'animo di quanti sono coinvolti nel dramma che avvertiamo il conflagrare di sentimenti, di passioni, di impulsi naturali e snaturati: per come ce la rappresenta Donnellan, questa è, anzitutto o in ultima analisi, la tragedia di un amore deluso, quello di

Lear per le sue figlie, al quale la sola Cordelia sembra corrispondere, andando incontro, di conseguenza, a un destino mortale.

Il compianto del re spodestato sulla spoglia esanime della sua creatura pone il suggello alla vicenda, ed è tra i suoi passi più conturbanti. Detto con molta intensità, nell'occasione, da un interprete aiatante, di solida corporatura e di pelle nera, che contraddice (giustamente) l'immagine stereotipa del vegliardo cadente e demente.

Non meno amare le lacrime che, sulla tomba della figlia spentasi in età ancora verde, spargerà Victor Hugo, come da lui stesso sarà narrato nel suo Diario in versi, quasi postumo, che ha per titolo «Les Contemplations», composto nell'autunno dell'esistenza

del poeta, anni di esilio (frutto della sua radicale opposizione al dominio tardo-imperiale di Napoleone il Piccolo), di lutto, di riflessione sul passato e sul presente non solo della sua singola persona, ma della Francia e del mondo.

Ampi stralci di un testo tanto singolare quanto fascinoso, affidati alla lettura fervida e comprensiva di un veterano della scena e dello schermo quale Philippe Noiret, hanno avvinco il pubblico, mettendolo a parte d'una profondità di pensiero decantata in poesia. Rare volte si è udito, in teatro, l'Uomo dialogare a un tale livello con se stesso, con la Natura e con Dio. Ai cui non sempre chiari disegni colui che parla si affermerà, in sostanza, «sottomesso, ma non rassegnato».

Milena Gabanelli, professione «Report»

Il programma di Raitre tornerà in primavera. Se qualcuno non lo affosserà prima

Erika Saggiolato

Una bella rognia il mestiere del giornalista di denuncia. Ancor di più se a denunciare è una videogiornalista, un lupo solitario delle immagini che se ne va in giro a filmare brutture, inganni e dolori del nostro pianeta. Milena Gabanelli, freelance da sempre, fa parte di questa, ormai piccolissima, schiera. Inizia a fare reportage e l'invia di guerra con la testata Speciale Mixer. Poi nel 1991 abbandona la troupe, decidendo di lavorare da sola con la sua videocamera. Inizia l'avventura con Report, il programma appena concluso su Raitre in prima serata, ma che ritornerà in primavera per portarci alla scoperta delle mezze verità della nostra penisola. Abbiamo intervistato Milena Gabanelli, autrice e conduttrice di Report, per capire cosa la spinge, di questi tempi, ad andare alla ricerca di crimini sommersi e continuare a fare reportage taglienti.

Come è nata l'idea di un programma innovativo come «Report»?

Dall'evoluzione di tante idee. All'origine c'era un programma sperimentale che si chiamava Professione Reporter. Attorno a quel programma, fatto da freelance che cominciavano a lavorare da soli con la videocamera, è nato un gruppo motivato e di grande talento. Il passo successivo è stato quello di puntare ad un progetto mirato: l'inchiesta classica, utilizzando un metodo di lavoro moderno, che consenta, nonostante il budget ridotto, di stare molto tempo sul pezzo.

Cosa l'ha spinta il bisogno di impegno civile o una passione?

Né l'uno né l'altro. Quando ho cominciato c'era la curiosità, poi piano piano è diventata una passione. Adesso è una necessità morale.

Io nel mirino come Biagi e Santoro? Mi auguro di no. Anche perché la vedo dura legare il nostro lavoro ad un campanile



Milena Gabanelli, autrice e conduttrice di «Report» su Raitre

ciato c'era la curiosità, poi piano piano è diventata una passione. Adesso è una necessità morale.

Pensa che «Report» possa aiutare a cambiare le coscienze?

Mi piacerebbe che fosse così! Nella vita anche le illusioni hanno un ruolo importante.

Qual è la tv che non le piace?

Quella che non mi fa ridere, che non mi emoziona, non mi intrattiene... quella che mi fa venire la voglia di spegnere la tv anche quando non ho niente da fare.

In un momento in cui la Rai è omologata, l'unica rete che tenta di conservare un'autonomia appare Raitre. Biagi e Santoro sono stati epurati, pensa che anche «Report» sia tra i

programmi «scomodi»?

Non lo so, ma mi auguro di no. Anche perché la vedo dura legare il nostro gruppo ed il nostro lavoro ad un campanile.

Il suo programma ha messo in luce alcuni argomenti su cui il Governo non ha mai detto tutto, come il Ponte di Messina o la vendita del patrimonio di stato. Si sta facendo molti nemici...

È probabile...ma se uno vuol far bene questo mestiere è da mettere in conto.

«Report» va ora in stand-by. È sicura di tornare in primavera e di trovare la sua scrivania?

Veramente non siamo in stand-by; stiamo lavorando già da un mese alla produzione della nuova serie.

Si è accorta che sulla tv pubblica prosegue quasi isolata sulla strada dell'inchiesta giornalistica? La spaventa questa situazione? Ha mai pensato «chi me lo fa fare»?

Non mi spaventa il fatto di essere da sola a fare qualcosa. Piuttosto mi indebolisce il non sapere se l'azienda per cui lavoro condivide il progetto-Report. Con il mio direttore c'è un bel rapporto di fiducia e lealtà, ma Raitre sta al primo piano, la Direzione generale al settimo. Data la delicatezza del lavoro che portiamo avanti, mi darebbe più sicurezza poter scambiare opinioni anche con il Direttore generale o con il Presidente. Quando dai molto e rischi molto penso sia normale cercare di capire se alle tue spalle c'è qualcuno che ti condivide e fino a

che punto. Insomma... i rapporti umani hanno il loro significato.

Ha condotto una puntata sulle Ong, cercando di capire se davvero aiutano i paesi in difficoltà e verificando che alcune volte si può fare del male domando. Ma in tv come si può attirare l'attenzione del pubblico rendendo interessanti argomenti così burocratici?

Poiché gli ascolti non sono disastrosi, evidentemente si può. Certo che occorre semplificare il linguaggio, mantenendo tutta la complessità del racconto, questo significa che devi trovare esempi concreti per visualizzare concetti astratti... un lavoro lungo, ma se non si è ossessionati dai tempi stretti si può fare.

Vede ancora all'interno della Rai aree che siano sostenute da grande professionalità ed insieme autonomia?

La professionalità riguarda gli individui: o c'è o non c'è, e questo vale per tutte le aziende del mondo. Per quel che ne so, i Direttori sono liberi di scegliere la loro linea editoriale e i collaboratori. A volte la mancanza di autonomia è una libera scelta, più che una imposizione.

I tg Rai in che cosa difettano dal suo osservatorio?

Troppo spazio alle chiacchiere politiche. A mio parere, per esempio, l'incendio al petrolchimico è la prima notizia e non la quinta.

Pensa che i girotondi siano un fenomeno transitorio oppure stiano diventando parte consistente del sentire nazionale?

Non ho mai frequentato un girotondo, quindi non lo so.

Nei tg troppo spazio alle chiacchiere politiche. Secondo me, l'incendio al Petrolchimico era la prima notizia non la quinta

Successo a Cesena per l'atteso spettacolo di Federico Tiezzi con Roberto Trifirò e Stefania Graziosi nei panni di Ofelia

Amleto tra Che Guevara e Fortebraccio

Maria Grazia Gregori

CESENA L'Amleto di Shakespeare secondo Federico Tiezzi, uno degli spettacoli più attesi della stagione, inizia da subito con uno spiazzamento: l'invito, che ci fa un signore in frac, a partecipare a un rito. Il signore in frac è un capocomico che recita in spagnolo un brano di *La vita è sogno* di Calderón de la Barca e i suoi compagni sono attori che arrivano dalla platea mentre tutte le luci sono accese come i sei personaggi o la compagnia della Contessa nei *Giganti della montagna* di Pirandello. Da subito, dunque, sostenuto da un apparato musicale (da Purcell a Berlioz, da Mahler all'Equipe 84) usato come un sottostesso e da bellissime luci strelheriane questo Amleto, al debutto nella sua intenzione su di un palcoscenico tradizionale (al Teatro Bonci di Cesena), dopo anni di interessanti, pluripremiati «studi», evidenzia i suoi due volti: la tradizione ottocentesca, melodrammatica, esaltata dalla traduzione di Michele Leoni (le altre versioni usate sono di Gerardo Guerrieri e di Alessandro Serpieri), e la sua visione critica, novecentesca. E rende esplicito, ancora una volta, l'itinerario artistico del regista, la sua ossessione emotiva e comportamentale, i suoi innamoramenti artistici da Gordon Craig all'oriente, il suo desiderio, questo invece tutto nuovo, di costruire uno



Roberto Trifirò in «Amleto»

spettacolo che parli «da solo» sia alla casalinga di Voghera e al ragazzino iperconsumista che agli spettatori teatrali doc. Si deve a questo desiderio, credo, la volontà di dare una struttura unitaria agli studi trasportandoli da spazi irripetibili, fisici e mentali, alla visione onirica di una storia esemplare. Questo salto non è riuscito del tutto a Tiezzi e spesso si è rischiato di essere sopraffatti dall'abbondanza del materiale visivo, sempre suggestivo e incisivo, dalle tante vie possibili attraverso le quali catturare Amleto partendo dal presupposto che

tutte le strade, prima o poi, portano al pallido principe di Danimarca: ma per arrivarci davvero sarebbe stata necessaria la scelta di un punto di vista forte attorno al quale coagulare lo spettacolo. Tiezzi ci offre dunque non tanto l'Amleto quanto un «Amleto material» come direbbe Heiner Müller: una dichiarazione - e lo si dice positivamente - d'impossibilità al raggiungimento, nel Terzo Millennio, della grandezza classica. L'assunto del regista su questo punto è chiarissimo: Amleto, i suoi dubbi, i suoi amori, le sue lotte, rappresentano esseri, sentimenti preistorici. Sono dei dinosauri (un grande disegno dello scheletro di un dinosauro domina la scena del duello finale fra il principe e Laerte), reperti di un passato destinati a essere distrutti dall'uomo nuovo, un Fortebraccio che assomiglia a Che Guevara di cui si canta la «querida presentia». Ma il principe triste non cessa di battersi anche dopo morto contro i suoi fantasmi, i suoi mulini a vento...

Sipari di raso e sipari di carta di riso (le belle scene sono di Pier Paolo Bissleri), evocazioni di teatro indiano e giapponese, viscontiano realismo e astratto formalismo, citazioni della grande pittura toscana e degli animali surreali di Savinio, recupero della tradizione ottocentesca (magari per dire il celebre monologo tradotto per l'occasione dal poeta Mario Luzi come «essere o no?»), balli adolescenziali danzati

al suono dell'Equipe 84, travestimenti al femminile (Amleto vestito di nero come la vedova di suo padre; la madre Gertrude vestita di bianco come la moglie di suo cognato), la follia erotica di Ofelia: Amleto secondo Tiezzi è una vera e propria Babele di linguaggi. Un meccanismo molto delicato che andrebbe protetto e al quale certo non ha giovato essere presentato in prima nazionale in una serata imbottita da scolaresche cicantanti e da signore che sembravano capitate lì per caso mentre, pur con i suoi innegabili punti deboli, meriterebbe di confrontarsi in tranquillità con il pubblico. Ottimo protagonista dello spettacolo è un Roberto Trifirò sempre più maturo: il suo Amleto ora tarantolato, ora epilettico, ora addirittura posseduto dall'invisibile fantasma del padre, lascia un segno. Ma Dominique Sanda è una Gertrude allo stesso tempo calligraficamente bella e palesemente inadeguata al personaggio mentre Ofelia è interpretata con sensibilità da Stefania Graziosi. E se il Claudio di Massimo Verdastro non ha un gran spessore, Mario Valgoj disegna un capocomico a tutto tondo, l'Orazio di Gabriele Benedetti, è un giovane intellettuale che cita Benjamin, Laerte ha la foga di Annibale Pavone mentre Polonio vestito come un samurai è Massimiliano Spezzani non al suo meglio. Un Amleto per discutere, diviso e inquieto, imperfetto e senza sicurezze. Come noi.

TEATRO SMERALDO MILANO Piazza XXV Aprile
SABATO 7 DICEMBRE 2002 ore 20.45

Paolo Rossi
e la sua compagnia del Teatro di Riformazione

QUESTA SERA SI RECITA
Amleto
Dramma da ridere in 2 atti

Info:
> tel. 02 24016767 - 02 82095306
> sito CEDIUS tel. 02 310723

Acquista biglietti
Teatro Smeraldo - Teatro Sanzio - Teatro La Marmitta
> Biglietti in vendita anche nei Biscittone
> info@cedius.it - www.teatrosmeraldo.it

SABATO 7 DICEMBRE 2002 ore 20.45

Tutto il ricavato della serata sostiene
CEDIUS
per la lotta all'AIDS e il diritto alla salute

SMERALDO

appuntamento

classica

Week end di classe alla Pergola con il pianista Arcadi Volodos

FIRENZE Week end all'insegna della musica di qualità quello organizzato dagli Amici della musica al Teatro della Pergola. Si inizia stasera con un sestetto d'archi di prim'ordine, formato dal Quartetto Artemis, da Thomas Kakushka alla viola e da Valentin Erben al violoncello (ore 16). E si conclude domani con il virtuoso del pianoforte Arcadi Volodos, star indiscussa delle maggiori sale concertistiche del mondo (ore 21).



ska

Patchanka a pieno ritmo alla Flog arrivano dalla Spagna i Sin Papeles

FIRENZE Arriva dritta dalla Spagna la patchanka esplosiva dei Sin Papeles, stasera in concerto All'Auditorium Flog (ore 22, ingresso a 8 euro). Una miscela di ska, reggae e funk, punk e reggae, da ballare a pieno ritmo senza nessuna sosta. Non fa eccezione il loro ultimo lavoro - *Traumata infantiles* - presentato per la prima volta in Italia. D'altra parte l'artefice di tutta l'operazione è nientemeno che Tony López, produttore di Ska-P.

house

Il sound di The Scumfrog al Tenax con Alex Neri dj e il brivido punk

FIRENZE È uno dei più richiesti dj mixer della house music, autore della cover dance dei Rolling Stones *We Love You* e collaboratore di Madonna, David Bowie e George Michael. Nessun dubbio che The Scumfrog saprà animare stasera la notte del Tenax con il suo sound irresistibile (alle 23, 25 euro). E con la presenza preziosa di Alex Neri dj, vincitore con i suoi Planet Funk di tre Italian Music Awards. Mentre Helena Velena e Peppe Voltarelli metteranno in scena una *Notte punk vietata ai minori*.

jazz

Linguaggi del mondo al Pinocchio con il Maurizio Giammarco Quintet

FIRENZE Lo definisce un progetto molto ambizioso. Proprio così, Megatones per il sassofonista Maurizio Giammarco è il risultato di una precisa ricerca stilistica personale che ha attratto quasi per magia cinque solisti e polistrumentisti smaltizzati in grado di padroneggiare i linguaggi strumentali come una piccola big band. La stessa che stasera si esibirà sul palco del Pinocchio (ore 22.15, ingresso a 7.50 euro) regalando una sintesi di suoni e d'influenze diverse: dal minimalismo ai jungle di ellingtoniana memoria.

NUOVO CINEMA PARADISO

Via XXVII Aprile 4 Tel. 0573/26166
192 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
15.30-17.15-19.45-20.45-22.30

ROMA

Via Laudesi 6 Tel. 0573/365274
160 posti
Arca russa
16.30-18.30-20.30-22.30

VERDI

Via Misericordia Vecchia 1 Tel. 0573/28659
287 posti
L'uomo del treno
16.00-18.10-20.20-22.30

MONTECATINI

ADRIANO
Via S. Martino 8 Tel. 0572/78331
Riposo

EXCELSIOR

Via Verdi 66 Tel. 0572/904299
350 posti
Il popolo migratore
15.30-17.10-18.50
Femme fatale
20.30-22.30

Sala 2

La cosa più dolce
15.30-17.15-19.00-20.45-22.30

IMPERIALE

Piazza D'Azeglio 5 Tel. 0572/78510
1
Harry Potter e la camera dei segreti
600 posti
2
L'uomo del treno
17.15-19.00-20.45-22.40

QUARRATA

NAZIONALE
Via Montalbano, 11/A Tel. 0573/775640
Red Dragon
22.45

PRATO

ASTRA
Via Milano 73 Tel. 0574/25214
530 posti
Harry Potter e la camera dei segreti
15.00-17.30-20.00-22.40

BORSI

S. Fabiano, 49 Tel. 0574/24659
190 posti
La generazione rubata
20.30-22.30

CRISTALL CINEHALL

Via Manzoni, 15 Tel. 0574/27034
400 posti
Spider
16.10-18.20-20.30-22.40

EDEN

Via Cairoli, 20 Tel. 0574/21857
800 posti
L'uomo del treno
15.30-17.20-19.05-20.55-22.45

EXCELSIOR

Via Garibaldi, 67 Tel. 0574/33696
460 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
15.30-17.20-19.05-20.55-22.45

TERMINALE

Via Carbonara, 31 Tel. 0574/97150
240 posti
L'uomo del treno
20.40-22.30

SALETTA ANNA MAGNANI

Riposo
Via Ambra, 3 Tel. 055/8797473
The Bourne identity
21.30

VAIANO

MODENA VAIANO
Piazza 1° Maggio Tel. 0574/988468
The Bourne identity
20.30-22.40

SIENA

CINEFORUM ALESSANDRO VII
Piazza dell'Abbadia, 5 Tel. 0577/283044
La generazione rubata
18.45-20.45-22.45 (F.6.00)

FIAMMA

Via Pantano, 145 Tel. 0577/284503
330 posti
Femme fatale

IMPERO

Viale Vittorio Emanuele, 14 Tel. 0577/48260
700 posti
Harry Potter e la camera dei segreti
16.00-19.00-21.00

MODERNO

Via Calzoleria, 44 Tel. 0577/289201
400 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
16.30-18.30-20.30-22.30

NUOVO PENDEOLA

Via S. Quirico, 13 Tel. 0577/43012

280 posti
L'uomo del treno

ODEON

Via Banchi di Sopra, 31 Tel. 0577/42976
14.20-16.50-19.40-22.30
Harry Potter e la camera dei segreti

CHIANCIANO TERME

ASTORIA
Via del Giglio, 13 Tel. 0578/60136
410 posti
Debito di sangue
21.30

GARDEN

Piazza Italia, 20 Tel. 0578/32559
800 posti
Il regno del fuoco
21.30

CHIUSI

ASTRA
Via Garibaldi, 1 Tel. 0578/20559
350 posti
Insomnia
21.30

COLLE DI VAL D'ELSA

S. AGOSTINO

Piazza S. Agostino, 1 Tel. 0577/924040

400 posti
Snow dogs - 8 cani sotto zero
20.00-22.00

TEATRO DEL POPOLO

Via Oberdan, 44 Tel. 0577/921105
855 posti
Stiméne
20.00-22.00

POGGIBONSI

GARIBOLDI
Via della Repubblica, 158 Tel. 0577/938792
284 posti
Harry Potter e la camera dei segreti
16.00-19.15-22.30

ITALIA

Viale Garibaldi 40/42 Tel. 0577/924010
Sala A
La cosa più dolce
20.15-22.45

SALA B

8 donne e un mistero
20.30-22.30

RADDIA IN CHIANTI

NUOVO CINEMA
via 11 febbraio, 4 Tel. 0577/738711
200 posti
The Bourne identity
21.30

teatri

Firenze

ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE
Via Adriani, 27 - Tel. 055/690487
Personale di Mauro Quetti

AMICI DELLA MUSICA

Via Sirtori, 49 - Tel. 055/607440
Teatro della Pergola: oggi ore 16.00 Concerto musiche di Beethoven, Berg, Brahms con il Quartetto Artemis: T. Kakushka (viola), V. Erben (violoncello)

ASTER ELSINOR

Via Pisana, 111 - Tel. 055/7131783
Oggi ore 17.00 Festa dedicata ai bambini

CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI

Piazza delle Belle Arti, 2 - Tel. 055/292180
Oratorio S. Michele della Pace: oggi ore 21.00 Concerto Dir. M. Ruffini con K. Shigetoh (soprano)

PUPI DI STAC

Via Bollo, 15 - Tel. 055/3245099
Teatro Le Laudi: domani in scena *Contaraccanta* presentato da I Pupi di Stac

TEATRO CANTIERE FLORIDA

Via Pisana, 111 - Tel. 055/7131783
Oggi ore 17.00 Inaugurazione del Teatro Festa dedicata ai bambini
Teatro delle Briciole: oggi ore 18.00 *Abacadabra - Gli incantesimi nelle musiche di Walt Disney* Festa dedicata ai bambini regia di L. Quintavalla

TEATRO DELLA PERGOLA

Via della Pergola, 12/32 - Tel. 055/22641-2264335
Oggi ore 20.45 Il testamento di Monsieur Marcelin (*Le nouveau testament*) di S. Guityr regia di G. Bosetti con G. Bosetti, M. Bonfigli, scene costumi di G. Fiorato presentato da Compagnia del Teatro Carcano

TEATRO DI RIFREDI

Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055/4220361
Oggi ore 21.00 *Burattini senza fil* opera rock

TEATRO NUOVO

Via Farfani, 16 - Tel. 055/413067
Oggi 21.15 *Ossibuchi e palte d'oro* tre atti comici di S. Nelli regia di R. Bulgherini con S. Forconi, G. Brilli, R. Bulgherini presentato da Compagnia Il Grillo

TEATRO PUCCINI

Piazza Puccini, 41 - Tel. 055/362067
Oggi ore 21.00 W l'Italia spettacolo in repliche straordinarie con P. Hendel

TEATRO REIMS

Via Reims, 30 - Tel. 055/6811255
Oggi ore 21.00 *La bottega di Sapia* tre atti in vernacolo di G. Bongini regia di A. Foti presentato da Compagnia Stabile del Teatro Reims

TEATRO VERDI

Via Ghibellina, 101 - Tel. 055/212320-2396242
Oggi in scena Il violinista sul tetto con M. Ovadia e la Theaterorchester

Bagno a Ripoli

TEATRO ACLI
Via Chiarigiana, 13 - S. Piero a Ema - Tel. 055/640662
Domani ore 17.00 *La Cenerentola* regia di C. Chiarini con P. Coppini, F. Pini, L. Fallerini, M. Nencetti

Barberio del Mugello

TEATRO COMUNALE
Corso B. Corsini, 100 - Tel. 055/8418532
Venerdì 13 dicembre ore 21.00 *In my life - The Beatles songbook 2002* di M. Cassi e L. Brizzi regia di M. Cassi con M. Cassi, L. Brizzi, M. Geri Swinglet

Fiesole

Greve

TEATRO BOITO
Viale R. Libri, 2 - Tel. 055/853889
Riposo

Rufina

PICCOLO TEATRO DI RUFINA
Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055/8396177
Oggi ore 21.15 *Casa nova... Vitanova* tre atti in vernacolo fiorentino di Cigoli e De Mayo con M. Allemura presentato da Comp. Il Giglio

S. Casciano Val di Pesa

TEATRO NICCOLINI
Via Roma, 47 - Tel. 055/8290146
Oggi ore 21.00 *Nero Cardinale* di U. Chiti

San Piero a Ponti

TEATRO IL GORINELLO
Via del Santo 3 - Tel. 055/8999717
Oggi ore 21.30 *L'ultimo degli amanti focosi* di N. Simon presentato da Comp. Il Mosaico

Scandicci

TEATRO STUDIO
Via G. Donzelli 58 - Tel. 055/757348
Oggi ore 21.15 *Ico* no classi rielaborazioni sonore dei Sex Pistols e musiche originali di P. Voltarelli e M. Messina di G. Spinato regia di F. Cauteruccio presentato da Compagnia Krypton

Tavarnuzze

MODERNO
Via Gramsci, 5 - Tel. 055/237494
Domani ore 17.00 *La Cenerentola* con P. Coppini, F. Pini, L. Fallerini, M. Nencetti, scene di C. Chiarini, costumi di E. del Panta

Arezzo

TEATRO PETRARCA
Via Monaco Guido, 10 - Tel. 0575/23975
Domani ore 16.00 *Fly Butterfly* con D. Dazzi

Barga

TEATRO DEI DIFFERENTI
Via di Mezzo - Tel. 0583/724770
Venerdì 20 dicembre in scena *Vite Private* di N. Coward con G. Pambieri, L. Tanzi

Buti

TEATRO F. DI BARTOLO
Via F.lli Disperati, 10 - Tel. 0587/724548
Venerdì 13 dicembre ore 21.15 *La tragedia di Riccardo III o delle maledizioni* regia di A. Latella

Campiglia Marittima

TEATRO DEI CONCORDI

Via Moro, 1 - Tel. 0565/837028

Giovedì 12 dicembre in scena *Il fantasma di Canterville* (secondo la signora Umney) di U. Chiti regia di U. Chiti con L. Poli

Carrara

TEATRO DEGLI ANIMOSI

Piazza Cesare Battisti - Tel. 0585/641425
Martedì 17 dicembre in scena *Sabato, domenica e lunedì* E. De Filippo regia di T. Servilli con A. Bonaiuto, T. Servilli presentato da Teatri Uniti

Castelfranco di Sopra

TEATRO CAPODAGLIO

Via Roma - Tel. 055/9149571
Venerdì 13 dicembre in scena *Vite private* di N. Coward regia di G. Emiliani con G. Pambieri, L. Tanzi

Castiglion Fiorentino

TEATRO COMUNALE DI CASTIGLION FIORENTINO

Tel. 0575/657460
Giovedì 12 dicembre ore 21.12 *Appunti di viaggio* di C. Bisio, M. Serra regia di G. Gallione con C. Bisio

Cavriglia

TEATRO COMUNALE DI CAVRIGLIA

Piazza Berlinguer - Tel. 055/9166536
Sabato 14 dicembre ore 21.00 *Aggiungi un posto a tavola* di Garinei e Giovannini regia di M. Pellini Govoni con D. Tani, S. Bocci, D. Maffei

Colle Val d'Elsa

TEATRO DEI VARI

Via Castello, 64 - Tel. 0577/922642
Non pervenuto

Grosseto

TEATRO DEGLI INDUSTRI

Via Mazzini, 101 - Tel. 0564/421151
Venerdì 13 dicembre ore 21.00 *La cena delle beffe* di S. Benelli regia di U. Chiti

Livorno

CENTRO ARTISTICO «IL GRATTACIELOA

Via del Palazzo, 6 - Tel. 0586/896059
Oggi ore 21.15 *Il Re muore*

TEATRO LA GRAN GUARDIA

SPLASH UN BAGNO DI COLORE

LUCCA

TEATRO DEL GIGLIO

Piazza del Giglio - Tel. 0583/46531
Domani ore 21.00 *Nederlands dans theater III*

Massa

PIER ALESSANDRO GUGLIELMI

Viale Eugenio Chiesa, 1 - Tel. 0585/41678

Oggi ore 21.15 *Volpone* di B. Jonson regia di G. Mauri con G. Mauri, R. Sturmo

Pisa

TEATRO VERDI

Via Palestro, 40 - Tel. 050/941111
Sabato 11 gennaio ore 16.00 *La bella Helene* opera buffa in tre atti di H. Meilhac, L. Halévy regia di A. Corsini Direttore N. Conti, V. Mastia

Pistoia

TEATRO MANZONI

Corso Gramsci 121 - Tel. 0572/991609
Oggi ore 21.00 *Mettitave a fa l'ammore* con me di E. Scarpetta regia di A. Cirillo con A. Cirillo, M. Dalisi, G. Ludeno, M. Piseddu, A. Redi

Poggibonsi

TEATRO VERDI

Via del Commercio, 15 - Tel. 0577/981298
Non pervenuto

Pontedera

TEATRO MANZONI

Via Manzoni, 22 - Tel. 0587/57034
Oggi ore 22.30 *Io sono il passante* presentato da Album Zutique

Prato

FABBRICONE

Via Targetti - Tel. 0574/609062
Oggi ore 21.00 *Forme* di R. Capogrossi Club Teatro Rem & Cap Proposte

POLITEAMA PRATESE

Via Garibaldi, 33 - Tel. 0574/603758
Oggi ore 21.00 *A quattro mani* di E. Vaime, J. Flastry regia di P. Garinei con G. Jannuzzo, P. Quattrini

San Gimignano

TEATRO DEI LEGGIERI

Piazza Duomo - Tel. 0577/940008
Oggi ore 21.00 *Recitar Narrando* presentato da I Comici ritrovati

Siena

TEATRO DEI ROZZI

Piazza Indipendenza - Tel. 0577/46960
Martedì 10 dicembre ore 21.15 *Les Ballets Trockadero De Monte Carlo*

Viareggio

TEATRO POLITEAMA

Lungomare Corrado del Greco - Tel. 0584/966728
Martedì 10 dicembre ore 21.00 *W l'Italia* con P. Metelli e P. Hendel

Volterra

TEATRO PERSIO FLACCO

Tel. 0588/88204
Non pervenuto

giorno & notte

Teatro Studio nel segno del punk

- Musica All'Oratorio San Michele della pace (piazza Sant' Ambrogio, oggi alle 21, domani alle 17.30) omaggio alla musica e al teatro di Arrigo Benvenuti. A *Villa Demidoff* concerto degli allievi del liceo Dante con il maestro Horvath. (ore 16, prenotazione allo 055218836). All'Omni (via Tevere 10, Osmanoro, ore 22, ingresso libero soci Arci) serata dedicata ai ragazzi che non smettono di ballare con «The game One» e Falciani dj. All'Universale (via Pisana 77r, dalle 20) Dj session con Simone Sassoli. Al Keller Platz (via Migliorati 7, Prato, ore 22.30, ingresso libero) Elisir in concerto. Al Jazz Club (via Nuova de' Caccini 3, Firenze, ore 22.15) flamenco e latin jazz con Flamingo Road in concerto. All'Ndc Club (via Arti e Mestieri 7/9 Montelupo Fiorentino, ore 22, ingresso libero) Soul & Energy trio in concerto. Al Totem Rock Club (via De Gasperi 50, Castelfranco di Sotto, ore 23) La Ghenga ska in concerto. Seguirà Fab Foetus.

- Teatro Al Teatro Studio di Scandicci giornata all'in-

segna del punk e di altre ribellioni con Maurizio Torrealta, Massimo Zamboni, Beppe Voltarelli e Fulvio Cauteruccio (dalle 15.30). Seguirà alle 21 lo spettacolo *Ico No Class*. Un tributo ai Sex

La realtà è quella
che noi riusciamo
a far passare per tale

ex libris

Ennio Flaiano
«Diario degli errori»

immunitas

TERRA, MARE, CIELO: LA MODERNITÀ SCONFINATA

Roberto Esposito

Rispetto ai mille libri sulla globalizzazione politica, tecnologica, economica che si affastellano, melanconici, sui banchi di libreria il piccolo saggio di Carl Schmitt *Terra e Mare* ha la potenza evocativa dell'annuncio e la forza d'urto del pensiero. Già pubblicato in versione italiana da Angelo Bolaffi per le edizioni Giuffrè, il testo di Schmitt, dedicato alla figlia Anima Louise, esce in una nuova edizione da Adelphi con una preziosa postfazione di Franco Volpi, che ne individua subito il rilievo epocale: non solo rispetto agli anni in cui fu scritto, ma anche ai nostri. Quello che vi si narra, con lo sguardo fisso ai caratteri primigeni dell'esperienza - ciò che Schmitt, ma anche Jünger, chiamavano l'«Elementare» - e con quella inarrivabile capacità di seduzione che caratterizza la scrittura dei grandi maestri, è in sostanz-

za il transito dal tempo della Terra all'epoca del Mondo. Attraverso gli altri tre elementi che dominano la vita degli uomini. Il mare, innanzitutto, rappresentato dalla grande balena - Leviathan o Moby Dick - sul cui dorso la potenza inglese ha sfondato i confini terranei, mandando in frantumi il vecchio *Jus publicum europaeum* che per secoli aveva arginato la violenza di Behemot, vale a dire la minaccia della guerra civile e dell'anarchia.

Già quel primo sfondamento della «modernità liquida» aveva messo in crisi il principio di territorialità degli Stati sovrani, favorendo la formazione di grandi spazi destinati a dividere il mondo in poche, vaste, sfere d'influenza. La dottrina di Monroe ne segnava l'inizio con una teoria della non ingerenza nell'area degli Stati Uniti d'America che pre-



sto si sarebbe rovesciata in quella della loro egemonia sul resto del pianeta. Ma perché ciò potesse accadere - secondo una dinamica da Schmitt contemporaneamente prevista e temuta - bisognava che, dopo la terra e il mare, entrasse in gioco il terzo elemento: bisognava che aprisse le ali il Grifo, il grande uccello Ziz o Bar-Juchne menzionato nel libro dei Salmi (50, 11). Solo allora - nell'età dell'aria - aerei sempre più veloci e precisi avrebbero lasciato cadere le loro uova incendiarie capaci di abbattere «mille cedri giganti e di fare straripare mille fiumi», come Schmitt scriveva a Jünger nel '40 in una lettera richiamata da Volpi. Solo allora, forse, quando tutti i kathechon immunizzanti saranno crollati, dal fuoco potrà rinascere la nuova Fenice e il compimento dell'apocalisse farà segno all'avvento della parousia.

Fortebraccio
&
lorsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Fortebraccio
&
lorsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

“ Uno scambio di lettere pubblicato sulla rivista «Nuovi Argomenti»

Piero Sansonetti

La globalizzazione ha prodotto la crisi della democrazia politica. Potremmo anche scomporre questa frase e distinguere: ha prodotto sia la crisi della democrazia sia la crisi della politica. Soprattutto per una ragione: perché ha realizzato la scissione tra *potenza* e *potere*. E questa è una scissione che nella Storia ha la stessa forza deflagrante che in natura ha la scissione dell'atomo. *Potenza* e *potere* sono le due particelle che compongono l'atomo denominato «governo». Scindendosi rendono impossibile il governo, o più precisamente rendono impossibile quell'aspetto del governo che in politica viene definito, con un termine inglese, *governance*. Cioè il controllo dei processi, delle tendenze economiche e sociali, delle relazioni tra individui e tra popoli. Non era mai successo: *potenza* e *potere*, seppure in forme diverse, erano sempre state nello stesso luogo. Spesso distinte, ma nello stesso luogo: interagendo, combattendo e condizionandosi reciprocamente. Oggi la *potenza* sta nella sfera economica; il *potere* - svuotato e reso in gran parte formale e burocratico - nella sfera politica. E le due sfere si allontanano. Per questo la democrazia soffre: perché le grandi decisioni vengono prese altrove.

Parte da qui - cioè da questa drammatica considerazione - un saggio scritto a quattro mani da due tra i più impegnati intellettuali politici della sinistra italiana del dopoguerra: Giorgio Ruffolo e Alfredo Reichlin. Parte da qui e faticosamente cerca di indicare una via d'uscita. Cioè cerca di ridisegnare il ruolo della sinistra moderna in una società - in un mondo - che vive nella crisi precoce e in parte imprevedibile della democrazia politica. Il saggio viene pubblicato nel fascicolo di *Nuovi Argomenti* in edicola in questi primi giorni di dicembre.

Ruffolo è un ex socialista, ex lombardiano, mente illuminata del primo centrosinistra: fu tra i grandi sostenitori della programmazione e scrisse, tra l'altro, (alla fine degli anni '60), il famoso *Progetto '80*, che doveva essere il progetto della società italiana futura e non si realizzò mai, perché il centro-sinistra entrò in crisi e in Italia giunse il vento del reaganismo. Alfredo Reichlin invece è uno degli allievi più giovani di Togliatti (e poi di Ingrao) e tutta la sua lunghissima vicenda politica (cominciò facendo il partigiano a 16 anni) è segnata da un'ossessione: tenere insieme realismo e progettualità, concretezza e utopia.

Questo saggio, lungo un centinaio di pagine, è costruito su uno scambio di lettere. Quindi ha lo schema di una discussione. Alla fine però le analisi di Ruffolo e di Reichlin, che pure si svolgono su piani a volte diversi (Ruffolo ha un'attenzione più forte all'analisi economica, Reichlin all'analisi storica), finiscono per intrecciarsi e diventare una cosa sola.

È impossibile farne un riassunto esauriente. Mi limito a trascriverne lo «scheletro». Inizia da una constatazione: la globalizzazione e la rivoluzione informatica hanno messo fuori gioco (o quantomeno hanno messo ai margini del gioco) due pilastri della politica del secolo scorso: gli stati nazionali e il lavoro-fordista. Di conseguenza la sinistra si trova senza i

DIBATTITI

La scissione democratica



Scala mobile della metropolitana di Washington
Foto di Andrea Sabbadini

suoi due strumenti principali, e cioè la lotta politica dentro lo Stato e i sindacati di classe.

Nel Novecento, quali erano state le due autostrade sulle quali la sinistra ha camminato (e corso)? La conquista del suffragio universale e la lotta (e l'organizzazione) dei lavoratori salariati. Quelle due autostrade si sono sbriciolate: non sono più percorribili. Bisogna costruirne altre, altrettanto grandi, altrettanto veloci. Non si possono sostituire con dei sentieri di campagna. Cioè la sinistra deve trovare «progetti», idee-forza, altrettanto potenti di quelli sui quali fu costruita la stagione socialdemocratica. Per ora non ne ha.

Dagli anni Ottanta in poi (inizio della rivoluzione informatica e dell'ultima fase della globalizzazione) è venuta avanti una formidabile offensiva capitalistica che ha mandato in pezzi il compromesso socialdemocratico. La sinistra non ha risposto. Perché possiede solo risposte piccole o sbagliate. O la risposta rigida di chi dice: salviamo il salvabile, difendiamo le conquiste del passato. Cioè la risposta di chi vuole conservare. O la risposta mimetica, quella che è stata chiamata terza via: accettare la globalizzazione e la mercatizzazione e provare ad attenuarne le conseguenze.

Globalizzazione e rivoluzione informatica hanno messo fuori gioco due pilastri classici: lo stato nazionale e il lavoro-fordista

Da una parte la «potenza» dell'economia, dall'altra il «potere» della politica: parte da qui la crisi della democrazia. Ne discutono Giorgio Ruffolo e Alfredo Reichlin

Né l'una né l'altra - secondo Reichlin e Ruffolo - sono risposte riformiste. La risposta riformista deve svilupparsi su tre piani. Sul piano globale, cioè dei rapporti nord-sud, paesi ricchi-paesi poveri. Sul piano della lotta alla destrutturazione del lavoro e del welfare. E infine sul piano della lotta contro la privatizzazione e la mercatizzazione dei rapporti sociali.

È un progetto piuttosto ambizioso. E sulla base di questo progetto, intanto, vengono scritti alcuni no e alcuni sì che vanno nel cuore del dibattito politico immediato. No alla flessibilità unilaterale (cioè del lavoro ma non dell'impresa, dei diritti ma non dei profitti, eccetera); no alla santificazione del concetto di competitività; no al monoteismo del «pil», cioè alla misurazione dello sviluppo di una società sulla base esclusiva della quantità del suo prodotto. In una parola (che Reichlin e Ruffolo usano) no al «riformismo debole», «migliorista».

Si a che cosa? Sì, innanzitutto, al diritto al lavoro, non come diritto economico

alla sopravvivenza, ma come vero e proprio «diritto politico», cioè diritto assoluto, fondante della società. Al pari del diritto di voto, di religione, di stampa, di pensiero, di associazione. Questo - si vede bene - non è un obiettivo marginale: è una di quelle idee che possono cambiare alla radice la struttura e il concetto stesso dell'organizzazione sociale e statale.

«Il secondo sì, collegato al primo, è quello a un passaggio dal mercato alla società. Cioè lo smantellamento della pretesa del mercato di essere il centro regolatore unico della vita degli uomini. Badate che questo non vuol dire rifiuto del mercato: semplicemente vuol dire ricollocazione del mercato nel suo ambito naturale. Che è un ambito importante per l'economia (importante: non assoluto, non esclusivo) meno importante per la politica.

Questo - secondo Reichlin e Ruffolo - è il riformismo vero, moderno: non debole, né migliorista, né radicale, né altro. Il riformismo come critica del mondo attuale, e come modo per riportare ad unità «potenza» e «pote-

re», cioè riparare quella tragica frattura e resuscitare la democrazia politica.

Per fare queste cose - o almeno per procedere in questa direzione - cosa deve fare la sinistra? Spostarsi più a destra? Più a sinistra? Ancorarsi al centro? La risposta è un «no» quasi infastidito. La politica deve semplicemente spostarsi altrove. Uscire dal novecento e soprattutto uscire dall'anchilosità del nuovo secolo, che l'ha vista finora chiusa in un spazio minuscolo ad arroccarsi sulle formule. Senza riuscire mai ad elevare lo sguardo oltre il muro e osservare i processi reali, e capire che non sono processi inevitabili, e che non è necessario rassegnarsi, e che ci si può battere per modificarli, per correggerli, per rovesciarli. Non era inevitabile la finanziarizzazione dell'economia (la globalizzazione modello - Wall Street), non era inevitabile l'espropriazione dei cosiddetti beni pubblici globali (l'acqua, il cibo, l'ecosistema...), non era inevitabile l'aumento degli squilibri tra ricchi e poveri.

Tutto ciò è quello che ha potenziato e sovradimensionato il mercato, ma lo ha anche inquinato. Determinando un modello produttivo distorto e senza futuro. L'aumento degli squilibri tra ricchi e poveri ha imposto al mercato di concentrarsi sulla produzione dei beni di lusso. E questo - come un serpente che si morde la

Il compito della sinistra è quello di riparare questa tragica frattura con un riformismo forte, non correggendo il sistema ma riprogettandolo

codice - ancor più ha spinto il mercato lontano dalla società, lo ha chiuso in se stesso, lo ha privato di prospettive e imprigionato nell'obbligo di privatizzare tutto. Lo ha reso una specie di potentissimo «mercato di Cortes». Gli ha estirpato ogni spirito e ogni senso etico.

E invece - dice Ruffolo - qualsiasi progetto di società a un certo punto si confronta con l'istanza etica. E soprattutto - dice Reichlin - nessuna società può esistere senza un suo progetto - cioè un suo spirito - e non può realizzarsi come semplice somma di individui. È a questo punto che il capitalismo incontra il suo limite, e diventa incapace di espandersi, ed è costretto ad avvitarci su se stesso: entra in crisi. Ed è a questo punto che la sinistra è chiamata non a correggere, ma a riformare - nel senso di riprogettare - il sistema, il mercato, l'impianto capitalista. Il liberismo non ce la fa più, è perdente. E sono perdenti gli strumenti globali dei quali esso si è dotato. Per esempio il Fondo monetario, che oggi è il sacerdote del disordine planetario.

Qual è l'alternativa al neo-liberismo? Questa è la parte più complessa del saggio. Sia nelle pagine scritte da Reichlin sia nelle pagine di Ruffolo. È logico che sia così. Del resto il saggio non ha la pretesa di dire parole conclusive a questo proposito: piuttosto sollecita una riflessione, chiede alla sinistra un lavoro di progettazione, di analisi, di ricerca, che non può essere rinviato a chissà quando. Reichlin e Ruffolo indicano alcune linee. Fondamentalmente la riforma e la democratizzazione dei grandi organismi di governo internazionali, e un nuovo equilibrio fra tre grandi protagonisti dell'economia: lo Stato, il mercato e il terzo settore. Disegnare un nuovo modello vuol dire trovare questi equilibri.

Questo saggio mi ha dato l'impressione di essere l'«anello mancante» tra il «riformismo sin qui realizzato» e la piattaforma politica del mondo no-global. Per questo è molto originale e credo che sia importante. Ha dei limiti? Personalmente ne ho visti due: uno piccolo e uno più grande. Tutti e due, forse, dettati da una difficoltà diplomatica. Il primo (il piccolo limite) è il fatto di sovrare sul giudizio (necessariamente critico) sul decennio '90, cioè sugli anni nei quali la sinistra ha governato l'Occidente e ha mancato di affrontare l'insieme dei problemi posti oggi da Reichlin e Ruffolo. Il secondo limite (più forte) è la mancata analisi del terzo fattore trainante della Storia (insieme all'economia e alla politica) e cioè il fattore militare.

Non ci troviamo forse, oggi, di fronte a una militarizzazione dell'economia di tipo «imperiale», e questo non rende difficile qualsiasi riforma del capitalismo che non parta da un punto di vista pacifista e di smilitarizzazione?

Resta comunque il fatto che questo saggio pone un numero enorme di problemi politici veri alla sinistra. E che Reichlin e Ruffolo si confermano due politici-intellettuali decisamente al di sopra della media dei leader politici e dei principali intellettuali italiani.

E soprattutto resta il fatto che sarebbe interessante se i partiti della sinistra volessero magari sospendere per un mese o due le dispute sulle regole e sulla leadership dell'Ulivo (anch'esse interessanti, ma un po' meno) e provassero ad interloquire con l'insieme delle questioni poste da Reichlin e Ruffolo.

i libri più venduti

ansa

- 1 - **Vivere per raccontarla** di Gabriel G. Marquez Mondadori
- 2 - **La città delle bestie** di Isabel Allende Feltrinelli
- 3 - **Ritratto di un assassino** di Patricia Cornwell Mondadori
- 4 - **L'orda** di Gian Antonio Stella Rizzoli
- 5 - **Fuga dal Natale** di John Grisham

Mondadori
I primi tre italiani

- 1 - **Veri nomi** di Andrea De Carlo Mondadori
- 1 - **lo uccido** di Giorgio Faletti Badini & Castoldi
- 2 - **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori
- 3 - **Ultima partita a carte** di Mario Rigoni Stern Einaudi

scelti da noi



Intervista a Pasolini di Davide Toffolo
Biblioteca dell'immagine pagine 163 euro 12,00

PASOLINI È TORNATO...

Un diario disegnato per riportare in vita un intellettuale che ha messo la poesia a disposizione della sua esistenza. Pasolini è tornato grazie all'intervista fantastica di Davide Toffolo (autore di storie e romanzi a fumetti) che ripercorre nel suo libro i luoghi dell'Italia di Pasolini oggi. Pronto a concedere interviste il poeta friulano (che Toffolo ritrae perfettamente) parla del «castello» di Versuta, di Casarsa, di Bologna, del parco romano della Caffarella, del bar dei ragazzi di «Accattonne», del deserto dell'Etna. Queste sono le tappe di una lunga e bella intervista, sempre attuale.

LE RICETTE DI DUMAS



Grande dizionario di cucina di Alexandre Dumas Ibis pagine 588 euro 59,00

«L' uomo nascendo ha ricevuto dal suo stomaco l'ordine di mangiare almeno tre volte al giorno per recuperare le forze che gli vengono tolte dal lavoro e, ancora più spesso, dall'ozio». Parole di Alexandre Dumas, autore del *Grande dizionario di cucina*, un libro che corona la sua immensa opera di affabulatore, inventore e narratore di storie e di leggende. Nella primavera del 1970, infatti, a pochi mesi dalla morte, Alexandre Dumas consegnò all'editore Alphonse Lammerle il manoscritto del suo libro di cucina oggi edito in Italia dalla casa editrice Ibis.

CLASSICI SULLA CITTÀ



I classici dell'urbanistica moderna a cura di P. Di Biagi Donzelli pagg. 322 euro 13,50

Da Astengo a Benevolo, da De Carlo a Le Corbusier, da Geddes a Mumford, da Lynch a Sitte. Più che un ideale dizionario di urbanisti questo libro, curato da Paola Di Biagi, è una concreta biblioteca di testi che hanno fatto la storia di questa disciplina. Il volume raccoglie una serie di saggi che rileggono alcuni dei contributi teorici fondamentali della moderna cultura urbanistica. Ne viene fuori un insieme di «recensioni inattuali» che, oltre a fornire una lettura «contemporanea» di quei testi, almeno nelle intenzioni, vuole stimolare una lettura diretta degli originali

Gli dèi e i demoni di Franz Kafka

Il saggio di Calasso, una grande inchiesta nei «due mondi» dello scrittore praghese

Rocco Carbone

Se è lecito individuare in quest'ultimo libro di Roberto Calasso degli elementi più attivi di altri, che appaiono dotati di una sorta di extraterrestrialità e in quanto tali informano l'intero campo dell'interpretazione, essi vanno ricondotti alla formulazione iniziale della costante duplicità che l'opera di Franz Kafka lascerebbe presagire, e anche intendere. Ad essere in gioco sono, in questo caso, gli emblemi narrativi tramite i quali questo carattere originale si manifesta, le sue continue trasformazioni, metamorfosi, travestimenti che prendono corpo sulla pagina e che possono diventare, con molta cautela (si tratta di materiali assai delicati), gli strumenti di lettura di un corpus circoscritto, per quanto vasto, di testi. Pur limitandosi, nella sua indagine, fondamentalmente a due romanzi di Kafka, uno completo, *Il processo*, e l'altro incompiuto, *Il castello*, l'autore non nasconde che è proprio in questi libri che il «pensiero» dello scrittore praghese giunge al suo pieno compimento. Prova di ciò è data anche dall'incursione in altri testi kafkiani, principalmente i *Diari*, nonché in alcuni racconti capitali, che vengono ricondotti sempre all'interno di quella sorta di cerchio magico nel quale i due romanzi sopradetti dimorano.

Che cos'è questa duplicità? Come si configura? A cosa rimanda? E come può essere commentata? Sono queste le domande che l'autore si pone e alle quali offre una risposta. Prima di ogni altra cosa, va detto che questa doppia esistenza assume principalmente dei caratteri spaziali. Ci sono dei luoghi, in Kafka, che non possono essere compresi senza affrontare, appunto, il loro carattere di reciproca opposizione. Nelle prime pagine di *K.*, questa constatazione viene affrontata in riferimento al pensiero indiano (nell'esempio particolare di Yajñavalkya), dove si indica che il mondo si divide sempre in due parti, una «manifesta», l'altra «immanifesta». Calasso è rapido nel riportare questo esempio al caso che lo riguarda: «Kafka nacque in un mondo dove la parte dell'immanifesto - la parte preponderante di ciò che è - sempre più veniva ignorata e rinnegata. Del mondo



Un disegno di Glauco

si sentiva dire che era nato dal nulla, senza che ormai si cogliesse l'enormità e la blasfemia di quelle parole». Se così stanno le cose, l'interpretazione assumerà i tratti di una vera e propria inchiesta volta a reperire e a svelare, nella lettera del testo, quell'essenza ulteriore

L'indagine è condotta su due testi, «*Il processo*» e «*Il castello*». Perché sono proprio quelli dove il pensiero di K. giunge a compimento

considerata come preponderante. Le vicissitudini del personaggio che reca il nome di K. e che manifesta tratti comuni nei due romanzi di cui è protagonista vanno seguite proprio nella ricerca di quegli spazi speciali in cui egli precariamente risiede. K. si muove sempre in ambiti la cui evidenza rimanda a qualcosa che la trascende. È un viaggiatore attratto da luoghi in cui l'estraneità è elemento costitutivo. È perennemente straniero, come il suo parente prossimo Karl Rossmann in *America*. Cerca di capire cosa sta succedendo attorno a lui. L'«estraneo», il «costante protagonista dello scrivere di Kafka», deve la propria fisionomia alla consapevolezza che la vita normale è piena di pericoli, perché in essa vi è contenuta un'altra vita, la cui legge non è dato conoscere. È per questo che vive in una costante attesa. È sollecito a percepire quei segnali che dal non visibile si trasmettono,

senza un ordine causale, al visibile, ma questo non può modificare la sua condizione. Forse saprebbe cosa fare, ma non può farlo, o quando questo accade, accade sempre troppo presto o troppo tardi, così che l'azione risulta inadeguata, e l'iniziativa diventa errore. Non può che essere impacciato, incline alle gaffes. Perché la sua iniziativa si riveli efficace, occorrerebbe trovare un punto di contatto tra questi due mondi paralleli, un passaggio.

Questo elemento di raccordo esiste nell'opera di Kafka. È anch'esso un emblema, e può manifestarsi in varie forme. Ma avendo a che fare con l'estraneità, non può che essere qualcosa di pericoloso. All'inizio del *Processo*, quando le due guardie vanno a casa di Joseph K. a notificargli il procedimento in atto contro di lui, l'indagato è costretto a un risveglio forzato. Il passaggio dal sonno alla veglia

viene raccontato da Kafka in alcune righe biffate nel manoscritto del romanzo: «La cosa strana è che, quando uno si sveglia al mattino, per lo meno in linea generale ritrovi le cose allo stesso posto che avevano la sera. Eppure nel sonno e nel sogno uno si è trovato, per lo meno apparentemente, in uno stato essenzialmente diverso dalla veglia e occorre un'infinita presenza di spirito o meglio prontezza per cogliere tutto, nell'aprire gli occhi per così dire allo stesso posto dove uno lo ha lasciato la sera prima». E nel risveglio, «il momento più rischioso» in quanto temporanea prossimità tra due mondi paralleli, che Joseph K., all'inizio della sua vicenda, potrebbe mutare le sorti in suo favore, se avesse, appunto, quell'«infinita prontezza di spirito». Ma non

può averla, perché quei due mondi sono, appunto, paralleli e non entreranno mai in contatto, anche se occasionalmente un varco può aprirsi. K. non può cogliere l'occasione, approfittare del *kairos*. La sua azione viene sempre un po' prima, o un po' dopo del necessario. Mai quando dovrebbe. A fronte di questa impossibilità, il personaggio a cui Kafka ha delegato le prerogative fondamentali della propria scrittura si muove in un mondo che comunque non gli appartiene. Egli sbaglia, perché si ostina a cercare di conoscerlo, quando l'unica cosa da constatare sarebbe la sua continua separazione. Ci sono, è vero, delle figure che potrebbero aiutarlo a non lasciarsi ingannare, come quelle femminili dei due romanzi, e che sembrano spesso delle vere e proprie messaggere di quell'esistenza

Tutto è simbolo, in lui, e proprio perciò «va preso alla lettera». Un libro che evoca l'utopia di Benjamin: un commento fatto solo di citazioni

dentro l'esistenza che informa il destino di K. Come l'ostessa del *Castello*, custode del segreto che «la conoscenza è la prima nemica»; o come la Leni nel *Processo*, che con le proprie azioni lascia presagire l'esistenza di un «immensità sconosciuta». Ma esse non sono presenze stabili. Vanno e vengono, agiscono in un modo che K. fa fatica a comprendere. Sono presenze occasionali, su cui non si può fare affidamento. Del resto, la posta in gioco è molto, troppo alta, giacché l'alterità con cui il mondo visibile intrattiene perenni legami ha a che fare con la conoscenza. Kafka, che da essa è inesorabilmente attratto, arriverà alla fine a diffidare. Scriverà che «dopo il peccato originale siamo essenzialmente uguali nella capacità di conoscere il bene

e il male». Il conoscere ha origine da un peccato, e non può che generare il castigo, quel castigo che K. nelle sue metamorfosi esperisce in vari modi. La conoscenza, essendo in relazione con tale mondo ulteriore, ha sempre a che fare con dèi e demoni, quelle presenze con cui l'autore della *Metamorfosi* condivideva la propria esistenza di scrittore. Più di una volta Calasso insiste sul fatto che Kafka vada preso «alla lettera», e che sia proprio questa lettera a dover essere svelata nella sua potenza. Diffida dell'uso di parole come «simbolo», canoniche nell'esegesi kafkiana, perché, ribadisce, tutto è simbolo nell'autore del *Castello*. In una delle rarissime citazioni non desunte dallo scrittore praghese, ma presa in prestito da Canetti, fa sua la dichiarazione secondo la quale è necessario, leggendo Kafka, «tenersi il più stretto possibile alle sue stesse dichiarazioni». Da ciò, e da altro ancora, discende una scrittura che cerca di aderire in modo serrato al testo seguendolo nelle sue trasformazioni. Un'afabulazione implacabile, che si configura come vera e propria glosa e che non manifesta un atteggiamento, per così dire, agonistico con l'opera letta. Non c'è la tentazione di sovrapporre una propria evenienza narrativa, semmai c'è quella opposta, di scomparire nascondendosi in quella lettera e nella sua così ricca superficie, spinta non esente, forse, dall'utopia benjaminiana di un commento fatto solo di citazioni.

stripbook



Piero Santi

Con la colonna sonora delle canzoni beat di quegli anni, Diego Giachetti traccia uno spaccato del nostro Paese negli anni Sessanta, tra ribellione e tabù

L'Italia che nacque nel juke-box e morì a Piazza Fontana

Quando i juke-box iniziarono a diffondersi nei bar italiani si creò, per i giovani di allora, un'inedita e fantastica situazione: potevano finalmente «ballare non solo nelle giornate di festa ma anche durante i pomeriggi della settimana. Si danzava liberamente, uomini e donne insieme». In molti, nel mondo dello spettacolo, iniziarono a tessere le lodi della «macchina che fa suonare i dischi». Fred Buscaglione e Adriano Celentano ne esaltarono addirittura le «magiche» qualità in due canzoni. Era il 1959. L'anno dopo, per contrastare la svolta a destra imposta con la costituzione del famigerato governo Tambroni, l'Italia fu attraversata da manifestazioni di segno politico opposto, sempre autorizzate ma sistematicamente represses, con estrema violenza, dalle forze dell'ordine. Manganelate con feriti a Genova e

Roma; fucilate con morti a Licata, Reggio Emilia, Palermo, Catania. Iniziavano così i «favolosi» anni '60.

Raccontando di questi fatti, che apparentemente non hanno nulla a che vedere fra di loro, si apre il libro di Diego Giachetti, dedicato al percorso esistenziale, venuto assolutamente prima di quello politico, della generazione di adolescenti irrequieti che diventerà la protagonista dei moti del '68 prima e poi del sanguinoso e fallimentare tentativo di bellicosa rivolta degli anni a seguire. «Dai capelli lunghi al pugno chiuso», come significativamente si intitola l'ultimo capitolo. Per quello che interessa raccontare all'auto-

re, comunque, la storia si ferma al 1970 con lo scioglimento dei Rokes guidati dall'a tutt'oggi irriducibile Shel Shapiro che dichiara, sinceramente smarrito, «ci rendevamo conto che il pensiero a cui eravamo legati stava invecchiando ad una velocità spaventosa», mentre il riducibilissimo Celentano, ormai rientrato a pieno titolo nei ranghi del conformismo più becero, cantava al Festival di Sanremo *Chi non lavora non fa l'amore*. Qualche mese prima c'era stato l'autunno caldo con in piazza, organizzati e pericolosa-

mente insieme, operai e studenti. Poi, a ridosso, la strage di Piazza Fontana.

Nel '72, il 7 maggio, a causa delle botte ricevute nel corso del suo arresto, moriva nel carcere di Pisa il giovane anarchico Franco Serantini: lo avevano preso durante gli scontri seguiti ad una manifestazione antifascista. Questo omicidio nel libro non è riportato però era necessario ricordarlo perché la pubblicazione è a cura di una biblioteca pisana, archivio e centro di documentazione di storia sociale e contemporanea, intestata proprio al-

la sua memoria. Tornando al testo occorre mettere in rilievo come, alternando avvenimenti politici e cronaca di costume, con dovizia di note e documentazioni, l'autore sia riuscito a realizzare un interessante, approfondito e a tratti persino divertente spaccato socio-culturale dell'Italia anni '60, ferocemente bigotta e terribilmente repressiva tanto da far sentire legittimato un giornalista a scrivere, all'indomani del suicidio di Luigi Tenco, «è questa la scelta che abbiamo lasciato fare ai giovani che proclamano con indecente volgarità la preferenza dell'amore anziché della guerra».

Un'Italia popolata da una maggioranza di gente «per bene», assolutamente trasversale rispetto agli schieramenti politici abituali, in preda ad un incontenibile, isterico «panico morale» nei confronti dei primi giovani che all'inizio timidi e silenziosi, poi sempre più convinti e chiassosi, provavano a vivere in maniera nuova, intima e leggera soprattutto i propri sentimenti. I ragazzi si facevano crescere i capelli, le ragazze portavano la minigonna e insieme, nella «penombra insidiosa» di «locali equivoci», ballavano lo shake. Imprescindibile colonna sonora di questi fatti tragicomici erano le canzoni beat, innovative nel ritmo e nella melodia, sinceramente romantiche e ingenuamente ribelli.

Sono la spina dorsale del libro. Decine i loro frammenti distribuiti qua e là, come questo di Caterina Caselli: «Cerca in te / la tenerezza che non ho / la comprensione che non so / trovare in questo mondo stupido».

Anni Sessanta comincia la danza di Diego Giachetti BFS Edizioni pagine 240 euro 18,00

A Reggio Emilia una mostra dedicata al grande pittore francese: un comunista allergico al realismo socialista

Léger, i colori del primo maggio

Operai, muratori, donne, uomini: la vita e l'ottimismo nei quadri di un protagonista del '900

Iblio Paolucci

Nella sua semplicità il giudizio di Guillaume Apollinaire è forse il più centrato: «Quando vedo un quadro di Léger, sono proprio contento». Non si poteva dire meglio perché proprio questo è il sentimento che si prova, come di fronte ad ogni cosa bella, guardando le sue opere, ricche di colore, di segni della quotidianità, di forme nuove, di ottimismo, di gioia. Magnifica la mostra dedicata a Ferdinand Léger (1881-1955), uno dei grandi protagonisti dell'arte del Novecento, esposta fino al 19 gennaio nella sede del Palazzo Magnani di Reggio Emilia (Catalogo Skira). La rassegna si apre con un omaggio ad Emilio Tadini, il pittore-scrittore milanese scomparso recentemente, che avrebbe dovuto scrivere una postfazione nel catalogo, al cui posto figura comunque un suo saggio pubblicato poco meno di quarant'anni fa per presentare l'artista francese in uno dei fascicoli dei *Maestri del colore*.

Figlio di un mercante di buoi, Léger nacque ad Argentan (Orne) il 4 febbraio del 1881. Il padre gli muore quando ha soli tre anni. Collegio e scuola religiosa nel paese natale. Notato per il suo talento di disegnatore, trova lavoro presso un architetto, ma a diciannove anni, all'aprirsi del nuovo secolo, va ad abitare a Parigi. Tutt'altro che brillante la sua vita di allora, per di più funestata da una malattia polmonare, che va a curarsi in Corsica. Nel 1909, alla soglia dei trent'anni, torna nella capitale e si incontra con parecchi artisti di cui diventa amico: Archipenko, Soutine, Chagall, Modigliani. Poi il terremoto della



Particolare di «Les Constructeurs» (1950) di Fernand Léger

prima guerra mondiale con le tante «inutili stragi» che lo porta nelle trincee della Marna e poi, come barelliere, in quelle delle Argonne. Al fronte disegna sui coperchi delle scatole di munizioni. Intossicato dai gas asfissianti viene ricoverato in ospedale e riformato. Dimesa l'uniforme va ad abitare a Vernon con Jeanne Lohy, che sposa nel dicembre del

1919. Gli anni Trenta sono di intensa creazione e anche di passione civile (nel '37 dipinge pannelli murali per la CGT, la Confederazione Generale del Lavoro, di sinistra). Poi ancora una volta la guerra e l'invasione tedesca. Nell'ottobre del '40 si imbarca a Marsiglia per gli Stati Uniti, dove viene invitato dal direttore del Mills College, in California, a tenere dei

corsi sull'arte e l'architettura. Nel 1945, prima di lasciare New York per tornare in Francia, avverte Jean Richard Bloch della sua adesione al Partito comunista francese. In patria riprende l'attività, che si sviluppa su piani diversi. Per esempio, su commissione del canonico Deveny, lavora al progetto di un mosaico raffigurante le *Litanie della Santa Vergine*, per la

chiesa di Assy, in Savoia. Intensa anche la sua attività politica, che lo porta, nel '48, a partecipare, a Wroclaw, in Polonia, al Congresso mondiale degli intellettuali per la pace. Come artista, la sua libertà di espressione resta completa. Illustra in quegli anni anche un poema di Paul Eluard, che, per l'appunto, si intitola *Libertà*. Certo, Léger si sente molto vicino alla gente del popolo e ai lavoratori, ma il suo linguaggio, personalissimo, come peraltro quello di Picasso, pure lui iscritto al Pcf, è lontano le mille miglia dai segni del cosiddetto realismo socialista.

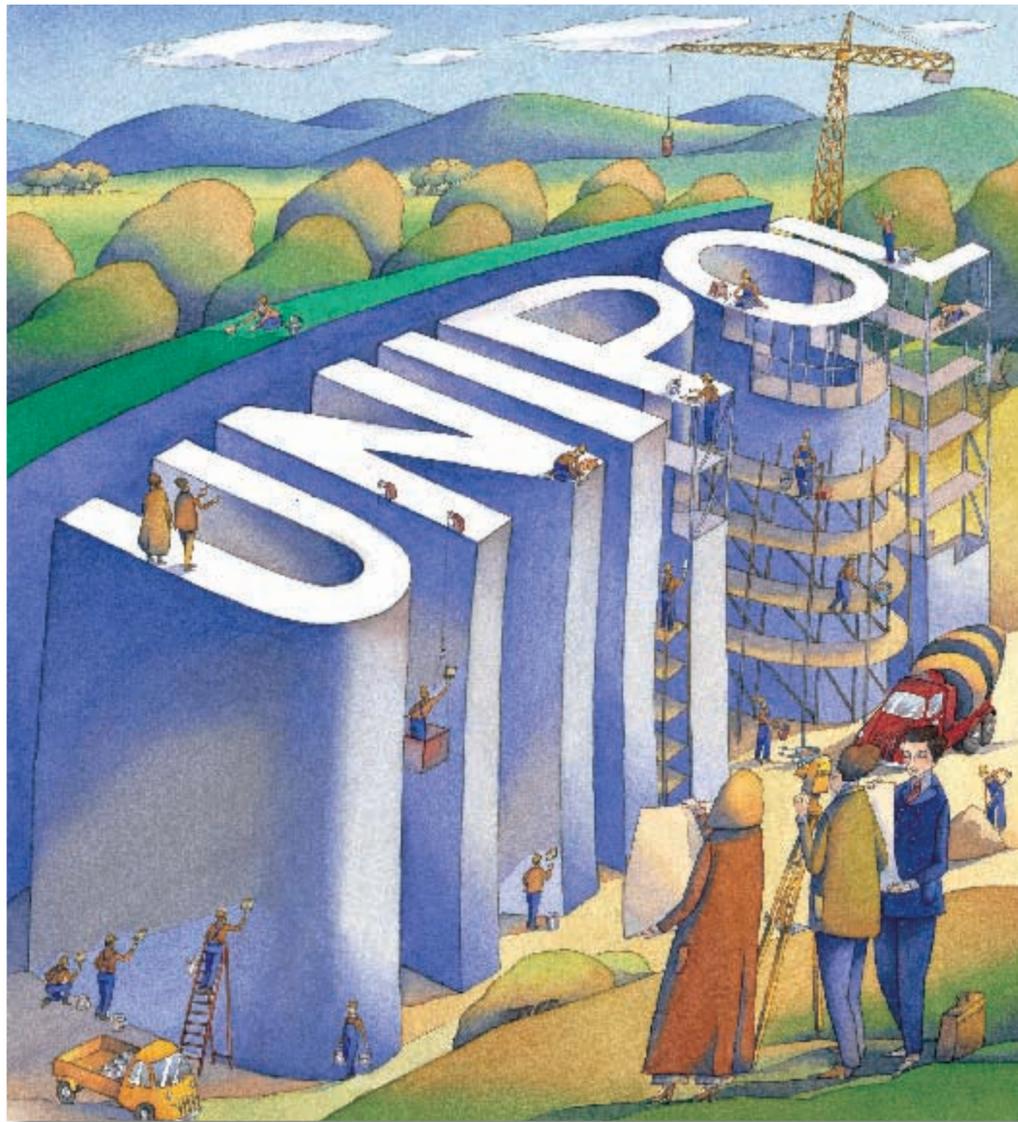
Nella mostra di Reggio Emilia sono esposte un centinaio di opere fra dipinti, disegni, ceramiche, arazzi, che illustrano l'attività del maestro nel suo intero percorso, dagli inizi alla fine, avvenuta a Giv-sur-Yvette, nell'agosto del 1955, poco dopo la sua partecipazione, a Praga, con la seconda moglie Nadia Khodossievic, al Congresso della Gioventù comunista. Ottimamente curata da Sandro Parmiggiani, la rassegna è stata possibile grazie al generoso prestito del Museo nazionale di Biot, la cui direttrice Brigitte Hedel-Samson, ha attivamente collaborato all'allestimento. Vitalmente coinvolto nelle incalzanti forme del progresso, vicino alle tesi del Futurismo che mitizza la macchina e il motore, Léger «è uno dei primi - come osserva Apollinaire - che si siano abbandonati con felicità all'istinto della civiltà in cui vivono». Partito, come tutti, da Cézanne, al cui mulino vanno tutti a raccogliere la farina, Léger conia un suo linguaggio personalissimo e riconoscibilissimo. Nei contrasti complessi in cui si

dispongono le forme - come è stato osservato - Léger vuole dare forma e figura diretta a un'idea del mondo contemporaneo e sente di agire come un classico. Il nuovo nella continuità, potremmo dire. Mi viene in mente, al riguardo, quello che mi disse uno dei custodi del Museo di San Sepolcro, di avere visto Léger per almeno tre ore incantato di fronte alla Resurrezione di Piero della Francesca, il *Cristo contadino* come lo definì Roberto Longhi.

Fra le tante opere, i famosissimi *Svaggi su fondo rosso* e soprattutto *I costruttori*, del 1950: «Quando ho realizzato i costruttori (...) ho voluto rendere il contrasto tra l'uomo e le sue invenzioni, fra l'operaio e tutta questa architettura metallica, questo ferro, queste ferraglie, questi bulloni, questi chiodi». Accompagnata dagli studi preparatori, per volontà del maestro, l'opera venne esposta nella mensa della Renault: «A mezzogiorno i ragazzi sono arrivati (...) le mie tele sembravano loro strane. Io li ascoltavo e ingoiavo tristemente la mia minestra. Otto giorni dopo sono ritornato a mangiare alla mensa. L'atmosfera era cambiata (...) Un ragazzo mi disse: vedrete, si accorgeranno i miei compagni, quando si saranno tolte le tele, quando avranno il muro tutto nudo davanti; si accorgeranno che cosa sono i vostri colori (...) Ciò fa piacere, davvero!». «Léger - ha scritto Jacques Prévert - non era un pittore da venerdì santo, era un pittore di tutti i giorni, ma soprattutto della domenica mattina, del primo maggio e del quattordici luglio».

Fernand Léger
Lo spirito del moderno
Reggio Emilia
Palazzo Magnani
fino al 19/1/2003

Insieme alla gente che lavora, per costruire un futuro di sicurezza e solidarietà



WELLS

Gruppo Assicurativo e Bancario



GRUPPO UNIPOL

Convegno a Roma del gruppo parlamentare del Pse Europa delle culture o «impresa di bottegai»?

Gianni Marsilli

C'era una volta l'*otium*. Così i romani chiamavano la cultura. Cicerone ad affinare idee, i contadini a sgobbare per affrancarlo dal bisogno. La cultura era cosa di pochi e gratuita, necessariamente slegata dallo sviluppo economico: per forza, non ce n'era. Le società non erano ancora «dinamiche». Oggi invece sono dinamicissime, e così la sfera autonoma della cultura si è fatta inghiottire dalla tecnosfera. L'informazione ha fagocitato la produzione di idee, ridotte a merci. È in questo rattrappimento della cultura che nasce, in forma difensiva e fanatica, il fondamentalismo, contrapposto e simmetrico alla grande mercatizzazione delle idee. Situazione antipatica, per molti versi drammatica. Inevitabile che spetti all'Europa, cosiddetta culla di civiltà, di darsi una mossa.

È stato con queste premesse (da noi malamente riassunte) che Giorgio Ruffolo ha aperto ieri alla Protomoteca del Campidoglio un convegno organizzato dal gruppo parlamentare del Pse al Parlamento europeo. C'erano, tra gli altri, Michel Rocard, che a Strasburgo presiede la Commissione cultura, la commissaria europea Viviane Reding, Gianni Vattimo, Enrique Baron Crespo, Mario Mauro (Forza Italia, vice di Rocard), Giovanna Melandri, Paolina Napoletano, Renzo Imbeni e molti altri. Sono venuti anche, per un indirizzo di saluto, il ministro Giuliano Urbani e il padrone di casa Walter Veltroni. Il titolo del convegno era «Unità delle diversità», e qui si è posto il primo problema.

Ha spiegato Ruffolo che, per quel che riguarda le diversità, tutti sanno di cosa si tratta. È per definire l'unità che si è costretti alle metafore. Come Ortega y Gasset: «L'Europa è uno sciame: molte api e un solo volo». O quella che Sant'Agostino dedicava al tempo: «Sappiamo che cos'è, ma non sappiamo definirlo». Della cultura europea sappiamo che è sempre stata caratterizzata da intensissimi scambi. Erasmo andava a dorso di mula a trovare Tommaso Moore per dedicargli *L'Elogio della follia*, alla vigilia delle guerre di religione. Comunicazione tenace, e reciproca incessante contaminazione. Per questo Mitterrand aveva messo in giro una leggenda metropolitana: che Jean

Monnet si rammaricasse di non aver cominciato l'avventura europea dalla cultura, anziché dall'economia. Comunque sia andata cinquant'anni fa, oggi l'Europa ha bisogno di un collante che non sia soltanto l'interesse comune, e questo non può che essere la cultura. Hanno detto quasi tutti gli oratori: l'Europa lo sta facendo? Risposta: no.

Eppure la nuova Costituzione europea si avvicina. Rifletterà soltanto «l'Europa delle regole», come teme Michel Rocard? Il senso del convegno era questo: accelerare l'apertura di una «nuova fase della politica culturale europea». C'è già una data d'inizio: settembre 2001. In quel mese il Parlamento approvò una Risoluzione di iniziativa legislativa, la prima della sua storia in materia culturale. Vi si invitava la Commissione (l'esecutivo) a costituire un Osservatorio europeo della cultura e ad elaborare un Piano triennale di cooperazione. Viviane Reding ci sta lavorando: «La cultura può riunire - ha detto - quello che l'economia e la politica separano». E ha citato Octavio Paz: «È di isolamento che muoiono le civiltà». Per questo sollecita un impegno molto più intenso e mirato sulla cultura nei lavori della Convenzione che prepara la riforma istituzionale europea: il presidente Giscard d'Estaing, finora, l'ha un po' trascurata. Michel Rocard, che è stato per tre anni primo ministro, ha notato che «siamo tutti sulla difensiva: difendiamo l'eccezione culturale, ci difendiamo dalla nozione mercantile...». E se ne è uscito con un esempio illuminante di futura, auspicabile armonizzazione: «A gente come Dante, Molière, Shakespeare bisogna essere presentati fin dalle elementari: se non li conoscete, non vi dicono niente». E propone per tutti i cittadini europei il trilinguismo, con l'obbligo di apprendere una lingua estranea alla famiglia linguistica di appartenenza.

La verifica si farà dunque al momento del varo della Costituzione. Dice Ruffolo: «Quello sarebbe il momento in cui rifondare finalmente l'Europa su una salda coscienza della sua unità culturale. Sarà anche quello il momento per distinguere tra quelli che la considerano come un grande momento del progresso della civiltà umana e quelli che la intendono, in modo restrittivamente parrocchiale, e parafasando Adamo Smith, una impresa di bottegai».

dibattiti

in questa pagina

Inizia oggi in questa pagina un grande dibattito su temi che coinvolgono tutti, riguardano le tensioni, il sangue e il pericolo di altro sangue in tante parti del mondo.

Riguardano il Medio Oriente, Israele, Palestina, il tumulto del mondo islamico, il terrorismo nelle sue molteplici incarnazioni, il pericolo imminente di guerra, le decisioni politiche che dovranno essere prese, ma anche le decisioni di tutti noi. Il dibattito è aperto ai lettori e on-line. (www.unita.it)

Salvare l'Islam è salvare il mondo

VICTOR MAGIAR



Un bambino israeliano piange dopo un attentato terroristico palestinese

È meglio essere sinceri: lo scontro di civiltà esiste.

È meglio essere attenti: lo scontro è tutto dentro la civiltà islamica, lacerata tra modernità e medioevo.

È meglio essere previdenti: lo scontro è al suo stadio finale e può trascinare dietro di sé il mondo intero.

L'attitudine occidentale a pensare che sia sempre il «nostro mondo», nel bene o nel male, ad essere al centro di qualsiasi vicenda su questo pianeta altro non è che la prosecuzione di un difetto, tanto coloniale quanto provinciale, che impedisce di riconoscere le dinamiche proprie, originali, di culture altre da noi.

Sempre dannosa poi la consuetudine di interpretare le tensioni e i conflitti che da un secolo sconvolgono il mondo arabo (e quello islamico) adoperando categorie e criteri basati quasi sempre su impostazioni politiche e culturali proprie del pensiero occidentale, estranee cioè al contesto a cui dovrebbero essere applicate: sia l'immagine «terzomondista» di uno scontro tra un potente e opulente occidentale ed un Islam povero e sottomesso che l'idea «fobica» di un piano di aggressione e di conquista islamico contro l'occidente sono frutto di questo equivoco culturale.

Queste due letture non spiegano diverse guerre civili (evidenti e nascoste) che hanno insanguinato diverse aree, con conflitti fra islamici (Algeria, Egitto, Libano, Siria, Iraq-Iran, Arabia, Turchia, Pakistan) o fra islamici e non (Nigeria, Egitto, Sudan, Libano, Indonesia, Cecenia, Sri Lanka, India, Filippine).

Per capire occorre dunque andare alle origini del problema, quando «solo» cento anni fa il mondo arabo si è risvegliato, annichilito da cinque secoli di oppressione dominazione ottomana, diviso per criteri etnici e in strutture tribali, sottomesso a poteri estranei. Già da subito, la breve storia dei movimenti politici di quel mondo, piuttosto che esprimere un'opzione di carattere propriamente politico, cioè di governo della realtà, risolve in primis l'esigenza di rappresentare il movente identitario, spesso puramente etnico o religioso; esiste cioè un deficit di cultura politica che surroga ricorrendo a un codice fondativo tipico delle politiche identitarie di gruppo: il «rispetto della propria nazione».

Esemplare, è l'inizio di questa storia, quando nel 1915, per il tentativo di guadagnare l'aiuto delle popolazioni arabe nel primo conflitto mondiale, l'Impero Ottomano pensò bene di dichiarare la jihad contro gli infedeli europei.

Lo Sceicco Hussein, re dell'Hejaz, della dinastia Hashemita discendente dalla tribù del Profeta, custode delle città sante di Mecca e Medina, era l'uomo giusto per smontare l'argomento del jihad: preferì allearsi con gli inglesi per realizzare, con i figli Faysal e Abdallah, un nuovo sogno, quello dell'unità dei popoli arabi e della loro indipendenza.

Sconfitti i turchi la dinastia hashemita, che controllava nel 1918 Iraq, Siria, Palestina e Penisola Arabica, incominciò a rappresentare gli interessi arabi nelle assisi internazionali e a concludere accordi decisivi con il neonato movimento sionista, sperando così di portare nel Vicino Oriente le conoscenze del mondo moderno.

All'incontro con Weizmann ad Akaba seguirono la «Conferenza di pace di Parigi» del 1919, quando a nome degli arabi il figlio Faysal si spinse ad assicurare «la simpatia più profonda» del suo popolo per la

causa sionista, poi l'approvazione alla Conferenza di San Remo del 1920 della Dichiarazione Balfour, successivamente incorporata al «Mandato britannico sulla Palestina» deciso dalla Società delle Nazioni nel 1922.

Dunque la linea politica e culturale tenuta dagli hashemiti, e poi da molti altri sovrani musulmani, dal Marocco al Golfo Persico, è stata quella della collaborazione e dell'emulazione con l'occidente, attraverso soprattutto la valorizzazione dei gruppi etnici non arabi presenti nei propri regni, equivalenti (all'epoca) a poco più di un milione di individui su una popolazione complessiva di cinquanta milioni di persone, disseminati su un territorio grande due volte e mezzo l'Europa.

Contro questo progetto è sorto il radicalismo arabo, a cicli alterni d'impronta religiosa o nazionalista, che ha considerato le varie comunità non-arabe (o non-musulmane) disseminate da tempo immemorabile per tutto l'Islam un corpo estraneo alle loro terre: nel 1929 in Egitto la dottrina dello scontro totale con gli ebrei «elemento estraneo alle terre islamiche» prese forma politica ed ideologica con la costituzione del partito dei «Fratelli Musulmani».

È per «restaurare la purezza dell'Islam» che l'emiro di Riyadh, il wahhabita Ibn Saud, rovescia nel 1925 il Re hashemita Hussein, impossessandosi dell'Arabia da allora definita, appunto, Saudita: è perché considerato «traditore» che Abdallah, fi-

glio di Hussein, viene assassinato nel 1951 da estremisti nazionalisti a Gerusalemme, dentro alla Moschea di Omâr.

Ma lo scontro tra modernità e medioevo è rimasto poi a lungo sottinteso nel mondo arabo e ha trovato nella ricerca di un «nemico, comune ed esterno», un punto di conciliazione.

La scomparsa del nemico turco e l'inizio della stagione dei conflitti fra i dignitari arabi ha trovato il suo spartiacque nel rapporto con gli inglesi: basti pensare che durante la Seconda Guerra Mondiale l'Arabia Saudita di Ibn Saud ha preferito rimanere neutrale, il Mufti di Gerusalemme Hadj Muhammad Amin al-Husseini con il suo movimento combatté insieme ai nazisti organizzando i due battaglio-

ni kosovari delle SS, e i restanti Paesi arabi si trovarono alleati agli inglesi.

In seguito, con la fine della colonizzazione e con la nascita di nuovi Stati arabi, il confronto con Israele (e con gli ebrei) si eleva a questione per eccellenza della vita politica di tutti i paesi islamici, anche di quelli più lontani da Gerusalemme, divenendo il principale elemento di definizione identitaria e, soprattutto, di selezione della leadership.

Ma leader e regimi arabi falliscono, nell'economia come nella guerra: il nemico esterno per eccellenza, Israele, è imbattibile.

Cresce così la frustrazione e la religione rimane l'unica risposta, in termini culturali e non ancora politici, di assoluta diffe-

renza e di scontro, non solo contro il mondo «altro da sé» ma anche contro coloro che nel mondo islamico vengono da loro considerati compromessi con l'occidente, corrotti, traditori.

È per questo che proprio in un paese non arabo (con il rovesciamento dello scia di Persia e l'affermazione di un regime teocratico) una rinnovata tendenza radicale prende vita all'intero dell'intero mondo islamico.

È l'Iran, guidato dall'ayatollah Khomeini, che scatena l'offensiva politica contro la modernità e che propugna la realizzazione di società teocratiche; è sempre l'Iran che finanzia e collega tutti i movimenti radicali che nei paesi islamici, o di forte presenza islamica, sostengono lo scontro con il pensiero occidentale.

Il ritorno all'Islam è una «risposta globale»: permette al credente di leggere secondo uno schema consolidato nei secoli ogni aspetto della vita, della storia e della politica; delinea un orizzonte e promette una speranza, fornisce la forza necessaria per sopportare condizioni di vita difficili se non impossibili, estende il confronto con il pensiero occidentale dal Maghreb alle Filippine.

In nome dell'Islam e con il collaudato alibi del nemico esterno (Israele, la Russia, l'occidente) lo scontro dentro al mondo arabo dopo cento anni riprende forma trasformandosi in una minaccia per gli stessi regimi arabi, come è accaduto in Algeria con gli integralisti del Fis o come avviene ancora oggi in Egitto (e più velatamente) in Arabia Saudita.

Il caso più esemplare rimane la vicenda del dittatore irakeno Saddam Hussein che, durante la Guerra del Golfo (1991) lancia i suoi missili su Israele e riscopre la causa palestinese come diversivo per rompere il compatto fronte arabo-occidentale: solo i palestinesi, popolazione e leader, hanno creduto alla parola di Saddam, rimanendo isolati dentro il mondo arabo e perdendo credibilità tanto con l'occidente che con l'Urss di Gorbaciov.

L'attacco dell'undici settembre segue lo stesso schema, New York come Tel Aviv come Mosca come Bali: un nemico esterno, infedele, per colpire il nemico interno, il fratello musulmano corrotto, che tollera le parabole della televisione e che permette alle donne comportamenti poco decorosi. Quella lanciata dello sceicco Bin Laden non è la lotta contro la fame, lo sfruttamento o l'oppressione dei popoli, ma è lotta per il potere, per affermare il proprio primato culturale, e dare senso alla potenza economica del mondo arabo (oggi nelle mani del due per cento della popolazione). In conclusione potremmo affermare che i conflitti e le tensioni che attraversano il mondo islamico, altro non sono che il drammatico ed inevitabile passaggio verso la modernità che, iniziato con il crollo del sistema degli imperi, si concluderà solo quando in quelle terre si affermerà un punto di vista politico e pragmatico, lasciando alle spalle una visione mitizzata e identitaria della storia.

Sarà decisivo anche ciò che farà l'occidente, oggi altanante fra angosciate fobie ed ingenuità e misericordiose letture del fenomeno integralista.

È la nostra risposta che può rinsaldare e potenziare il radicalismo islamico e spingerlo in rotta di collisione con il resto mondo: occidente, Russia, India e Cina. È la nostra risposta che può aiutare chi nelle società musulmane vuole trovare la via della convivenza fra religione e democrazia: bisogna salvare l'Islam se si vuole salvare il mondo.



Alcuni parenti di Fatima Mohammed Hassan si disperano per la sua morte durante il funerale nel villaggio di Atarah

L'unica via: innamorarsi della pace

FABIO BACCHINI

Non c'è valore più universalmente acclamato della pace. Perfino i guerrafondai, i sanguinari e gli stragisti di tutto il mondo dicono, di solito, di operare allo scopo di promuovere la pace. Ciò, finora, ha posto il problema di distinguere, all'interno dello schieramento sterminato dei sostenitori della pace, coloro che sono sinceri da coloro che mentono con ipocrisia. Tuttavia, esiste una questione più fondamentale. Si tratta di una questione semantica: a cosa ci riferiamo quando parliamo di «pace»? Cosa intendiamo con questa parola? Sappiamo infatti che a volte il disaccordo operativo può originare da un insospettato disaccordo linguistico, in cui ciò che accade è che due o più persone credono in buona fede di pensarla allo stesso modo riguardo a una certa cosa, e non hanno apparato che una parola cruciale ha, per ciascuno di essi, significati diversi. In tal modo, l'omonimia può giocare brutti scherzi: e il termine «pace» è un buon candidato alle vette della classifica delle parole con il più alto grado di variabilità semantica interpersonale.

Così, abbiamo già accesso a una spiegazione parziale dei fallimenti delle politiche di pace: tutti proiettano diligentemente la loro

approvazione su alcune etichette linguistiche («processo di pace», «mezzi pacifici»), ma ognuno si riferisce, tramite queste etichette, a idee e azioni e iniziative diverse.

Un ottimista (Indira Gandhi disse una volta che un ottimista è un pessimista che non dispone della totalità dei dati) suggerirebbe, a questo punto, che deve pur esistere un nocciolo duro di significato della parola «pace» che sia comune a tutte le idee di pace possibili. Questa porzione di significato, resistente a ogni variazione individuale, è l'essenza della nozione di «pace». Il ragionamento è affascinante, ma nasconde una trappola. La verità è che l'idea di «pace» è un grande spazio bianco e vuoto: non è fatta di niente, non ha corpo, non ha caratteristiche. Esistono concetti astratti che sono difficili da definire (come il concetto di «tempo», nella famosa osservazione di Agostino: «finché nessuno mi chiede cosa sia, io lo so benissimo; ma appena qualcuno me lo chiede, non lo so più»), ma qui non è in gioco soltanto una rittrosità alla definizione: c'è piuttosto un tratto di impensabilità.

Non siamo capaci di pensare la pace. Riusciamo ad afferrarla solo per accerchiamento. Riusciamo a concepirla solo sottrattiva-

mente, dicendo ciò che essa non è. Riusciamo a individuarla solo per esclusione (il metodo suggerito da Sherlock Holmes: «Eliminati gli altri fattori, quello che rimane deve essere la verità»). Così, noi della pace vera e propria non sappiamo nulla se non che essa non è la guerra, non è la violenza, non è la sopraffazione... Ma cosa essa davvero sia, non lo sappiamo mai.

Non sembra che questa inafferrabilità della pace sia un fatto recente, buono a denunciare la debolezza della nostra epoca. La storia dell'idea di pace è la storia di un'assenza, e il libro che si incaricasse di narrare tale storia sarebbe un libro che parlerebbe più che altro di guerre e di lotte e di sangue, e che recherebbe una prima pagina che dica: «Ecco tutto quel che la pace non è». Così, è del tutto vero che, riguardo alla pace, oggi sappiamo solo «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo»: ma non si tratta di una condizione degenerata, poiché non abbiamo mai posseduto «la parola che quadri da ogni lato» o «la formula che mondi possa aprirti». Eppure, della pace abbiamo sempre parlato. Ovvio: si può parlare per allusione, per antifrasi, per ellissi e per litote, e ci si può capire lo stesso. Georges Perec scrive un intero ro-

manzo senza la vocale «e», e il romanzo funziona molto bene (soprattutto in quanto romanzo che parla di questa sparizione). Il punto è che, mentre la comunicazione sulla pace si è sviluppata in forme suppletive e complessivamente efficaci, il pensiero sulla pace ha difettato: e non è stato possibile confrontare, differenziare e perfezionare le nozioni di «pace», o elaborare una cultura della pace.

Riflettiamo: della guerra sappiamo tutto, della pace nulla. La guerra è accampamento, battaglia, trincea, comando, paura, morte, attesa, dolore, e tutto il resto. Esistono storie di guerra, film di guerra, ricordi di guerra. La pace? Tutti abbiamo soltanto questa briciola identificativa: che è il contrario della guerra. Ma poi? La pace sembra essere un'idea così luminosa da aver distrutto tutte le pellicole cerebrali con cui abbiamo cercato di pensarla. E mai esistita? O forse no, ci sono state soltanto pause di riarmamento tra un attacco e l'altro? Abbiamo mai creduto che potesse esistere? Oppure l'abbiamo sempre trattata come un'idea regolativa (come Galileo Galilei trattava l'assenza d'attrito)?

In questi giorni in cui la pace torna a cam-

peggiare sui cartelli e sulle magliette dei manifestanti, e a essere invocata da voci calme e da voci stravolte, dovremmo pensare che tutto è più complicato e antico di così, e che davvero la pace somiglia ai fantasmi, a Dio, ai fotoni, agli elettroni, all'amore: è qualcosa che nessuno ha mai visto con sicurezza, e in cui alcuni credono, alcuni altri no.

Esiste un'analogia che più delle altre cattura molta verità: la guerra è facile da vedere e da conoscere così come lo è la malattia, mentre la pace, come la salute, è difficile sia da individuare sia da promuovere e da conservare. Anche della salute sappiamo molto poco. Sappiamo che è assenza di malattia. Più o meno, ci fermiamo qui. Potremmo illuderci di disporre di una definizione di «salute» ottenuta mediante l'idea di «corretto funzionamento» delle macchine biologiche che sono i nostri corpi: ma in realtà non ne disponiamo, e nei fatti la nozione di «salute» è molto più elastica di qualsiasi nozione che possa giungerci dalla biologia molecolare o dalla fisiologia. Sembra, per esempio, che la nozione di «salute» implichi la nozione di «benessere»: e questo significa che la nozione di «salute» non ammette una spiegazione riduzionistica, e richiede uno sconfinamento

nello psicologico e nel sociale. Così come, se vogliamo aumentare il nostro grado di salute, dobbiamo iniziare a non accontentarci di «non avere malattie» - e dobbiamo avviare un progetto che implichi che noi, e i nostri medici, riusciamo a pensare alla salute per ciò che è, e non solo per ciò che non è -, allo stesso modo, se vogliamo cercare e affermare la pace, dobbiamo iniziare a non accontentarci di «eliminare la guerra» - e dobbiamo imparare a pensare la pace. La pace è una cosa grandiosa, perfino più grandiosa dell'assenza della guerra. Ci abbaglierà: ma possiamo inventare degli occhiali speciali per riuscire ad osservarla, finalmente. Solo le persone che saranno riuscite a concepirla, a ottenerne una rappresentazione da assaporare e sezionare e incastrare con altre rappresentazioni, sapranno farla davvero entrare nei loro progetti, nelle loro vite. Non si può amare la pace senza poterla pensare: nessuno, per quanto abile, è capace di essere innamorato di una persona senza «vederla» con la mente. Sarebbe una situazione da teatro dell'assurdo: «Di chi sei innamorato?», «Chi sia non lo so. So che non è Mario, non è Luca, non è Pietropaolo... Ma lo amo tanto! Quanto lo amo!».

Cala la domanda, mancano le risposte

Segue dalla prima

Qualche mese fa, il *Corriere della Sera* scriveva a proposito dell'euro: «L'Europa non potrà più continuare a definire l'euro semplicemente un modo per competere nella globalizzazione. Dovrà mostrare cosa l'Europa sia. Perché quel certo mondo di forsennati arricchimenti di là dell'Atlantico non funziona. E adesso tocca all'economia europea ritrovarsi, ridando per esempio armonia a salari ed ambiente. Gli investimenti pubblici conterranno più di quelli dall'estero, la redistribuzione del reddito forse più della Borsa» (*Corsera*, 17 luglio). E più recentemente Silvano Andriani (*l'Unità* del 29 novembre scorso): «La crisi che attraverso l'economia mondiale negli anni '70 originava dall'esplosione di un conflitto distributivo che opponeva il lavoro al capitale ed i paesi produttori di petrolio a quelli consumatori di petrolio. Da un lato si regolava-

no i rapporti con i sindacati in taluni paesi. Usa e Gran Bretagna, attraverso uno scontro frontale, dall'altro, Francia e Spagna in modo soft. Il risultato fu comunque analogo: da allora dappertutto il reddito nazionale è stato redistribuito a favore dei redditi da capitale».

Nel 1929 la grande depressione innescata dal crollo di Wall Street aveva seguito dieci anni di presidenze repubblicane con i più alti tagli di tasse della storia e la più radicale redistribuzione di ricchezza: dal 1922 al 1929 la quota di ricchezza posseduta dall'1% degli americani più ricchi aveva fatto un balzo enorme, dal 31% al 36%. Ed oggi la storia si è ripetuta: dai dati dell'US Census Bureau (historical income tables) si ricava che dal 1980, cioè dall'avvento della presidenza Reagan, al 2000 si sono avute le seguenti redistribuzioni dei guadagni, il quintile (cioè il 20%) più ricco degli americani è passato dal 44% al 50% (+6 punti) dei guadagni totali, il quintile

È utile continuare a privilegiare solo rendite e profitti e a penalizzare i salari? Quando ci si lamenta del calo dei consumi qualcuno dovrebbe spiegare perché è avvenuto

NICOLA CACACE

più povero è passato dal 4% al 3% (-1 punto) mentre la classe media, rappresentata dai 3 quintili centrali (60% della popolazione) ha perso ben 5 punti, passando dal 52% al 47%. Non è infondato che tanti articoli sulla crisi della Middle Class e dell'American Dream escano in questi giorni sulla stampa americana più importante. La Gran Bretagna, altro paese che dalla Thatcher in poi ha sperimentato una redistribuzione di ricchezza a favore delle classi più ricche «ha toccato nel 2000 il più alto livello di divari tra ricchi e poveri in 40 anni» (*The Economist* del 16.06.2001). E in Italia? Tra il 1993 ed il 2001, dai dati della B.d.T. si ricava che 3,3 punti

di Prodotto lordo nazionale si sono spostati dai salari ai profitti (redditi da lavoro dipendente e risultato lordo di gestione, secondo la terminologia B.d.T.) malgrado l'occupazione dipendente sia aumentata da 14,6 milioni a 15,5. Questo significa quasi 70 miliardi di lire del 2001 in meno al monte salari rispetto al 1993, se la distribuzione del Pil si fosse distribuita equamente tra lavoro e capitale. In altre parole, nel 2001 ognuno dei 15 milioni di lavoratori dipendenti avrebbe potuto contare mediamente su 4,7 milioni di lire in più. Considerando gli anni dal 1994 al 2001, un milione di lire perso nel 1994, 1,5 nel 1995, 2 milioni nel 1996, 3 milioni

nel 1998, 4 milioni nel 2000, si può stimare un totale di circa 22 milioni di lire persi negli otto anni di «politica della concertazione» tra il 1993 ed il 2001. Questa non è una critica alla politica di austerità concertata dei salari, necessaria per portare l'Italia nell'euro, ma quando si lamenta il calo dei consumi qualcuno dovrebbe spiegare (a Berlusconi e ad altri) perché questo è avvenuto e quanto le libere scelte a favore della (allora) necessaria moderazione salariale ne siano la causa. Ma oggi? È utile alla crisi economica in atto continuare a privilegiare solo rendite e profitti e penalizzare i salari? Mi sembra che non abbiano tutti i torti i sindacati confede-

rali a contestare la cifra dell'1,4% di inflazione programmata dal governo come parametro dei rinnovi dei contratti nazionali, in presenza di una inflazione doppia e persistendo una erosione salariale che dura da quasi dieci anni, che è in sé fattore di crisi della domanda. Così come hanno ragione Pezzotta, Epifani ed Angeletti a ricordare alle controparti che il sistema dei due livelli contrattuali va bene quando il primo livello compensa l'inflazione ed il secondo livello (aziendale) ripartisce i frutti della produttività. Esso funziona meno quando, come accade oggi, non tutte le aziende sono beneficiarie del secondo livello ed esso funziona solo per un terzo delle aziende. Allora bisogna inventarsi qualcosa perché questa lacuna del sistema contrattuale vigente sia colmata, gli altri due terzi delle aziende non siano escluse dagli aumenti di produttività; che sono poi, a livello nazionale, l'aumento reale del Pil.

Un cenno amaro alla diaspora dei tre sindacati metalmeccanici che hanno presentato tre piattaforme per il rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici. È la prima volta che questo accade da decenni e la cosa, se non risolta come spero, finirà inevitabilmente per danneggiare l'insieme dei lavoratori, le aziende e l'intera economia nazionale. Spero proprio che i tre trovino una soluzione mediata e meditata. In conclusione sarebbe utile e necessario che ci si convincesse che la crisi da calo della domanda aggregata e le bolle (di Borsa, del mercato immobiliare, delle assicurazioni, etc.) sono due aspetti della stessa medaglia, una distribuzione di redditi e ricchezza sbilanciata a favore dei ricchi ed a sfavore delle classi lavoratrici, e che questo tipo di distribuzione della ricchezza non è solo eticamente ingiusta, ma è la prima causa delle più gravi crisi economiche che le economie capitaliste hanno sperimentato negli ultimi 150 anni, compresa quella in atto.

Mala Tempora di Moni Ovadia

L'OSTINAZIONE DEL PECCATO ORIGINALE

Le ultime notizie sulla ripresa della diffusione dell'Aids anche nei paesi avanzati, ha di nuovo focalizzato l'attenzione su questo morbo che sta devastando le genti più deboli e più esposte dei continenti poveri. L'ultima generazione di farmaci somministrati in cocktail in grado di bloccare per molti anni, addirittura diversi lustri, il procedere dell'infezione, aveva fatto abbassare la guardia e fatto ritenere il problema dell'epidemia superato o perlomeno non così allarmante ed urgente. Ora, allo stato delle cose, ci pare di capire che sia vitale riattivare una cultura della prevenzione e fornire un'informazione capillare sui principali e più efficaci sistemi di protezione dai pericoli del contagio. L'Aids si diffonde oramai prevalentemente attraverso i rapporti sessuali fra persone di sesso diverso, segno che l'informazione riguardo alle modalità di trasmissione della malattia sia molto più estesa e strutturata presso le coppie omosessuali, che essendo state le prime colpite dal virus, hanno più rapidamente e più efficacemente maturato una consapevolezza alta rispetto alle necessità della prevenzione. Oggi i più

esposti nelle nostre società sono i giovani e i giovanissimi, fragili nella loro naturale freschezza di esplorare la vita con le sue emozioni e i suoi doni che talora celano indesiderate insidie. È compito di una società responsabile di adulti degni di questa qualifica, mettere a loro disposizione strumenti per capire, per difendersi, ma soprattutto per vivere la pienezza del loro status esistenziale. Il ministro dell'Istruzione - autorità preposta per antonomasia ad impostare le direttrici dei programmi educativi - ha provveduto a distribuire in tutte le scuole della Repubblica un opuscolo per informare i giovani sull'Aids e sui mezzi per non esserne contagiati. Non ho avuto modo di vedere l'opuscolo voluto dalla ministra ma ho letto sulla stampa che il mezzo di protezione ideale dalla malattia indicatovi sarebbe la «sana» pratica della castità, mentre il profilattico vi sarebbe indicato con un breve e fugace cenno. Se questo fosse vero, si tratterebbe di un vero atto di crudeltà e di perversa ostinazione che reitera una lettura aberrante del cosiddetto peccato originale. È possibile che dopo tanti sforzi ermenutici compiuti dai grandi

pensieri etico-religiosi, ci dobbiamo vedere riproposto un cascame della più vieta sessuofobia? Il sesso non è un peccato, è un dono. Non è un caso che la Torah indichi la relazione di amore carnale fra due esseri umani con il verbo *ladaat*, conoscere. L'amore è un atto di conoscenza che non è solo un processo mentale né tanto meno sterile. Se profonda, essa coinvolge ogni fibra di un essere vivente e i giovani anelano ad incontrarsi, capirsi e quello di fare l'amore, di aprirsi all'erotismo, è un mezzo meraviglioso. Ciò che dobbiamo fare per i nostri giovani è far sì che quella conoscenza sia vita e non epidemia. Pensare di privarli di quella gioia con l'intimidazione del morbo, è un atto brutale. La castità è naturalmente una scelta rispettabile e può essere alta qualora conquistata attraverso una *bildung* profonda nel quadro di una società permeata di una forte tensione spirituale, ma non può in nessun caso essere imposta con la minaccia e la paura del contagio. E poi, una destra mediatica che celebra ogni giorno i riti dell'esibizione feticistica di seni e sederi, che vende ogni merce al mercato dei sogni inclusi il sesso sferzato, la violenza e le promesse maciste vorrebbe gabbellarci la castità come proprio valore? Il grande Totò risonderebbe: «Ma mi faccia il piacere!!!».

Maramotti



È difficile analizzare il terrorismo a prescindere dal contesto e dalla finalità per le quali è praticato. In genere, si è trattato di lotte per l'indipendenza condotte contro grandi potenze militari. Ed è proprio qui che il caso di al Qaeda differisce da ogni altra esperienza. E non perché essa è composta da fanatici privi di ogni progetto, desiderosi solo di uccidere i fedeli e conquistarsi il paradiso, ma per la natura del progetto che persegue. Tale natura risulta chiaramente dai discorsi di Bin Laden. L'affermazione che la catastrofe del mondo islamico sarebbe iniziata dalla caduta dell'Impero Ottomano chiarisce che l'obiettivo di lungo periodo è la ricostruzione di una unità politica dell'Islam sotto il segno della religione. Disegno oscurantista, rivolto a ripristinare in toto, come risulta esplicitamente dall'ultimo discorso di Bin Laden, la dipendenza della politica dalla religione, dipendenza la cui mancato supera-

I tre cerchi concentrici di Al Qaeda

SILVANO ANDRIANI

mento rappresenta invece una delle principali cause della difficoltà che il mondo islamico ha ad avanzare verso la democrazia e lo sviluppo economico ed umano. Se questo è l'obiettivo «l'internazionalismo islamico», che caratterizza al Qaeda ne è una logica conseguenza. La scelta di al Qaeda di fare un salto di qualità nell'uso del terrorismo è nata probabilmente dalla consapevolezza della maturità raggiunta dall'organizzazione, ma forse anche dalla consapevolezza delle sconfitte politiche patite dal fondamentalismo islamico. Negli anni precedenti l'11 settembre il fondamentalismo era saldamente al potere in Iran; aveva raggiunto la maggioranza politica in

Algeria, dove gli era stato impedito l'accesso al potere con la forza, e in Turchia; si accingeva a prendere il potere in Afghanistan. Alla vigilia dell'11 settembre l'Iran era avviato su un percorso riformista, il fondamentalismo aveva perso consenso in Algeria e Turchia, rimaneva la piazza forte afgana. Non è escluso che, decidendo l'attentato alle torri, al Qaeda abbia messo nel conto di mettere in gioco la piazza forte afgana pur di tentare di allargare lo scontro. I suoi obiettivi militari possono essere dappertutto ma quelli politici sono nel mondo islamico e sono stati chiaramente indicati, nei discorsi di Bin Laden, nei governi al potere accusati di essere autorita-

ri, corrotti e soprattutto sottomessi agli Usa. Ad un anno dall'11 settembre si può dire che quella strategia non ha conseguito apprezzabili risultati politici, ad eccezione del successo elettorale dei fondamentalisti in Pakistan. Ma si tratta di una lotta di lunga durata e non deve essere sottovalutato il consenso che al Qaeda ha nel mondo islamico. Questo consenso può essere rappresentato con tre cerchi concentrici. Al centro il nucleo fondamentalista irriducibile, portatore del progetto oscurantista e certamente minoritario nel mondo islamico. Il secondo cerchio è certamente più vasto e rappresenta il consenso politico alimentare so-

prattutto dal conflitto israelo-palestinese e dalla convinzione, diffusa nel mondo islamico, di un doppio standard dell'Occidente nel considerare la coerenza delle risoluzioni dell'Onu per i paesi arabi da una parte e per Israele dall'altra. Ma il problema va anche oltre. Il doppio standard si può ravvisare anche nella contraddizione tra situazioni, tipo Kosovo, nelle quali la comunità internazionale è intervenuta militarmente per sostenere istanze indipendentiste sostenute da movimenti che usavano anche il terrorismo e situazioni nelle quali invece, vedi Cecenia, quelle istanze si concorre a reprimere. Il collegamento tra movimenti nazionalisti islamici e al Qaeda

rappresenta oggi il più grave pericolo. Non bisogna dimenticare che la struttura internazionale di al Qaeda è stata edificata proprio a partire dalla mobilitazione di militanti di diversi paesi islamici a sostegno di lotte di liberazione in Afghanistan, Cecenia, Kosovo... Questo collegamento si è purtroppo probabilmente già stabilito coi movimenti ceceni; sarebbe una iattura se si stabilisse con qualche movimento palestinese. L'attuale politica israeliana e il sostegno che essa riceve dalla destra statunitense sono una grande opportunità per al Qaeda. Così come gioca a suo favore la scarsa chiarezza sulla quale la comunità internazionale si confronta con

l'emergere di movimenti indipendentisti quando essi raggiungono la massa critica che gli consentirebbe di porre, anche per via democratica, il tema della separazione da Stati nazionali la cui unità è stata forgiata nei secoli, talvolta con la violenza. Il terzo cerchio è rappresentato dai paesi poveri. È certo il consenso più vasto ma anche quello meno mobilitabile. Ma non è detto che le cose non possano peggiorare se le disuguaglianze continueranno a crescere e soprattutto se dovesse protrarsi la stagnazione dell'economia mondiale, che renderebbe particolarmente critica la situazione di molti paesi emergenti. Tutto questo per dire che per combattere al Qaeda occorre fare i conti con le situazioni con le quali essa trae il suo consenso. L'uso della forza è inevitabile, ma pensare di vincere militarmente questa guerra potrebbe rivelarsi la grande illusione.



cara unità...

Caro Fini, gli italiani non hanno la memoria corta

Valentino La Greca, Prato (Po)

Caro Direttore, il bell'articolo di Gianola sulla trattativa Fiat *Imbroglia a Palazzo Chigi* e il vergognoso comportamento di Fini meritano un approfondimento. Nel febbraio scorso sempre Fini irruppe al tavolo della trattativa sul rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti pubblici dando la sua parola (sic!) a garanzia che il governo avrebbe provveduto a firmare il nuovo contratto, tant'è che i tre sindacati revocarono lo sciopero nazionale dei dipendenti del settore pubblico che si doveva tenere il giorno dopo. Dalle mie parti si dice «abboccarono come cavedani». Tutti sanno come è andata a finire! A distanza di 10 mesi il 13 dicembre sarà ancora sciopero nazionale della categoria perché nella trattativa non è stato fatto un passo avanti. Cosa crede Fini che gli italiani abbiano tutti la memoria corta? Una volta si può anche abboccare, ma due... Fini è il classico rappresentante di un governo inaffidabile e mi spiace che per capirlo la Cisl e la Uil abbiano bisogno di queste prove, giocate purtroppo sulla pelle di milioni di lavoratori.

Posto fisso per gli insegnanti di religione... e per tutti gli altri?

Rosalba Sgroia, Roma

Caro Unità, alla Camera è stato approvato un provvedimento che garantirà agli insegnanti di religione cattolica lo stesso trattamento giuridico ed economico degli altri docenti della scuola italiana. Saranno assunti a tempo indeterminato e in caso di esubero o inidoneità passeranno ad insegnare altre discipline. Ciò che sconcerta è che, già da precari, la loro scelta viene stabilita dai vescovi delle diocesi e non da regolari concorsi pubblici; in più, se vengono dichiarati inidonei dalla Curia e quindi revocati potranno coprire altre cattedre, in barba ai moltissimi precari che non hanno «santi in paradiso». Inoltre si garantisce la stabilità all'insegnamento di una materia che è facoltativa e soggetta a cali di frequenza. Come mai, solo per questi lavoratori è importante il posto fisso, in un panorama di licenziamenti (vedi Fiat) a raffica e di lavori interinali? Penso che di fronte a questa ingiustizia non si possa restare indifferenti.

«Una casa per gli immigrati ghanesi

Associazione 3 Febbraio, Napoli
Cari amici,

indirizziamo a voi questa lettera per sensibilizzarvi su un problema che riguarda noi immigrati ghanesi. Siamo coscienti che il vostro interessamento e la vostra solidarietà sono per noi preziosi in questo momento. Viviamo qui da molto tempo, alcuni di noi da più di 3 anni. Da anni lavoriamo in questi territori accrescendo la vostra ricchezza e cercando di accrescere anche il nostro benessere e quello delle persone che abbiamo lasciato nei nostri paesi. A volte ci riusciamo, altre no perché come sapete spesso veniamo sfruttati a condizioni terribili. Eppure nelle nostre possibilità cerchiamo di condurre una vita degna scegliendo il lavoro anche se mal pagato, ad una vita di illegalità e degrado. Questi nostri sforzi però a volte sono frustrati. È il caso di questa legge Bossi-Fini che non ha dato la possibilità a tanti di noi che lavorano a giornata come lavoratori autonomi di regolarizzarsi. In più ci viene negata anche la possibilità di un alloggio per la paura dei proprietari di casa o anche per il razzismo di alcuni. Non abbiamo ancora un soggiorno perché come sapete stiamo attendendo la convocazione dalla Prefettura, ma visto che si parla di tempi molto lunghi per la chiamata ci troviamo in una situazione estrema di difficoltà. Avendo solo la dichiarazione fatta alla posta che non significa già il permesso di soggiorno, nessuno è disposto ad affittarci una casa. Per questo abbiamo inteso manifestare con dignità il nostro dolore per una situazione davvero assurda. Abbiamo trovato in questa nostra iniziativa che ci vede ospiti nella chiesa di Villaricca una grande solidarietà proprio dal mondo cattolico e del volontariato. Grazie a loro oggi sappiamo di non essere soli e di poter

contare sull'aiuto di chi ci considera esseri umani prima ancora che stranieri buoni a fare i lavori più umili. Il nostro ringraziamento va innanzitutto a chi come padre Alfonso e padre Salvatore ci ospitano a Villaricca così come a Monsignor Nogarò e don Riboldi, che pur trovandosi in altri luoghi ci hanno fatto pervenire la loro solidarietà. Anche il sindaco di Villaricca è al nostro fianco e desidereremmo che lo fosse tutti voi. Prima ancora che come amministratori anche di noi cittadini stranieri, come esseri umani, come nostri fratelli. Per questo in questa lettera vorremmo, nel presentare il problema, individuare le possibili e giuste soluzioni. La nostra proposta è che si giunga a breve (nel giro di qualche giorno, massimo lunedì) ad un incontro tra i sindacati, l'Associazione 3 febbraio, la parrocchia e l'assessore regionale all'immigrazione Buffardi (che ha mostrato solidarietà verso di noi) per arrivare ad una soluzione. La nostra idea è che potremo individuare uno stabile che possa essere messo a disposizione degli immigrati anche solo per il periodo temporaneo della regolarizzazione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

I diritti degli insegnanti di religione che operano nelle scuole statali vanno certamente migliorati e ampliati

Ma questo non significa abbattere i principi di equità e la tutela dei diritti altrui previsti dalla Costituzione

Attacco alla natura laica della scuola

MARINA BOSCAINO

Da qualche tempo accadono cose strane nel nostro Paese. Apparentemente inspiegabili, esse sfidano la logica più evidente e, con essa, ogni elemento di buon senso e di equità; ma, se le si analizza più a fondo, abbandonando elementi di valutazione che ormai sembrano un po' desueti, un po' demodé (la logica evidente, il buon senso) esse rivelano una motivazione ulteriore, ben più sofisticata, tutt'altro che limpida, spesso ai limiti dell'illegittimità. Accade, ad esempio, che il Governo Berlusconi preveda il taglio di 36mila posti di lavoro nell'insegnamento nel prossimo triennio. Accade che quest'anno, per la prima volta nel nostro Paese, non venga effettuata neppure una nomina a tempo indeterminato: tempi durissimi per gli insegnanti e per la scuola pubblica tutta. Accade infine che il 5 dicembre la Camera dei deputati approva, in prima lettura, il disegno di legge governativo contenente le norme sullo stato giuridico degli insegnanti di religione cattolica degli istituti e delle scuole di ogni ordine e grado, normativa che equipara i professori di religione ai colleghi in ruolo in tutte le altre discipline. Per ottenere l'immissione in ruolo i docenti di religione dovranno superare un concorso per titoli ed esami; per insegnare dovranno possedere l'idoneità riconosciuta dalla diocesi e, in caso di revoca, l'insegnante avrà diritto alla mobilità professionale e ad essere utilizzato in discipline diverse dalla religione cattolica: per le superiori, ad esempio, se ha la laurea e l'abilitazione, gli verrà assegnata una cattedra compatibile con il suo titolo di studio. Il numero dei posti sarà stabilito dal dirigente regionale, d'intesa con la diocesi, per il 70% degli organici previsti: 14mila docenti saranno dunque presto immessi in ruolo; e questa è veramente una novità sconcertante, considerando le falcidie delle ultime due Finanziarie: potenza delle pressioni curiali. L'insegnamento della religione cattolica nella scuola italiana è sottoposto alle norme concordatarie, frutto dell'interven-

to comune di due autorità distinte, quella scolastica e quella ecclesiastica, e dell'interazione di due differenti ordinamenti, quello civile e quello canonico. Esso si basa su accordi intercorsi tra lo Stato italiano e la Santa Sede: il Concordato ed il Protocollo Addizionale, e tra il Ministero della Pubblica Istruzione e la Conferenza Episcopale Italiana che hanno dato vita all'Intesa, recepita nel decreto del Presidente della Repubblica n. 751. Le difficoltà interpretative scaturite dal regime pattizio concordatario e dalla conseguente duplice dipendenza dell'insegnante - quella statale e quella ecclesiastica - sono continuate, nonostante numerose revisioni seguite alla legge 824/30, basata sull'accordo del 1929. Essendosi la Chiesa con quella legge riservata il potere di intervento sull'idoneità e sulla revoca dell'insegnante di religione cattolica (e avendo confermata tale prerogativa con la legge 121/85), lo Stato, non potendo disporre di una gestione totale e diretta, ha sempre ritenuto temporaneo - a tempo determinato - il rapporto di lavoro con il personale docente, pur riconoscendogli lo stesso trattamento riservato al personale assunto a tempo indeterminato in altre discipline per ciò che concerne la tutela sul lavoro; è stato necessario che la contrattazione collettiva individuasse per questi insegnanti un inquadramento specifico, con caratteristiche che tenessero presente - nella valutazione del loro «stato giuridico» - la dipendenza da due fonti di diritto, distinte ed autonome. La qualifica da parte dello Stato del rapporto di lavoro a termine e non di ruolo - attribuendo tuttavia agli insegnanti di religione un nuovo trattamento economico e contrattuale, disciplinando le loro prestazioni con i Ccnl 1994/97 e 1998/2002 - è apparsa finora la soluzione più ragionevole per non penalizzare una delle parti contraenti del Concordato o non procedere ad una revisione delle intese; e per garantire - contemporaneamente - un legittimo esercizio da parte dello Stato stes-



Un ragazzo musulmano in piedi mentre gli adulti pregano celebrando la fine del Ramadan a Dhaka, nel Bangladesh

la foto del giorno

so dei propri poteri, dal momento che il canone 804 del *Codex iuris canonici* stabilisce, per il riconoscimento dell'idoneità, che l'insegnante debba avere i requisiti della retta dottrina, testimonianza di vita cristiana e abilità pedagogica; venuti meno i quali, egli è soggetto a revoca, ai sensi del canone 805. Fino ad oggi, fino al governo Berlusconi, fino alla Moratti questo equilibrio delicato ha retto. Ha retto, cioè, finché non si è pretesa l'omologazione nel ruolo degli insegnanti di religione a tutti gli altri docenti. Il testo discusso in Aula il 2 dicembre nei commi 8 e 9 dell'articolo 3 mantiene inalterate le prerogative dell'ordinario diocesano, sia per quanto riguarda l'idoneità che la revoca, introducendo quindi come motivo di risoluzione di un rapporto a tempo indeterminato pattuito con lo Stato «la revoca dell'idoneità da parte dell'ordinario diocesano divenuta esecutiva a norma dell'ordinamento canonico»: la violazione di norme diverse da quelle del codice civile - quelle del codice canonico - viene introdotta quale motivo soggettivo di risoluzione del rapporto. È l'ordine diocesano, e non lo Stato, a decidere che un insegnante assunto dallo Stato che abbia violato - non disposizioni legislative o contrattuali ma la retta dottrina, la testimonianza di vita cristiana, l'abilità pedagogica - venga esautorato dal ruolo. E se tali violazioni - non è fantascientifico immaginarlo - dovessero riguardare scelte individuali coerenti con leggi ordinarie dello Stato italiano quali l'interazione di gravidanza, il matrimonio civile, la convivenza, il divorzio come potrebbe il nostro sistema giuridico sanare la palese contraddizione di fronte alla quale verrebbe a trovarsi? Ricordiamo, anche se non va molto di moda, che l'articolo 3 della Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali». Non solo dunque lo Stato condiziona il reclutamen-

to e la risoluzione del rapporto di suoi dipendenti ad un principio esterno al suo ordinamento, ma subordina la partecipazione ad un concorso pubblico a requisiti specifici estranei a quelli previsti dalla norma ordinaria, eludendo quanto prescritto dall'articolo 4: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto». L'attacco alla natura laica e pubblica della scuola italiana è inconfutabile, quanto la prefigurazione di una forma di Stato diversa da quella individuata dalla Costituzione stessa, basata sulla sua indipendenza e sovranità. E ancora, paradossalmente, lo Stato stesso verrebbe meno al proprio ruolo di garante della libertà di insegnamento, sancito dall'articolo 33. Infine non è da sottovalutare la pericolosa alterazione delle condizioni di reclutamento del corpo docente derivate dal ddl Moratti: se da una parte l'immissione in ruolo viene garantita da un requisito speciale, bisogna pure evidenziare come, attraverso la mobilità solo in uscita, conseguente ad una revoca dell'idoneità, si creerebbe un gravissimo pregiudizio non solo per coloro che non hanno i requisiti per essere ricollocati su altra cattedra, ma soprattutto per gli altri insegnanti di ruolo o aspiranti al ruolo cui verrebbe sottratta una preziosa possibilità. Tra le tante «controriforme» alle quali la Moratti ci ha abituato, questa è senz'altro la più fedele all'originario progetto controriformistico: la creazione di un canale «controllato» di accesso nella scuola statale sottoposto ai vincoli di una provata fede religiosa. E questa, tra le diverse scorciatoie usate dal Ministro, è senz'altro la più odiosa. Il sistema di tutele e i diritti degli insegnanti di religione che operano nelle scuole statali vanno certamente migliorati ed ampliati; ma la strada da percorrere per raggiungere lo scopo non può passare attraverso l'abbattimento dei principi di solidarietà e di equità, la tutela dei diritti altrui e il rispetto del ruolo dello Stato attribuitogli dalla Costituzione.

segue dalla prima

Tecniche di un colpo di mano

Scrivendo della polizia locale, architrave della eversiva devoluzione bossiana, Adriano Sofri, che non è certo un estremista della parola, ha evocato la guerra civile della ex Jugoslavia, per spiegare a cosa realmente andiamo incontro. Ma c'era da rispettare il patto con Bossi, che molti sostengono depositato presso un notaio, come si fa tra complici malfidati, e Berlusconi lo ha rispettato alla lettera. Si diceva: vedrete che quelli dell'Udc, che da bravi ex democristiani conservano ancora il senso dello Stato, vedrete che si metteranno di traverso a Bossi, perché loro non vogliono che dopo la ex Jugoslavia ci sia anche un ex Italia. Quello che invece abbiamo visto è Crespi, che di Berlusconi è il sondagista domestico, tirare fuori dalla tasca un foglietto e comunicare al congresso Udc quanto segue: elettoralmente parlando voi valete l'1,5 per cento; dunque nella Casa delle Libertà non contate quasi niente; dunque, attenti che la prossima volta di voi ne ricandideremo quattro o cinque. Casini e Buttiglione non l'hanno presa bene, ma fatto sta che la devoluzione bossiana è passata trionfalmente al Senato, tra i brindisi e gli evviva della maggioranza. Tacitato Bossi e il suo notaio, Berlusconi ha cominciato ad occuparsi del suo futuro prossimo al Quirinale. Ieri mattina, poco prima che il premier scoprisse le carte, Massimo D'Alema, sul «Riformista» denunciava l'esistenza del piano per sostituire rapidamente Ciampi. Il presidente dei Ds lega l'attacco di Bossi al capo dello Stato («Ciampi interferisce con il Parlamento») con l'autocandidatura di Berlusconi, uno che di fronte alle difficoltà non arretra ma rilancia. Dopo diciotto mesi di governo, il bilancio del presidente-padrone è pessimo. Ha rotto la pace sociale. Non ha fatto una sola riforma. I sondaggi danno lui e la sua coalizione in forte deficit di popolarità. La sua via d'uscita? Sostenere che con le attuali regole l'Italia è ingovernabile. E che dunque occorre, molto presto, la modifica dell'intero titolo II della Costituzione. Con il presidenzialismo all'italiana, simile a quel-

lo francese, avremo un capo dello Stato eletto direttamente dal popolo, che è responsabile del governo, che nomina il primo ministro, che presiede il Consiglio dei ministri, che ha facoltà di sciogliere il Parlamento. Sarà una riforma da approvare a colpi di maggioranza, come avvenuto con la devoluzione. E come la legge bossiana, anche la legge berlusconiana potrà essere sottoposta a referendum confermativo. Ed ecco il marchingegno. Dice D'Alema: «Se Berlusconi va a un referendum sulla sola devolution, lo perde. Io penso che tenterà di far votare insieme su devolution e presidenzialismo». Cercherà, cioè, di sfruttare il largo consenso che gli italiani hanno sempre dimostrato a favore dell'elezione diretta del capo dello Stato. A referendum vinto, Ciampi sarebbe costretto a lasciare il Quirinale con due anni di anticipo. E Berlusconi avrebbe tutti gli assi in mano, e tutte le televisioni, e tutti i soldi necessari, per vincere e forse anche stravinere. A Bossi il granducato di Padania. A lui l'Italia intera. Tecnica di un colpo di mano, si potrebbe dire sfidando la riprovazione di quelli che, davanti alla parola regime, già si sentono male. Il piano di Berlusconi, disvelato in tutti i suoi anfratti, lascia ormai poco spazio alle cautele lessicali. Adesso c'è chi parla apertamente di bonapartismo, di peronismo, di autoritarismo plebiscitario: qualcuno arrischia perfino il termine dittatura. Ma la democrazia non finisce certo per un annuncio, sia pure allarmante. L'opposizione che agisce nel Paese, quella politica, quella civile, quella morale, ha i mezzi necessari per bloccare l'assalto al Quirinale. Il presidenzialismo non è, di per sé, illegittimo o antidemocratico. Illegittimo è l'uso distorto del referendum, che non può essere usato truffaldinamente abbinando quesiti che nulla hanno in comune. Antidemocratico è avere tutta l'informazione televisiva, e gran parte di quella scritta, a disposizione di uno soltanto. Anomalia che il capo dello Stato aveva segnalato nel suo messaggio alle Camere, e a cui il centro-sinistra non ha dato alcun seguito in Parlamento. Destabilizzante è, infine, l'attacco alla istituzione e alla persona Ciampi. Pericoloso perché portato alla figura di un presidente che, stando a tutti i sondaggi, gode della fiducia della stragrande maggioranza degli italiani. Questa gente scherza davvero col fuoco.

Antonio Padellaro

La storia che non posso raccontare

ALESSANDRO GENOVESI

Caro Direttore, ho sempre cercato, dalle colonne dell'Unità, di raccontare la battaglia per il lavoro e i diritti attraverso storie, più o meno fantasiose, di giovani in carne ed ossa. Perché ho sempre preferito ricordare, a me stesso prima che a gli altri, che quando si parla di esuberi, di sfruttamento, di precarietà, di miseria, si parla prima di tutto di persone che hanno una vita più o meno normale, che soffrono o ridono per gli stessi motivi per cui anche noi soffriamo o ci divertiamo. Anche questa volta avrei voluto raccontare la storia di Roberto Minerà, giovane operaio di Termini Imerese, che pensava

di avere un futuro fatto di matrimonio, figli e magari qualche avventatezza che solo la giovane età concede e giustifica agli occhi di tutti. Una storia di ordinaria lotta per la dignità, con magari un lieto fine che potesse essere intravisto nelle ultime battute dell'articolo. Ci ho provato, ma questa volta, non ce l'ho fatta. Mi sarebbe piaciuto parlare di un giovane operaio che incontra la politica «seria», quella dell'impegno e della responsabilità, un Governo che - per quanto «egoista e distruttivo» - riusciva a trovare in sé (magari guardando anche alla migliore tradizione della Democrazia Cristiana) il

coraggio per osare: piano industriale forte, partecipazione del pubblico, investimenti massicci in innovazione e ricerca, capacità di aprire anche nei confronti della UE una grande vertenza politica su cosa vuol dire oggi intervento dello Stato. Mi sarebbe piaciuto raccontare di come la forza e la coerenza della Cgil, della Uil e della Cisl avevano trovato un'azienda - a cui il Paese, nel bene e nel male rimane affezionato nonostante i manager e nonostante forse la stessa famiglia Agnelli - pronta a impegnarsi fino in fondo per garantire un futuro ad una filiera industriale di importanza strategica come è quella dell'auto. Secondo un'idea di re-

sponsabilità dell'impresa, secondo il principio che un'azienda non è un corpo a sé, ma, come diceva Olivetti, parte di un territorio e di una comunità a cui deve prima di tutto garantire speranza. Mi sarebbe piaciuto parlare di come Roberto, dopo scioperi e cortei, fosse tornato a casa dalla sua «zita» per dire «ce l'abbiamo fatta». Ma tutto ciò, oggi, non posso ancora raccontarlo e forse non lo racconterò mai. Mi rimarranno impressi però, magari per qualche altra bella storia, i volti di quelle donne siciliane che sono «uscite di casa» e hanno passato la notte al gelo, e le mani rovinate dal freddo di quei ragazzi che da Torino sono scesi a Roma, in un giorno di pioggia, per gridare la propria rabbia e la propria impotenza. Ma mi rimarrà impressa soprattutto la voglia di giocare fino in fondo la partita da parte di migliaia di lavoratori che hanno scoperto il grande bluff di questa destra, di questo governo inetto e incapace. E resto convinto, questo sì, che Roberto non si arrenderà, che continuerà a organizzarsi con i suoi colleghi e poi con i suoi concittadini, con altri lavoratori. Oggi è sicuramente un giorno drammatico per molti lavoratori, per quei 50 mila Roberto, Paola, Mary, Nebius, di cui abbiamo scritto e parlato. Ma è anche un giorno da ricordare perché segna la fine di un sogno, quello berlusconiano, che ha dimostrato al Paese quanto incubo in realtà sia. Quanto l'improvvisazione e l'egoismo, quanto l'idea di sé contrapposta allo Stato, alla collettività e al mondo del lavoro sia il volto vero di questa destra arrogante, che - passatemi la battuta - non acccontenta neanche i padroni. La storia di Roberto, insomma, non mi sono sentito di scriverla. Anche perché è una storia, questa storia, che non finisce, non può finire qui...

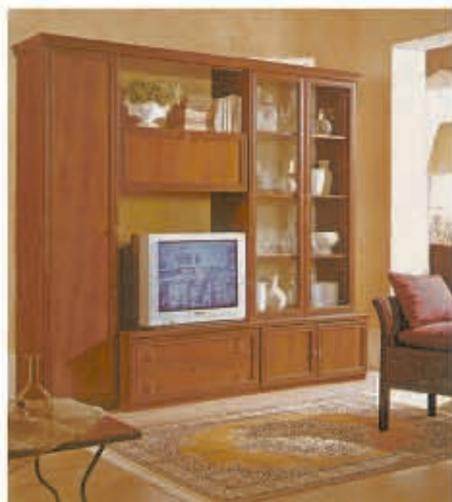
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato ADS n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mammelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.A., Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>SaBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 6 dicembre è stata di 145.627 copie



europrezzi **rud**

TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI



SOFIA € 530,00*
soggiorno come foto
(€ 1.026.000)



Modello ANDY
divano 3 posti + divano 2 posti
€ 490,00*
(€ 949.000)



Modello MEGA
divano 3 posti + divano 2 posti sfoderabile
€ 506,00*
(€ 979.000)



Modello PAMELA
salotto angolare sfoderabile cm. 240 x 230
€ 590,00*
(€ 1.142.000)



LONDRA € 490,00*
soggiorno come foto
(€ 949.000)



PARIGI € 450,00*
soggiorno come foto
(€ 871.000)

... fate due conti !

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO



www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che...gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

VALTRIANO - FAGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbricce, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 305048

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molliciarza - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salaola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94770086

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)
IN ALLESTIMENTO

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE